ANTICHITÀ

DI

SICILIA.

LE ANTICHITÀ

DELLA

SICILIA

ESPOSTE ED ILLUSTRATE

PER

DOMENICO LO FASO PIETRASANTA

DUCA DI SERRADIFALCO

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

VOLUME I.

PALERMO,
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE LETTERARIO,
M D CCC XXXIV.

INTRODUZIONE

Volgendo lo sguardo agli annali della civiltà umana, noi veggiamo i Greci rifulgere più di ogni altro popolo nelle scienze, e particolarmente in ogni maniera di lettere e di belle arti, che eglino tant'alto levarono, quanto da' popoli susseguenti non vidersi non che sorpassati, ma nè raggiunti giammai.

E per dir delle arti imitative solamente, l'età avventurosa di Pericle, in che fiorì l'immortale Fidia, forma di esse l'epoca più luminosa, e quella in cui a tanto di eccellenza pervennero, che sembra avesser toccato i confini dell'umano potere.

I Romani, che a'Greci andaron secondi, poichè ne conquistarono le belle contrade, non isdegnarono di togliere costoro a maestri in ogni sorta di

utili discipline; perlochè videsi allora, esempio luminoso dell'impero della scienza, i popoli soggiogati dettar lezione di sapienza e di civiltà ai vincitori.

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio. Horat.

E comechè i ceppi stranieri invilito avessero quel *genio* sublime, che ne' secoli trapassati avea prodotto nella Grecia le opere più stupende dell'arte, pure tanto ancor ne rimase, che i lavori eseguiti in quell' età, i quali per la più parte sono quelli che noi possediamo, formano tuttavia l'oggetto del nostro studio, e della nostra ammirazione.

Se però la statuaria, continuando ne' tempi romani ad imitare le opere più celebri dell'epoca periclea, conservò lungamente non poche ricordanze di quella perfezione, a cui la mente e la mano di Fidia avealа sollevata, meno felice l'architettura videsi progressivamente decadere da quella grandiosa semplicità, che nel bel secolo dell'arte formava il più sublime suo pregio, e piegandosi al genio lussureggiante de' Romani, divenire di giorno in giorno più ornata, e al tempo stesso men bella. Surse così allora quella nuova maniera, la quale, comunque de-

rivante dalle opere elleniche, più giustamente romana che greca dovrebbesi addimandare.

Vitruvio, l'unico fra gli antichi scrittori delle cose architettoniche, di cui siano a noi pervenute le opere, benchè ricordi frequentemente gli autori ed i precetti dell'arte greca, pure così fattamente conformossi alla maniera romana, che a norma di questa determinò le proporzioni e gli ornamenti dei suoi quattro ordini. E allorquando le arti cominciarono a risorgere dal profondo letargo, in che eran giaciute nel lungo periodo de' secoli barbari, i San Micheli, i Palladî, i Vignola, i Serlî e gli Scamozzi, presero norma soltanto dagl'insegnamenti dell'architetto di Augusto, e dai monumenti dell'antica Roma; e per tal guisa l'architettura moderna unicamente sulla romana videsi modellata; comunque i più le orme dell'arte greca intendessero di seguitare.

Era serbato al trascorso secolo di rivolgere la mente degli artisti agli antichi genuini monumenti della Grecia; e le opere de' le Roy, e degli Stuart, del pari che le imprese generose della Società de' Dilettanti di Londra, e di tanti altri valentissimi uomini, dimostrarono quanto i Propilei, il Partenone, i tempî di Teseo e

d'Apollo Epicurio, ed altri non pochi edificï ellenici prevalessero all'architettura romana, siccome le sculture de' tempi di Fidia vidersi senza contrasto preferite alle opere tutte della statuaria greca-romana, cui gli artisti moderni aveano insin allora tenuto come a modelli insuperabili della perfezione dell'arte.

L'ardore per lo studio delle pure arti greche una volta svegliato, si continua da' dotti e dagl' illuminati artisti di Europa fino a' nostri giorni. Ma mentre gli stranieri affrontano e travagli, e disagi per tornare in luce novella tanti preziosi monumenti, coperti dalla terra e dall'obblìo dei secoli, è dovere che noi Siciliani, vivendo su questo classico suolo, teatro nobilissimo della potenza del greco ingegno, ci affrettassimo ad imitarli. Il perchè confortati da questo pensiero, più all'onor delle arti ed alla carità del natio loco mirando, che alla debolezza del nostro ingegno, ci accingiamo a pubblicare i monumenti della Sicilia. I quali, se dolce amore di patria non fa velo al nostro giudicio, parci che a quelli di alcun altro paese non secondi, e pei lumi che spargono sulla storia delle arti, e per gli avvenimenti che ricordano, e per le immense bellezze onde vanno adorni, in pregio s'ag-

guaglino o forse antecedano a quelli della Grecia medesima.

Difatti ove pongasi mente all' origine ed al perfezionamento delle arti della Grecia, e della Sicilia, non meno che alle circostanze politiche che le promossero, si vedrà apertamente come, per una singolare combinazione di avvenimenti, ebbero elleno uguale cominciamento da Dedalo; giunsero alla loro perfezione in Grecia per la battaglia di Salamina, e sotto il governo di Pericle, ed in Sicilia per la vittoria d'Imera, e sotto i regni di Gelone, di Terone, e di Gerone primo, e fin nell' ultima epoca del loro lustro: colà a' tempi del grande Alessandro, e poscia in Alessandria per opera de' Tolomei; e fra noi per le vittorie di Timoleonte, e più tardi sotto il governo del secondo Gerone. Che se la Grecia, favoreggiata dagl'imperadori romani, e segnatamente dal generoso Adriano, vide i suoi monumenti ristaurati e protetti, e la Sicilia, abbandonata alla rapacità dei pretori e de' proconsoli, quelli onde andava superba trascurati e negletti, pure questa circostanza medesima dà maggior pregio agli edifici che ci rimangono; imperciocchè vergini ancora, e non contraffatti da mano straniera tuttavia si conservano.

Ci è sembrato ben fatto per la compiuta intelligenza del nostro lavoro offrire primieramente un rapido cenno degli avvenimenti più notevoli dell'antica storia siciliana, accompagnato da una carta geografica dell'isola nostra, e da un quadro sinottico, nel quale alle antiche città corrispondono i nomi moderni. Terrà dietro l'esposizione de' monumenti tuttavia esistenti, a cominciar da Segesta e terminando a Solunto, sempre preceduta dalla somma de' principali fatti delle loro particolari istorie.

Ecco quanto noi intendiamo offerire agli amatori della sempre bella greca antichità. Messi imperò a cotale intrapresa non possiam di certo ignorare che tanti altri e nazionali e forastieri nella medesima ci precedettero, quali intera percorrendo la carriera, quali ristringendosi a particolari descrizioni. Ma oltrechè molti de' monumenti che ora imprendiamo ad illustrare, non sono se non di recente stati scoperti, e perciò nuova affatto verrà la lor dichiarazione, niuna delle opere nazionali o straniere, a nostra cognizione venute, presenta le siciliane antichità esposte in un modo che possa tenersi a paro della critica de' nostri giorni, e de' lumi del secolo: difetto in alcuni del tempo in che si vissero,

cagione in altri la leggerezza con che trasvolaron su cose, che meritavano ben altra meditazione.

Lungi impertanto da noi l'arrogante pensiero di produr cosa, che ovviando agli altrui difetti, racchiuda le qualità che al suggetto si converrebbero. Niuno è più di noi persuaso, che ove cresciuti sieno i lumi di un'età, e perciò gli spedienti a ben fare, tanto maggiori facoltà sono nell'individuo richieste per bene usarli, e tenersi a livello dell'epoca in che scrive. Abbiamo certamente inteso allo scopo tutte le nostre forze, ma non abbiam lasciato per questo la profonda sincera convinzione della loro tenuità. E però paghi solo di aver nuovamente ricordato la gloria e lo splendore del suolo natio, preghiamo i dotti che, ove ci vedano trasviati, usino con noi quel sì gentile detto di Ennio: *Erranti comiter monstrat viam.*

CENNI

SU GLI

ANTICHI AVVENIMENTI

DELLA

SICILIA

Περὶ τῆς Σικελίας ἐροῦμεν· ἐπεὶ καὶ κρατίστη τῶν νήσων ἐστὶ,
καὶ τῇ παλαιότητι τῶν μυθολογουμένων πεπράτευκεν.

ΔΙΟΔΩΡ. βιβλ. Π. β.

L'isola famosissima, della quale imprendiamo a ricordar brevemente le antiche memorie, fu dapprima dalla sua figura detta *Trinacria* e poscia da' popoli, che l'abitarono, *Sicania* e *Sicilia* denominata (1).

I poeti la designaron per culla di vetustissime favole. Saturno diceasi aver regnato sull'intera isola, donde *Croni* appellavansi i luoghi elevati (2); Giove sull' Etna (3); Cerere e Proserpina ne' fertili campi di Enna (4); Minerva in Imera; Diana in Ortigia (5); e gli armenti di Apollo pascevan nelle ubertose campagne della nostra isola, onde Omero *terra del Sole* denominolla (6). E quivi ancora Giove facea madre de' *Palici* la ninfa Talia (7). Mercurio generava Dafni ne' monti Erei (8), Vulcano costruiva i fulmini del Saturniade nelle caverne dell'Etna (9), e Venere il soggiorno d' Erice a quello della stessa Gnido preferiva (10).

Le prime tracce della storia siciliana, siccome quelle di tutti i popoli più vetusti, perdonsi nell'oscurità de' secoli. Ne' tempi più remoti ella vollesi abitata da' Ciclopi, da' Lotofagi, da' Feaci e da' Lestrigoni (11); e con tai nomi vennero designati i suoi primi ed incolti abitatori, i quali ristretti in piccole famigliuole menavan separatamente a modo di pastori la vita (12), pascendosi benanche di radici, di turioni, di loto e di altre frutta, che per l' ubertà del suolo vengono spontaneamente fra noi (13).

Apparvero poscia i Sicani, popoli dell'Iberia, che cacciati da' Liguri ricoveraronsi ne' luoghi orientali dell'isola (14), e con essi

comparvero i primi elementi del viver civile. Imperciocchè promovendo l'agricoltura, in che eran versati, formando villaggi (15), e proclamando il culto di Cerere, sembra aver eglino i primi gittate le fondamenta della civiltà siciliana. Anzi è assai verisimile, che le famiglie ciclopiche, abbandonati i monti, siccome vienci additato da Strabone (16), discendessero allora verso le falde dell'Etna, ove allettati da' beneficî dell' agricoltura e della società, mescolandosi coi Sicani, presi ne avessero i costumi, sì che in breve si fossero in una sola nazione ridotti.

Le fiamme dell'Etna vennero però a turbare la pace, di che que' popoli primitivi godevansi, inguisachè spaventati dalle frequenti eruzioni di quel formidabile vulcano, abbandonaron la parte dell'isola, ch' è volta all'oriente, e si ritrassero verso l'occaso, aprendo in tal guisa libero il varco a' Siculi, che alquanto dopo, e verso l'anno 1284 innanzi l'era cristiana, dalla vicina Calabria vi trapassarono.

Erano i Siculi di origine enotria, ed abitatori delle coste dell'Epiro, donde cacciati dagli Aborigini, accolti vennero da' Morgeti, che risedevano in quella parte d' Italia, che dall' istmo *Scillaceo* prolungasi sino allo stretto (17). Or questi guidati dal loro re Siculo, da cui l'intera nazione tolto avea il nome (18), trapassato lo stretto, fondarono Zancle (19); e quindi ne' luoghi più fertili dell' isola ed a Catania, a Leontino, ad Ibla e ad Ortigia si estesero (20). E ne' tempi medesimi avvenne, che i Morgeti, essendo in quell'impresa compagni a' Sicoli, edificaron Morganzio col medesimo nome appellandolo di una città, ch'eglino avevan prima abitato nel Sannio (21), e forse ancora, come parci assai verisimile, Morgina (22) e Morgantina (23).

Ellanico da Lesbo riferisce, che cinque anni pria di costoro gli Elimi, popolo dell'Epiro, respinti dagli Enotri, eran venuti a cercar ventura in Sicilia, collocandosi accanto a' Sicani là dove furono Erice ed Egesta (24). Nè tardarono a giungervi i Fenici, che tratti dal loro attivissimo traffico, molte colonie avevan già stabilite nell'Affrica, nella Spagna, nella Sardegna ed in Malta (25). Così andavan le cose della Sicilia, quando, intorno a' tempi medesimi, ella vidsi spinta a maggior civiltà per opera di alcuni di quegli uomini illustri, che ne' secoli eroici, scorrevano il mondo a beneficio

dell' uman genere, solleciti di purgare le varie contrade da' ladroni, di promuovere l'agricoltura ed il commercio fra i popoli, e d' introdurre in ogni dove costumi più umani e benigni (26). Tale si fu Aristeo, che molto avanti sentendo nella cultura de' campi e nel governo delle greggie, insegnò agli abitanti della Sicilia come s' innestan gli ulivi, e da questi l' olio si estragge, e fece loro conoscere il modo di raccogliere il mele. E tale fu benanco Ercole, il quale, valicato lo stretto con gli armenti di Gerione, percorse la Sicilia, vinse Erice (27), e poscia i Sicani (28); svelò in Egesta ed in Imera l'uso de' bagni termali (29), ed istituendo nuove feste e nuovi riti, è da credere che abbia abolito l'uso de' sagrifici umani, si come pria nell'Italia avea praticato (30).

Ma ciò, che più valse a migliorare le arti della Sicilia, fu l'arrivo di Dedalo, di cui la fama tanto alto avea levato il nome nell'Egitto e nella Grecia. Esule da Atene sua patria, viveasi costui sommamente onorato alla corte di Minosse, sapientissimo re, che moderando in Creta con ottime leggi più nazioni di barbari, di nomi e di costumi diversi, potentissimo reso avea il suo dominio, stendendolo dalle isole vicine sino alle Cicladi, e vincendo i pirati tirreni. Dedalo adunque, che avea, con turpe favore, secondato gli amori della sconsigliata Pasifae, temendo lo sdegno di così gran sovrano, fuggissi da Creta, e venuto in Sicilia fu accolto benignamente da Cocalo, che a' Sicani imperava (31). Nè guari andò che Minosse, forse più che a vendicare l'affronto, intendendo a stendere il suo dominio sulla Sicilia, mosse con numeroso navilio sulle tracce del fuggitivo, e disbarcato in quella campagna, che poscia agrigentina fu nominata (32), valicò l'Alico, ponendosi a campo in Macara (33), donde minaccioso chiedea, che gli venisse Dedalo consegnato. Perlochè il re Sicano, mirando a disbrigarsi di una guerra funesta, fece in modo che Minosse, nella sua regia medesima soffocato da' vapori del bagno perisse (34).

Ciò diè motivo al primo stabilimento de' Cretesi nella nostra isola, imperciocchè i seguaci di Minosse, perdute le navi, incendiate da' Sicani, deliberarono di stanziare in Macara, a cui, in memoria dell' estinto re, imposero il nome di Minoa (35); e quindi stendendosi nell' interno del paese fabbricarono Engio, che dal vicin fonte tolse un tal nome (36). Nè per questo Cocalo rimase

lungamente tranquillo, che gli abitanti di Creta, intendendo a vendicare la morte del loro sovrano, vennero con oste numerosa ad assalire Inico o Camico, ove Cocalo tenea la sua regia (37). Cinque anni durò l'assedio, ma finalmente stretti dalla fame abbandonaron l'inutile impresa(38), e spinti da' venti sulle coste della Japigia, edificaron *Hiria*, e presero il nome di Japigi Messapi (39). In quel torno regnava in Lipari Eolo, per altezza di mente, per giustizia e per pietà famosissimo. Aveasi costui molti figliuoli forniti di ogni virtù, e non dissimili al padre; ed a questi deliberarono i Sicani ed i Sicoli di confidare il governo delle cose loro. Laonde Androcle e Feramone ebbersi il dominio di tutto il paese, che dal Peloro stendesi al Lilibeo, Xuto quello delle contrade, che poscia si dissero Leontine, ed Agatirno il governo di una novella città, ch'egli appellò dal suo nome (40). Oltre ogni dire avventuroso riuscì il governo di quei saggissimi principi, perciocchè, dimessi gli odî e le discordie, ebbersi i Sicoli ed i Sicani quietissimo vivere. Spenta però la dinastia degli Eolici avvenne che i primi, i quali alla cultura de' campi eransi dell'intutto addetti, conservaron l'antica quiete, le cose del governo affidando a chi tra loro per senno e per virtù gli altri tutti avanzava; ma i Sicani, che forse a cagione del loro attivissimo traffico co' Fenici e gli Elimi men semplicemente viveano, mossi da mal consigliata ambizione, cominciarono a contrastarsi il principato, e così s'immersero in quelle sanguinose guerre civili, per cui le cose loro si videro di giorno in giorno più declinare.

Distrutta Ilio, nuove colonie di Trojani e di Focesi vennero a stabilirsi in Sicilia, ed in tal modo cogli Elimi s'immedesimarono, che diedero ad alcuni argomento da credere esser gli Elimi di origine trojana. Narra Dionigi ch'Enea, ricovratosi pria nell'Epiro, giunse poscia in quelle contrade medesime, ove un secolo pria gli Egesti e gli Elimi eransi stabiliti, e che quivi avesse lasciati coloro fra i suoi compagni che, stanchi da' lunghi travagli, di pace e di riposo mostravansi desiderosi (41). Verso quel torno poi venne a stabilirsi in Sicilia Merione da Creta, che dagli abitanti di Engio fu ospitalmente raccolto, perchè ancor essi eran cretesi di origine (42). Egli parci dunque non essere a dubitare che pria dell'Olimp. XI, in cui le trasmigrazioni de' Greci si fre-

quenti divennero, che parve la Sicilia volesse divenir tutta greca, siano comparsi fra noi, per opera degli stranieri, i primi elementi del viver civile.

I Sicoli, i Morgeti, gli Elimi e gli Enotri, eran tutti popoli di origine pelasgica, provenienti dalle coste dell' Epiro e dell' Italia, ove le colonie dell'Oriente recato avevan la civiltà. I Fenici, celebrati pel loro traffico, riguardavansi come un mezzo potentissimo, onde i lumi dell'oriente si comunicassero all'occidente: i Cretesi godevan sotto il regno di Minos di tanta prosperità che alla stessa Grecia recava invidia: i Trojani venivano da un regno per quasi tre secoli fiorente, ed i Sicani medesimi, oltrechè dalla loro origine appariscon non del tutto rozzi ed incolti, non potean rimanersi stazionari in mezzo a tanto movimento; i bagni, di che usavano, il culto di Cerere da loro recato ed il pregio, in che tenevano il famoso artista di Atene, apertamente dinotano quanto fussero inoltrati verso la civiltà. Dal che forse nacque, che Antioco da Siracusa dal regno di Cocalo facesse capo alla sua storia Siciliana, come di un'epoca illustre e memorabile (43).

Nè la Sicilia, per le arti, siccome pare, fu in quei rimoti tempi inferiore alla Grecia. Imperciocchè esse fioriron fra noi per opera di quel medesimo Dedalo, che a buon diritto qual padre riguardasi dell' arte ellenica. Son noti ad ognuno il famoso simulacro di questo artista, che veneravasi in Omface; i lavori, ch' egli eseguì per Cocalo; gli altri, onde rese facile l'accesso al tempio di Venere in Erice; l' antro vaporoso al confine del paese poscia appellato Selinuntino, e tante altre opere sparse per le varie contrade della Sicilia, nelle quali adoperando i fabri nazionali, non è a dubitare, che abbia loro comunicato l'uso della sega, dell'ascia, della colla, del perpendicolo e di tante altre sue invenzioni. Ed a que' tempi medesimi i Cretesi innalzarono all'estinto loro sovrano, non lungi da Camico, un sepolcro, al quale era congiunto il tempio di Venere (44), ed Ercole apriva uno stagno, ed ergea santuarî ad onore di Ciane, di Gerione e del suo nipote Jolao (45). L'idioma greco in fine, comune alle nazioni di origin pelasgica, che abitavano allora gran parte dalla Sicilia, esser non doveva straniero ai popoli loro vicini per le frequenti relazioni, che fra di essi eransi stabilite. Anzi a noi sembra esser da ciò derivato, che quasi tutti

greci siano i nomi, che ricordano i luoghi più vetusti e più rinomati dell'isola nostra (46).

Tal era dunque lo stato della Sicilia, allorquando l'ateniese Teocle, spinto da' venti, a' lidi orientali pervenne. E poichè riconobbe l'ubertà di questo suolo, ed il lieve contrasto che opporglisi potea dagli abitatori, i quali, per sottrarsi alle frequenti scorrerie de' pirati tirreni, eransi per la più parte ritirati nell'interno dell'isola, fermò il disegno di stabilirvisi. Laonde tornato alla patria, nè a quella impresa trovando proclivi i cittadini, si volse a' Calcidesi dell'Eubea, ove riunita una colonia, giunse nel lido orientale della Sicilia, fabbricò Nasso(47); ed una statua innalzò ad Apollo Arcageta, la quale alla rovina della stessa città sopravvisse (48). Nè la sola città di Nasso, al dire di Ellanico (49), trasse da lui origine; ma altre benanco, fra le quali parci che sian da notare Callipoli e Calcide, ricordate da Strabone (50) e da Stefano Bizantino (51).

Olimp. XI. 1. a. G. C. 736.

Olimp. XI. 2. a. G. C. 735.

Un anno dopo venne in Sicilia Archia da Corinto (52), e, cacciati i Sicoli dall'isola di Ortigia, innalzò Siracusa (53), che, secondo la tradizione più verisimile, dalla vicina palude *Siraca*, sortì un tal nome (54).

Olimp. XII. 3. a. G. C. 730.

Intorno al 3 anno della susseguente Olimp. mentre Teocle recava in sua potestà la sicula Leontino (55), altri Nassi venuti con Evarco fondavan Catania (56). Ne' tempi medesimi giungeva Lamis da Megara, innalzava Trotilo alla foce del fiume Pantagia; ma poco dopo riunivasi a' Calcidesi in Leontino(57), donde espulso, nella vicina Tapso recavasi, e quivi la morte troncava il corso delle sue imprese. Perlochè i compagni di lui, convenutisi con Iblone re Siculo, si trasportavano in Ibla, che in ricordanza della natia, Ibla Megara denominavano (58).

E verso la metà dell' Olimpiade XIII, Zancle, già abitata da' pirati cumani (59), veniva in potestà de' Nassi e de' Calcidesi condotti da Cratamene e da Periere (60), i quali accresciuti di numero, fabbricavano Mile, e poscia, in sul finire dell' Olimpiade XXXII, Imera, inviandovi una colonia, di cui Simo e Sacone erano condottieri (61).

Olimp. XXII. 2. a. G. C. 691.

Ricavasi da Erodoto e da Tucidide (62), che 45 anni dopo i principî di Siracusa, Antifemo ed Entimo, con una colonia di

Rodi e di Cretesi, partiti da Lindo giunsero nella spiaggia meridionale della nostra isola, e dopo non lieve contrasto con gli abitatori, pervennero ad innalzare una città che prima Lindo, e poscia dal vicin fiume venne Gela appellata (63). Nè i Siracusani rimaner si vollero nei primi loro confini. Imperciocchè divenuti, 70 anni dopo l'arrivo di Archia, prosperi e forti fondavano Acre (64), ed Enna (65), quindi Casmena, e poscia Camarina (66). Dietro alle quali città, secondo riferisce Stefano sull'autorità di Teopompo (67), vennero Talaria e Morgantina; le quali in seguito agli abitatori di Camarina cedettero (68).

Olim XXVIII.4 a. G. C. 665.

Non meno de' Siracusani, intendevan le altre colonie greche ad accrescere il loro dominio. Callipoli ed Eubea furon colonia de' Calcidesi che abitaron pria in Nasso e poscia in Leontino (69). Gl'Iblei megaresi, 100 anni dopo d'essersi stabiliti in Ibla, mandavan Pammilo a fondar Selinunte (70), e gli abitanti di Gela, condotti da Aristinoo e Pistillo, 108 anni dopo i primordi della loro città, fabbricavan Agragante(71) in quel luogo medesimo, ove Antifemo distrutto aveva il castello di Onface (72); di modo che quasi tutta la spiaggia da Peloro a Pachino, e da Pachino a Libeo, era venuta in potere de' Greci. Altrimenti però andavan le cose in quella parte dell'isola che corre dal Lilibeo al Peloro, ove, all'infuori d' Imera, non possedevano alcuna città, ed anzi quivi primeggiavano i Fenici, i quali, onde provvedere al traffico loro, stanziavano in Mozia, Solunto e Panormo (73).

Olimp. XXXV. 1 a. G. C. 636.

Olimp. XLIX. 2 a. G. C. 582.

I Greci, nella prima epoca del loro arrivo in Sicilia, conobbero non esser forti abbastanza per combattere gli antichi coloni, e segnatamente i Sicoli, i quali potentissimi nelle regioni orientali eran divenuti, sì che si astennero dal molestarli, anzi mostraronsi solleciti di procacciarsi l'amicizia de' loro sovrani (74). Laonde sì fattamente eransi moltiplicati i rapporti fra questi popoli, che i Sicoli accostandosi alle maniere de' Greci, e gli usi ed il linguaggio adottandone, coll'andar del tempo non più Sicoli ma Sicelioti vennero alla grechesca appellati (75).

Allorquando però essi più forti divennero pel numero e per le prosperità delle loro colonie, volsero l'animo all'intero possesso dell'isola, muovendo guerra alle barbare nazioni che l'abitavano. I Sicani pria superati da' Sicoli e poscia da' Greci, cessarono al-

lora di formare una nazione distinta, e i miseri loro avanzi andaron per la più parte confusi co' popoli predominanti (76). I Sicoli ricchi e valorosi, sostennero colle armi la loro indipendenza, ed i Fenici applicati piuttosto al commercio, che alla guerra, si mantennero in Mozia, Solunto e Panormo, città marittime vicine agli Elimi, naturali nemici de' Greci, e non lontano da Cartagine loro colonia (77). In guisa che i Greci, i Sicoli, i Fenici e gli Elimi teneansi allora l'intero dominio dell' isola.

Il possesso quasi esclusivo, in che erano i Greci, de' siti marittimi, quello de' luoghi migliori di un'isola sommamente ubertosa, il loro genio vivace ed industrioso, e la preponderanza acquistata su i barbari, rendean tutto dì più fiorente la sorte delle elleniche colonie: nè poco giovava ad accrescerne la ricchezza l'attivissimo traffico ch' esse tenevano con le barbare nazioni dell' interno, con l'Africa e colla stessa Grecia (78).

Divisi in piccoli stati, era mestieri che si addicessero alle armi, onde difendere la propria indipendenza, e benchè fluttuanti tra la tirannia, la democrazia e l'aristocrazia, del pari che gli stati tutti della Grecia, pure di uguale interesse vedevansi animati allorquando trattavasi di combattere i comuni nemici. Leonzio, che per l'ubertà del suolo, e la vicinanza del mare era fiorentissima (79), vienci additata come la prima fra le colonie elleniche della Sicilia, che dalla oligarchia fosse caduta sotto la tirannide di Panezio (80). Non tardò molto Agragante a provare la sorte medesima. Falaride, che sovraintendeva alla costruzione del tempio di Giove Polieo, giovandosi degli armati e degli artegiani che da lui dipendevano, ne usurpò il supremo potere (81). Nè pago di ciò, volse l'animo a ridurre in suo potere le vicine città, fra le quali è da ricordare Vessa, per numero di popolo e per ricchezze splendidissima (82). E poco mancò non venisse pure Imera di per se medesima sotto il dominio di lui, se Stesicoro, colla nota favola del cavallo, non l'avesse da tanta sciagura salvata (83).

Olimp. XLI. 3. a. G. C. 614.

Molti antichi scrittori, mossi da odio contro i tiranni, sì fattamente esagerarono le crudeltà di costui, che le resero inverisimili. Eraclide da Ponto riferisce che la di lui madre, essendo vicina a darlo alla luce, sognò la casa inondata di sangue (84). Clearco afferma ch' egli abbia divorato i fanciulli ancora lattan-

ti (85), ed è noto a ciascuno il famoso toro di Perillo, nel quale corre fama ch' ei straziasse miseramente l' umanità (86). Altri però saggio e generoso il dipingono (87), e tale certamente mostrossi nel perdonare a Menalippo e Caritone, che aveangli insidiata la vita, di che surse il grido averlo Giove ed Apollo remunerato, prolungandone di due anni l'esistenza (88).

Mentre costui dominava Agragante, Pitagora ed il suo discepolo Abari scita, i quali scorrevano il mondo intendendo a purgarlo da' tiranni, giunsero in quella città, e poichè studiaronsi invano d' indurre Falaride a dimettere il potere, sì fattamente eccitarono gli animi degli Agragantini, che mossi a rivolta uccisero il tiranno ed all'antica libertà ritornarono.

Or siccome i cronologi vogliono, che questo filosofo sia venuto in Italia verso la LX. Olimpiade, e dall'Italia passato nella Sicilia, così nasce che la morte di Falaride viene a stabilirsi poco lontana da quest' epoca (89).

Da un avvenimento, che Erodoto riferisce, ricavasi che i Selinuntini non conservaronsi lungamente liberi. Narra il cennato storico, che verso l'Olimp. LXVII., Dorieo da Sparta, discendente degli Eraclidi, e fratello di quel Leonida, che alle Termopili comperò con la vita la celebrità del suo nome (90), recatosi in Sicilia onde rivendicare il patrimonio de' suoi maggiori, che in quel tempo possedevano gli Egestani, fu vinto e morto da questi, che a' Fenici eransi collegati. Perlochè gli avanzi del distrutto suo esercito, guidati da Eurileonte si ridussero in Minoa, donde marciando per Selinunte, la liberarono di Pitagora, che ne teneva la signoria (91).

Non tardò guari che Gela soggiacque pure alla tirannide: Cleandro di Patara ne usurpò il dominio che conservò 7 anni, quando ucciso da Sibilo gli successe Ippocrate fratello di lui (92).

Era costui principe di grandissimo animo, e fin dal cominciamento del suo governo, volgendo la mente ad altissime imprese, avea soggiogate Callipoli, Nasso, Leontino e molte città de' barbari; nè valsero i Siracusani ad arrestare i suoi trionfi, che anzi disfatti al fiume Eloro scanzaron la servitù per la mediazione de' Corinzî, e de' Corciresi, cedendo al tiranno la città ed il territorio di Camarina (93).

Intorno a' tempi medesimi era Zancle soggetta al dominio di Scite. Ora avvenne che una colonia di Medi, posti in fuga da' Milesi, seguendo il consiglio di Anassilao tiranno di Reggio, s'impossesarono di quella città (94). Perlocchè i Zanclei si rivolsero ad Ippocrate loro amico, ma questi tradita la fede patteggiò co' Samï, e posto in ceppi lo stesso Scite, al castello d' Inico inviollo (95).

Non goderon però lungamente i Samï dall'acquistata città, che poco dopo lo stesso Anassilao, messenio di origine (96), informato che Gorgo e Manticlo avean radunati alcuni Messeni incerti di ventura in Cillene, sollecitolli a recarsi in Italia, ed insieme a costoro assalì gli abitanti di Zancle, che vinti da forza preponderante si arresero a' nuovi conquistatori. Così venne Zancle in potere di Anassilao, e spogliata dell' antico nome, fu da' nuovi abitatori Messena denominata (97). Nè passerem sotto silenzio che pria di quest'epoca Terillo, figliuol di Crinippo, e suocero di Anassilao, ridotto avea in servitù la città d'Imera (98).

Gelone (99), il di cui nome dovea poscia tant' alto levarsi ne' fasti della Sicilia, era in quel tempo prefetto della cavalleria d'Ippocrate, e a lui compagno nelle ardite sue imprese; sì che morto il tiranno in una guerra co' Sicoli vicino ad Ibla, i figliuoli di lui Euclide e Leandro, teneri ancora d' età, vennero alla tutela di costui confidati. Di che giovossi Gelone, e prevalendo nell'animo suo più che l'amicizia l' ambizione, ritenne per se medesimo la signoria del paese (100). Avvenimento che parci doversi indubitamente riferire a' primi anni dell' Olimpiade LXXII., ricavandosi da Dionigi di aver egli in quella Olimpiade, e poco dopo il principio del suo governo in Gela, soccorso di grano la romana republica (101).

Poichè Gelone videsi sicuro del possesso di Gela innalzò l'animo a più vaste intraprese e mirando ad abbattere la potenza de' barbari volse le armi contro i Fenici e gli Egestani, prendendo a motivo di quella guerra la uccisione di Dorieo (102); ma le discordie che allora insorsero a Siracusa fra i Gamori ed i Cilliri (103), offriron campo più vasto alla di lui ambizione, imperciocchè i primi, che per fuggire la plebe eransi ricovrati in Casmena, rimessi pel di lui mezzo nella patria, adopraronsi in modo che Si-

racusa fosse ridotta alla sua devozione (104), e da ciò ebbe origine il lustro e l'ingrandimento di quella famosa città (105).

Non sì tosto venne Gelone al possesso di Siracusa, che ceduto il governo di Gela al fratello Gerone, mosse contro i ribelli. Camarina, Megara ed Eubea, furon distrutte dalle sue armi, e i cittadini trasportati in Siracusa; ove pure recaronsi molti fra i più distinti cittadini di Gela (105). Laonde, ricca di popolo e delle dovizie de' paesi soggiogati, ella innalzossi rapidamente a quel sublime grado di potere e di floridezza, onde videsi per molti secoli primeggiare fra le città tutte dell'isola nostra. E quanto ella valesse fin da' primi anni del governo di Gelone, ampiamente ricavasi da' soccorsi larghissimi, co' quali egli offerivasi di rafforzare la sorte della Grecia, minacciata allora dalla invasione de' Persiani (107).

Erano di quei tempi le città di Sicilia governate per la più parte da' tiranni, ma non eravi fra questi se non il solo Terone, che uguagliasse in potere il signore di Siracusa.

Discendeva costui per 27 generazioni da Cadmo; ed uno dei suoi maggiori, Emone, bandito da Tebe, preso avea ad abitare Agragante (108). Quivi nacque Terone il quale, come colui che sortito aveva immenso animo e non comportava vita privata, giovandosi del denaro confidatogli pel compimento del tempio di Minerva, pervenne, nell'anno I. dell'Olimp. LXXIII., ad insignorirsi della sua patria (109.) Però con tanta giustizia adoperavasi nel reggere le cose dello stato, che gli Agragantini, anzichè dolersi della perduta libertà, in grandissimo onore tenevanlo. Donde fu che Pindaro e Diodoro a cielo levarono il di lui nome (110). Nè della sola Agragante avevasi egli il dominio, che Imera benanche dirsi potea a lui soggetta, imperciocchè quivi regnava Trasideo di lui figliuolo, a cui, scacciato l'antico tiranno Terillo, avea Terone commesso il governo della città (111).

Le sorti dunque della Sicilia pendeano allora da questi due saggi e magnanimi principi, dominatori delle due città più ricche e popolose dell'isola, e tali che l'una soltanto dell'altra potea dirsi rivale. E la gloria e la prosperità, alla quale in quei tempi ella innalzossi, dee certamente ripetersi dall'amicizia e dalla parentela, che avvedutamente fra di loro contrassero, sposando Ge-

lone Demarata, figliuola a Terone, e questi la figlia di Polizelo, che del tiranno di Siracusa era il minor fratello (112).

Or qui parci acconcio intertenerci alcun poco a ragionare de' progressi, che col decorrer de' tempi fatto avea la civiltà fra i Siciliani.

Sino da' tempi più remoti i pastori dell'isola nostra cantavano, Dafni, e Mopso. Diomo, conduttore di bovi, volgea a nuova forma quelle canzoni, mescendo al canto il suon della piva e la danza, donde aveasi principio il bucoliasmo (113). Antifemo instituiva in Gela le feste di Diana Fasclite, che celebravansi ogni anno con inni e canti pastorali (114), ed erano in que' dì famosissime le gare de' pastori Siciliani, che ornati di corone sfidavansi al canto (115).

Egli si fu però tra la XXX, e la XL Olimpiade, che le lettere cominciarono a fiorire tra noi per opera di Caronda, famoso legislatore di Catana, il quale intendendo a moderare i costumi, stabiliva publici ginnasï, ove la gioventù ammaestravasi da precettori liberi con pubblico stipendio, al bello scrivere e al diritto parlare (116). Stesicoro nato in Imera verso l'Olimpiade XXXVII, celebravasi come il vero inventore della *buccolica* (117), e i di lui fratelli Elianatte ed Ameristo menavan grido, l'un di legislatore, e l'altro di geometra, in tempi ne' quali questa scienza era sconosciuta, ed appena cominciavasi da Talete ad insegnar nella Grecia (118).

Fra la XXIX, e la XXXVII Olimpiade vivea in Selinunte Aristossene celebrato poeta, ed inventore del metro *anapestico* (119). Nell' Olimpiade LVII fioriva Teognide da Megara che in soavissimi versi elegiaci dettava lezioni di sapienza, e Policleto da Messene era medico famosissimo. La filosofia di Pitagora, surta nella Magna Grecia, si dilatava ben tosto in Sicilia. Ecfanto annoveravasi fra i più antichi discepoli di quel gran maestro (120): Iceta inventore di un nuovo sistema astronomico, pel quale la sola terra si aggirava intorno al suo asse (121), stimavasi anteriore al pittagorico Filolao (122), e non vi è a dubitare, che Petronio d'Imera, il quale pria d'ogni altro produsse l'opinione della pluralità de' mondi, poscia adottata nella scuola degli Eleatici e degli Epicurei (123), sia vissuto ne' tempi medesimi, vedendosi ricordato da Ippi da Reggio, che fioriva nell' età di Dario (124).

Per le quali cose grandissima gloria torna alla Sicilia nel considerare che, mentre Talete in Grecia veniva mostrando i primi lineamenti della geometria, Ameristo coglieva fama di geometra in Imera: Archiloco, Saffo, ed Alceo perfezionavano in Grecia la lirica, ed Imera vantava il suo Stesicoro: i dogmi di Pitagora divenuti comuni alla Sicilia vi producevano Ecfanto, Iceta e Petronio, e forse pria che Solone dettasse le famose sue leggi, Caronda di sapientissimo legislatore avevasi fama.

Ma più che ogni altro valse a far prosperare quegli ottimi principî ed a sollevar le menti Siciliane alla gloria, ed al sentimento della propria potenza, la famosa battaglia d' Imera, per la quale disfatti 300 mila Cartaginesi, i Siciliani stimandosi quasi superiori a se stessi, apriron la mente ad opere grandi e maravigliose.

Olimp. LXXV. 1 a. G. C. 480.

Volgeva il principio dell'Olimpiade LXXV, allorquando le armate di Serse scorrendo vincitrici le belle contrade della Grecia, avvicinavansi alle Termopili ed alla stessa Atene. Nè la politica del sovrano di Persia avea trasandate le cose della Sicilia, che anzi per divergere i sussidî, co' quali apparecchiavasi Gelone a rafforzare la vacillante fortuna de' Greci, giovandosi delle mene segrete di Anassilao, che agognava a riporre sul trono d' Imera il proprio genero Terillo, mosse contro di questa le armi della possente Cartagine (125).

Tre mila navi lunghe con 300 mila combattenti, trapassavano il mare che separa l' Africa dalla Sicilia, e battuti da' venti volgeano la prore a Panormo. Quivi giunto Amilcare, reggitor dell'esercito, marciava rapidamente contro d' Imera, la quale, siccome quella che da debole presidio era difesa, pensava dovergli cedere facilmente; ma tornò vano il suo pensamento, che Gelone appresentavasi con 50 mila soldati, e 5 mila cavalieri a contrastargli la vittoria. Varia correva la sorte della guerra, e le armate rivali or vinte, ora vittoriose in parziali avvisaglie struggevansi, quando un fortunato accidente offerse il destro al siracusano di condurre a gloriosissimo termine la nobile e difficile impresa; imperciocchè avendo le sue scolte sorpreso un messaggio, col quale gli abitanti di Selinunte avvertivano i Peni del prossimo arrivo della loro cavalleria, giovossene a danno de' nemici.

Spuntava il nuovo giorno, ed un grosso di cavalleria siracusana

vestita alla foggia di Selinuntini si appressò ai trinceramenti de' Peni, ove introdottosi, si scaglia contro di Amilcare che intendeva ad un solenne sacrificio: quindi, appiccato il fuoco alle navi, volge in iscompiglio l' esercito de' nemici, i quali mentre confusi e disordinati correvano a dar di piglio alle armi, assaliti da Gelone con l' intera sua oste, venivan compiutamente disfatti (126). Laonde mentre Temistocle vincea in Salamina l'armata di Serse, Gelone trionfava in Imera dell'esercito cartaginese (127). E come appunto la rotta de' Persiani segnò nella Grecia l' epoca della sua gloria e della sua potenza maggiore; così pure il periodo susseguente alla sconfitta degli Affricani è da notarsi come quello, in cui al più alto seggio levossi la Sicilia. Essendo, in quanto alle arti, notevole la circostanza che, mentre nella medesima età e per opera dello stesso Dedalo, esse ebbero nella Grecia del par che fra noi principio, similmente in tempi coevi, che cominciano dall'Olimp. LXXV., surser fra noi a quella perfezione, a cui l'umano ingegno poteva recarle; colà i simulacri ed i tempî di Teseo, di Minerva, e i Propilei comprovandolo; qui i famosi edificî, che destan tuttavia la meraviglia e l'ammirazione del mondo.

Disfatti i Cartaginesi, attese Gelone a divider cogli alleati i prigionieri e le ricche spoglie de' vinti, serbando a' templi di Siracusa gli oggetti più preziosi; diguisachè sì pingue fu il bottino, sì vasto il numero degli schiavi, che parve esser tutta la Libia caduta in potere di Sicilia (128). Dotato di cuore magnanimo, benigno e generoso mostrossi colle nemiche città, e collo stesso Anassilao che, temendo la collera del vincitore, perdono ed alleanza dal principe di Siracusa sollecitavano. Nè men largo mostrossi a' Cartaginesi, concedendo loro la pace implorata, conchè due mila talenti pagassero, due santuarî per custodire le tavole dell'accordo innalzassero, e l'iniquo costume di sagrificare i bambini a Saturno abolissero (129). Le quali condizioni cotanto dolci gli Affricani estimarono, che un' aurea corona offersero a Demarata, come quella che della pace erasi fatta mediatrice (130).

Però il merito più eminente non va sempre sicuro dell'umana malvagità: Gelone, l'eroe della Sicilia, vide nella stessa Siracusa, surta per lui a tanta gloria, minacciata da' novatori la sua esistenza. Perlochè convocato il popolo a solenne concilio, ed im-

posto, che ognuno vi si recasse colle sue armi appresentossi egli al popolo, inerme, senza tunica, e di solo pallio coverto. Quivi, poichè rese conto a' cittadini delle spese della guerra e del governo dello stato, gittato il pallio, mostrossi ignudo al loro cospetto, chiedendo morte se male avesse operato, se bene, gli si concedesse di viver privato. Applaudivano i Siracusani all' atto magnanimo, nè paghi di proclamarlo re e liberator della patria, di una statua onoravanlo che la gloriosa azione a' posteri tramandasse (131).

I primi anni dell' Olimp. LXXV scorsero avventurosissimi per la Sicilia. Cartagine guardava con timore misto di riconoscenza il potere di Gelone: Terone era a lui congiunto per parentela e per amistà, ed i principi delle diverse città siciliane la saviezza e l'autorità ne rispettavano. In seno alla pace ed all'opulenza fiorivan mirabilmente le lettere e le arti. Per opera di Gelone, sorgeano in Siracusa i magnifici tempî di Cerere e di Proserpina, in Enna quello di Cerere (132), e per suo comando lavoravasi un tripode di 16. talenti, che in segno del grato suo animo ei dedicava al delfico Apollo (133).

Gli Agragantini intanto, ai quali eran venuti un numero immenso di prigionieri, ne impiegavan la miglior parte al taglio delle pietre bisognevoli alla costruzione di magnifici tempî e di altre opere pubbliche, fra cui noteremo le famose chiaviche sotterranee, che dal nome dell' architetto furono appellate Feacie; altri destinavano a cavare una vasta piscina del giro di 7 stadî e 20 cubiti profonda, introducendovi le acque de' fiumi e delle fonti vicine; ed altri in fine alla coltura delle viti e di altre piante addicevano (134).

Catana ergeva un sontuoso sepolcro a Stesicoro (135), Imera gl' innalzava un simulacro (136), e le altre città tutte con pari entusiasmo, valendosi delle braccia de' prigionieri affricani, davansi a costruire e tempî, e sepolcri ed ogni sorta di monumenti, che al mondo la gloria e la potenza loro attestassero (137). Non godè però lungamente Siracusa del governo benefico di Gelone. Imperciocchè da lì a non molto attaccato da invincibile idropisia, amato e compianto da tutti trapassò (138). Le sue spoglie mortali furon solennemente deposte in un campo vicino al tem-

Olimp. LXXV. 3
a. G. C. 478.

pio di Giove Olimpico poco discosto della città (139): ed il popolo decretava, che ivi un sepolcro di magnifica struttura (140) gli si ergesse, e ne venisse la memoria come quella di un eroe riverita (141).

Gerone, che per volontà del fratello succedeva al governo, comecchè di mente elevatissima, era tuttavia lontano dal possedere quella virtù che cara avevan resa a' Siciliani la memoria dell'estinto Gelone. Di animo sospettoso e crudele, mal sicuro vivendo dell'amor del suo popolo, egli erasi cinto di soldati stranieri (142), e diffidando dell'istesso suo fratello Polizelo, già divenuto sposo a Demarata, ne insidiava la vita. Perlocchè avvedendosi questi del pericolo che gli soprastava, ricoverossi insieme alla moglie presso Terone suo suocero, e da ciò venne allora turbata quella amicizia costante, che, legando insieme i due potenti sovrani di Siracusa e di Agragante, era stata argomento di somma prosperità alla Sicilia.

Gioivano a tal nuova gli abitanti d'Imera, e a Gerone volgendosi richiedevanlo di soccorso, onde sottrarsi al governo del crudelissimo Trasideo. Accoglieva la profferta il Siracusano, ma con nera perfidia avvertiva Terone della congiura, giovandosi di questo iniquissimo mezzo per rannodare l'antica amicizia(143). Laonde la misera Imera, tradita ed abbandonata allo sdegno dell'offeso Trasideo, vedeasi inondata dal sangue de' suoi cittadini, sì che, rimasta orba di abitatori, era mestieri che i Dorî venissero a ripopolarla (144).

Poco appresso Gerone, forte della rinnovata amicizia con Agragante, stimando a se avverse le città di Catana e di Nasso, trapiantavane gli abitanti in Leonzio, e trasmutato il nome di Catana in quello di Etna, quasi di nuova città vantandosi fondatore (145), v' invitava 5. mila Siracusani ed altrettanti Peloponnesî, il governo de' quali affidava al suo amico Cromio(146). Quindi, preponderando la sua potenza, egli mandava le sue navi in soccorso de' Cumani, le quali vincevano i Tirreni allora signori del mare (147), e bastava la fama loro a liberare i Locrî della invasione di Anassilao (148).

Olim. LXXVI. 3
a. G. C. 474.

Moriva in questo mezzo il tiranno di Reggio, lasciando balio de' suoi figliuoli il virtuoso Micito (149). Non andò guari però

che costoro, sedotti da' consigli di Gerone chiesero il patrimonio paterno. Dimettevalo Micito di buon animo, e dopo reso conto al popolo della sua amministrazione, da tutti desiderato, recavasi a vivere in Tegea nell' Arcadia (150).

Da lì a non molto, Terone principe degli Agragantini, dopo 16. anni di regno, cessò di vivere, compianto da' cittadini, e qual eroe venerato. Nè sì tosto ascese Trasideo al seggio del padre, che raccolto un esercito numeroso, si mosse contro Gerone. Ma vinto da' Siracusani, ed in odio a' suoi popoli, incontrava la morte presso i Megaresi Nisei, ove cercato aveva ricovero, lasciando così liberi gli Agragantini, che, stretta nuovamente amicizia con Gerone, tornavano all' antico vivere (151).

Olim. LXXVII. 1
a. G. C. 472.

Poscia, verso la metà della susseguente Olimpiade, dopo 11 anni ed 8 mesi di regno moriva Gerone in Etna, ove que' cittadini innalzavangli un sontuoso sepolcro (152), onorandolo siccome eroe (153).

Ol. LXXVIII. 2
a. G. C. 467.

Visse egli sempre agitato dal timore e dal sospetto, e circondato di soldati stranieri anzichè dell' amor del suo popolo (154). Ciò non pertanto non fuvvi chi al par di lui favorisse gli studî ed accrescesse lo splendor delle lettere. Gelone e Terone aveano già rese popolose, ricche ed ornate, l'uno Siracusa, l'altro Agragante, ed ambidue gloriosa e potente l' intera Sicilia. Ma Gerone fu quegli che chiamò ed accolse con grandissimo onore i più famosi poeti e i dotti più celebrati, dimodochè Pindaro disse di lui *che le porte del suo ricco e magnifico palazzo erano aperte alle Muse* (155).

Questo famoso poeta, Simonide, Bacchilide ed Eschilo viveano alla sua corte. Senofane, benchè carico di anni veniva a declamare in Siracusa le sue filosofiche poesie, e quivi scopriva il primo fatto della geologia siciliana (156). Formide educava i figli di Gelone (157). Epicarmo, inventore della commedia siciliana ammaestrava la gioventù, ed aggiungeva due lettere al greco alfabeto (158). Corace da Siracusa dava le prime lezioni di rettorica, e Sofrone i suoi famosi Mimi inventava (159). Perlochè non è da meravigliare se Gerone, conversando co' dotti, divenisse coltissimo e di più miti costumi (160).

I sontuosi monumenti ch'egli innalzò in Siracusa, e i doni in-

viati in Olimpia mostran poi quanto abbia egli le arti favoreggiato: nelle quali, siccome non è a dubitare, valentissimi erano allora i Siciliani. E sebbene la storia taccia i nomi di tanti valorosi artisti, che alla costruzione di quelle magnifiche opere intendevano, pure sopravvive la memoria dello statuario Pitagora da Leontino, che, al dir di Plinio, vinceva Mirone, e riguardavasi come quegli che avesse il primo rappresentati con esattezza i nervi ed i muscoli, ed espressi con diligenza i capelli (161); di Demofilo da Imera, celebratissimo dipintore e maestro a Zeusi (162); e di Feace, che in Agragante coglieva fama di sommo architetto. Laonde il nome di Gerone suonava onoratissimo nella Grecia, ove più fiate ne' pubblici giuochi meritò la corona di Olimpia (163).

Nè solamente in Siracusa fiorivan le lettere: imperciocchè gli altri tiranni, specchiandosi nella corte di Gerone, si affaticavano a promuovere gli studî ed ogni maniera di belle discipline. Agragante vantava fra i principi della real casa Senocrate e Trasibulo, che del pari attendevano *a cogliere il fiore della sapienza* (164). Acrone ed Empedocle, giovani agragantini avidissimi di sapere, givano in cerca di Senofone e di Parmenide, la cui scuola fioriva allora in Elea (165); e la filosofia di Pitagora, che comprendeva l'astronomia, l'aritmetica, la geometria, la medicina, e specialmente la politica e la morale, dilatandosi nelle greche città della Sicilia, giovava mirabilmente ad accender quivi lo studio delle scienze, e la cultura dello spirito e del cuore. Sicchè, come affermano i dotti, l'epoca di Gerone, che di poco precede quella di Pericle, puossi riguardare come il punto in che si colse il frutto degli sforzi dell'età passate, ed il principio da cui ebbe origine la cultura più generale, e la civiltà più raffinata dalle epoche avvenire (166).

Morto Gerone, Trasibulo suo minor fratello successe al governo di Siracusa. Ma breve fu il suo dominio, chè i cittadini mal comportando le crudeltà e le ingiustizie, colle quali egli reggeva lo stato, si mossero apertamente a rivolta. Restringevasi il tiranno in Acradina ed in Ortigia, forte di 15 mila mercenarî, che in sua difesa chiamati aveva da Etna. Nè perciò perdevansi d'animo i Siracusani, che soccorsi da' Geloi, dagli Agragantini, da' Selinunzî e dagl'Imeresi, vincevano i di lui soldati, sì fattamente

stringendolo, ch' ebbe a gran ventura di campare la vita ricovrandosi in Locri, ove miseramente il resto de' suoi giorni condusse.

Così, tornati liberi i siracusani, congedavano i soldati stranieri, innalzavano una statua colossale a Giove *Eleuterio*, liberatore, e pubblici giuochi, insieme ad un sacrificio annuale di 450 bovi, istituivano (167). Fu allora che tutte le città greche ajutate da costoro sollevaronsi contro i tiranni. Gli esuli di Gela, di Agragante e d' Imera, tornavano a' patrî lari (168). I Catanesi soccorsi da Ducezio, riacquistavano la patria loro, cacciandone i nuovi coloni, che astretti ad abbandonar la città ricovravansi ad Inessa, città 12 miglia distante da Catana, denominandola Etna (169); ed i Zanclei, del par che i Reggini, cacciavano i figli di Anassilao. Per tal modo la caduta di Trasibulo trasse seco quella degli altri tiranni tutti, che allora regnavano sulle città greche dell' isola nostra.

Olimp. LXXVIII. 1. a. G. C. 466.

Verso l' Ol. XI. reggevasi la Grecia a modo che all'oligarchia anzichè alla democrazia si accostava. Gl'*Ippobberi* governavano nella Calcide; in Corinto prima i re, poi i *Pritani*, e finalmente i signori assoluti; e gli abitanti del Peloponneso avevano un re, che talvolta dividea col senato l'autorità. Allorquando essi vennero a stabilirsi in Sicilia vi recaron dunque quelle leggi, con che si reggevano i luoghi ond' eransi mossi: Catana, Zancle, Nasso, Leonzio, Eubea, Mile, Imera e Callipoli, città calcidiche, ebbero un governo anzichè nò aristocratico. Tale fu pure il governo di Gela e di Agragante, colonie de' Rodioti e de' Cretesi, e tale benanco quello di Siracusa ne' primi tempi di sua fondazione (170).

L'esperienza però aveva ben dimostrato, quanto fosse lieve il trapassare dall'oligarchia alla tirannide (171), ed i principî della filosofia pitagorica, già resi comuni alla più parte de' Siciliani, moveano i popoli verso il governo de' più. Laonde la democrazia divenne allora comune a tutte le greche città, se n'accettui Agragante, ove il famoso Empedocle avvisando esser la licenza del popolo, non meno dell'aristocrazia, contraria alla prosperità dello stato, stabiliva un reggimento che ambo questi due modi in se comprendesse. Di che gli Agragantini tanto riconoscenti mostraronsi, che qual dio onorandolo, offerirongli la corona. Ma le

sue virtù non bastarono a garentirlo dalla malignità degli uomini. Imperciocchè, prevalendo gli aristocrati, fu egli astretto ad abbandonare la patria, e a ricovrarsi nel Peloponneso, ove terra straniera diè ricetto alle onorate sue ceneri (172).

Non andò guari però che la libertà di Siracusa videsi minacciata dall'ambizioso Tindaride, che forte di alcuni suoi satelliti, pretendeva al supremo dominio, e n'ebbe morte. Il che diede argomento a' Siracusani di stabilire la legge del *petalismo*, per la quale dannavansi ad un esilio di 5 anni coloro che, per ricchezze e per fama, agli altri soprastessero(173). Ma questa legge ingiustissima che, allontanando i buoni, lasciava i pubblici affari in balìa de' perversi e de' perturbatori, venne dopo cinque anni abolita.

Tutto allora era in pace. La Sicilia del pari che la Grecia, riposavano all'ombra de' colti allori: i Cartaginesi ed i Persiani non s'erano ancor riavuti dallo spavento delle famose giornate d'Imera, di Maratona e di Salamina, e le nostre repubbliche, crescendo di popolo, prosperavano in ricchezza, ed in ogni modo di arte e di scienze.

Ducezio però, che aveasi fra, Siculi vastissimo impero, venne a turbare tanta felicità. Dotato di animo forte ed intraprendente, erasi egli giovato della caduta di Trasibulo, per riacquistare le terre che Gerone avea a lui tolte; e, fabricata Mene, ridotto aveva Morganzio in sua potestà. Per le quali cose essendo il suo nome venuto in grandissimo onore, le città Sicule, all'infuori d'Ibla, deliberavano di stringersi in confederazione, e di toglierlo a capo.

Olimp. LXXXI. 2. a. G. C. 455.

Quindi egli forte allora di mezzi, che offerivagli quella nazione ricca e valorosa, davasi a rifabbricare Necto sua patria in sito migliore, ergeva Palica di fortissime mura difesa (174) e, volte le armi contro d'Inessa, la nuova Etna, recavala in sua potestà. Nè di ciò pago movea guerra agli Agragantini, a' quali, benchè soccorsi da' Siracusani, prendeva il castello di Mozio.

Olimp. LXXXII. 2. a. G. C. 450.

Era già la state, e mentre gli Agragantini attendevano a ricuperare il perduto castello, i Siracusani, allestito un nuovo esercito, e confidatolo a più sicuro capitano, movevansi contro Ducezio. Scontravansi le armate ne' dintorni di Noma, ed attaccata la pugna, i Siculi compiutamente disfatti fuggivano alle loro ca-

stella. Laonde Ducezio abbandonato da' suoi, e circondato da' nemici, correva nascostamente in Siracusa, ove prostrato innanzi agli altari del foro, commetteva se stesso ed il paese a lui soggetto alla fede dei Siracusani. Accorreva il popolo all' inatteso avvenimento: gli uni il volevano salvo, gli altri morto, ma prevalendo l' avviso più mite, ei fu, con istipendio siracusano, inviato in Corinto a patto che quivi quietamente vivesse (175).

Non andò guari però che spinto dal suo genio turbulento infingendosi essergli stato prescritto dall' oracolo di fabbricare una nuova città in quella spiaggia della Sicilia che dal mar tirreno è bagnata, trasandando i patti, tornava accompagnato da molti Corinzî, ed a lui accorrevano i Siculi, fra i quali Arconide che in Erbita imperava.

Olimp. LXXXIII. 1. a. G. C. 448.

Or mentre attendeva costui a fabbricare Calacta, lungo il fiume Chydas, gli abitanti di Agragante, che a malincuore avevano inteso l' atto generoso de' Siracusani verso il comune nemico, mossero loro la guerra. E questa sventurata contesa, nella quale le città tutte dell' isola o per gli uni o per gli altri parteggiavano, fece scoppiare novelle sciagure sull' isola nostra. Gli eserciti rivali stavano accampati presso l' una e l'altra sponda dell' Imera: venivasi a battaglia fiera e sanguinosa: ma la sorte piegossi finalmente in favore de' Siracusani, diguisachè gli Agragantini vinti e disfatti chiesero la pace (176), e così, spento quell' impeto di guerra, la concordia tornò a fiorire più stabilmente fra noi. Imperciocchè gli Agragantini indeboliti delle perdite sofferte, riconobbero la primazia di Siracusa; i Cartaginesi tenevansi saldi ne' patti convenuti con Gelone, e lo stesso Ducezio, compiuta la nuova città, e racquistati gli antichi dominî, cessava di vivere nell'Olimp. LXXXV. Dimodochè, all' infuori di Trinacia, le città tutte dell' isola rispettavano il primato di Siracusa.

Olimp. LXXXIII. 1. a. G. C. 446.

Era Trinacia tenuta per capitale de' Siculi, forte d'uomini valorosissimi, e di grandi ricchezze fornita. Tanta prosperità, mosse ad invidia i Siracusani, i quali non comportando rivali, deliberaron distruggerla. Aspro fu l' assalto, asprissima la difesa, imperocchè i Trinacini, abbandonati da' loro compagni preferivan morire da forti anzichè darsi vinti a' nemici. Ma alla perfine, prevalendo il numero degli aggressori, la misera Trinacia, inon-

Olimp. LXXXV. 1. a. G. C. 440.

data del sangue de' suoi valorosi cittadini, fu vinta e adeguata al suolo; le poche donne e i pochi vecchi superstiti ridotti in ischiavitù, e i Siracusani esultando di tanta vittoria, inviarono in Delfo parte delle ricchissime spoglie tolte a' nemici (177).

Vincitrice di Serse, era la Grecia venuta al più sublime grado di prosperità; quando le gelosie insorte fra le sue più potenti città, Sparta ed Atene, mossero la guerra del Peloponneso, che per 27. anni, riempì di strage e di lutto le sue belle contrade non solo, ma stendendosi alle colonie, avviluppò in quella lotta infelice la Magna Grecia e la Sicilia.

Siracusa del pari che Atene pretendeva a que' tempi il primato sulle città dell' Isola, e particolarmente avversa mostravasi a Leonzio, come quella che da' Calcidesi traeva l' origine. Perlocchè i Leontini, sebbene stretti in alleanza con le città calcidiche, con Camarina e con Reggio, pure vedendosi men forti de' loro nemici pe' quali parteggiavano i popoli di dorica origine, e l'italica Locri, deliberaron di chieder soccorso ad Atene (178).

Olim. LXXXVIII. 1. a. G. C. 428.

Facevane la richiesta il famoso Gorgia, e gli Ateniesi vinti dalla sua divina eloquenza, inviavano in loro soccorso 20. navi guidate da Lachete, e da Carcade, le quali, ingrossate in Reggio di altrettante triremi, nella primavera del susseguente anno disper-

Olim. LXXXVIII. 2. a. G. C. 427.

devan la flotta siracusana; recavano in poter loro Mile, e Messena e, dato il guasto alle campagne di Nisa, d' Imera e di Lipari, tornavansi a svernare in Reggio (179).

Olim. LXXXVIII 3. a. G. C. 426.

Nell'anno appresso, Messena veniva in potestà de' Siracusani, ma Pitodoro, subentrato a Lachete, metteva in fuga le loro navi. Messena nuovamente assalita, respingeva gli aggressori; i Nassi ajutati dagli Ateniesi vincevano i loro nemici, ed i Siculi, scendendo dalle montagne, inquietavano i Siracusani ed i loro alleati. Così le città di Sicilia, struggendosi in parziali conflitti, erano minacciate di to-

Olim. LXXXVIII. 4. a. G. C. 425.

tale rovina, quando gli abitatori di Gela e di Camarina vennero i primi agli accordi. Ne seguivan l' esempio le altre città stanche di così lunga e sanguinosa guerra, sicchè in Gela, come a generale convegno, riunivansi i loro legati.

Parlava Ermocrate siracusano: fomentare Atene le discordie de' siciliani, affinchè distrutti ed indeboliti di per se stessi, venissero tutti in sua potestà; esser le città dell' isola, benchè diverse di

origine, pel correr di molti secoli divenute tutte siciliane; pace richiedere il bene della Sicilia, pace ed alleanza la sua sicurezza. Consentivano i legati a quel savio parlare, e venuti a' patti, stabilivasi che le città tutte restassero in possesso di quanto tenevano; solo Camarina indennizzasse Siracusa del suo diritto sopra Murganzio: fossero gli Ateniesi, ove il bramassero, compresi nello accordo. Per le quali cose, cessata ogni ragione di guerra, Eurimedonte e Sofocle, ratificata in Reggio la pace, tornavano in Atene (180).

L' esito infelice di questa impresa, che gli Ateniesi più presto attribuirono a difetto de' capitani che ad altro, non tolse loro la speranza di dominare, quando che fosse, sulla Sicilia, e per questo fomentavano, coll'opera di un Feace, le discordie insorte in Leonzio fra gli aristocrati e la plebe, che superata da' primi, fu ridotta ad espatriare(181). Non andò guari però, che la guerra eccitata fra gli Egestani ed i Selinuntini offerse nuovo motivo alla loro ambizione. Imperciocchè i primi inabili a resistere alla forza preponderante de' loro rivali, di accordo co' fuorusciti di Leontino, chiesero l' ajuto di Atene.

Disputossi lungamente in quella republica sul partito da prendere. Favorivano la dimanda l' antico desiderio di signoreggiar la Sicilia, e le parole di Alcibiade, giovane di ardentissimo spirito e molto accetto al popolo; la contrastavano Nicia espertissimo capitano, ed i più saggi dello stato. Prevalse alla fine l'avviso peggiore, la guerra fu risoluta, e lo stesso Alcibiade, insieme a Nicia e Lamaco chiamati al governo dell'armata. Splendidissima era questa; e Corcira fu destinata al ritrovo degli alleati. Movendosi quasi a sicura vittoria scioglievan le vele 100 triremi ateniesi, 30 da Chio e degli alleati, e due di Rodi. Seguivanle 30 navi da carico, ed oltre a 100 l'accompagnavano, tutte in 3 fazioni partite. Respinti dalle coste della Magna Grecia, fermavansi gli Ateniesi vicino a Reggio e, tirate le navi a terra, ponevansi a campo presso il fiume di Diana.

Olimp. XCI. 1. a. G. C. 416.

La notizia di questo armamento, che da varî luoghi era pervenuta in Siracusa, fu lungamente contradetta, malgrado delle parole di Ermocrate che istantemente sollecitava i cittadini ad apprestar le difese. Allorquando però giunsero sicure novelle del-

l'arrivo dell' oste ateniese, si volsero eglino con ogni studio agli apparecchi di una guerra, che minacciava di servitù la patria loro non solo, ma la intera Sicilia. E scelti a duci lo stesso Ermocrate, Sicano ed Eraclide, affrettaronsi a comunicare l'avviso dell' imminente pericolo alle città tutte dell' isola. Imera, Selinunte e Gela univansi a Siracusa: Nasso ed Agragante tenevano dalla parte degli Ateniesi: Catana, Messana, Megara e molte altre città restavansi neutrali.

Mentre in tal guisa andavan le cose in Siracusa, le galee ateniesi venute in Sicilia per esplorare la mente degli abitanti, recavano aversi Atene nell' isola moltissimi amici; trovarvisi porti sicuri; nulla però doversi contare su gli ajuti degli Egestani. Venivano intanto i capitani sul deliberare. Nicia parlava, si andasse a Selinunte, si astringessero quegli abitanti a compensare Egesta de' danni sofferti e, proccurate le condizioni che poteansi migliori a' Leontini, si ritornasse in Atene: Lamaco, si corresse tosto a Siracusa; Alcibiade, si sommovessero i popoli a questa soggetti, e riunite le forze degli alleati, si assalisse poi la città, e il di lui avviso prevalse.

Cessato il deliberare, venivasi a' fatti. Messana, tentata da Alcibiade, ricusava di allontanarsi dall'amicizia de' Siracusani: Nasso accoglieva 60 galee Ateniesi, delle quali dieci più oltre spingendosi, entravano nel gran porto di Siracusa, e Catana veniva per tradimento in potestà di Alcibiade, che ivi fermava gli alloggiamenti. Giungeva intanto a costui l' ordine di tornare in Atene per iscolparsi del sagrilegio di che i suoi nemici l' accagionavano. Ubbidiva Alcibiade, ma ardendo di vendetta svelava prima in Messana i nomi di coloro che parteggiavano per Atene, e poscia ricovrandosi in Sparta, sollecitava quella republica ad invadere di belnuovo l' Attica (182).

Nicia rimasto, per la partenza di Alcibiade, al governo dell' esercito, comechè fornito di senno e di esperienza, pure pel suo spirito timido e superstizioso, non era adatto a reggere una guerra di tanta mole. Epperò invece di volgersi contro Siracusa, siccome bene avvisavasi Lamaco, bipartito l'esercito, diedesi a percorrere la Sicilia, onde incuter timore nelle città nemiche, e riunire i soccorsi delle aderenti.

Respinto in Imera, indirizzavasi alla volta di Egesta e di Selinunte, e lungo la via prendeva di assalto Iccara, castello Sicano, togliendone ricchissimo bottino, e gran copia di prigionieri fra i quali contavasi, benchè bambina, quella famosa Laide di cui la bellezza fu poscia tenuta per cosa mirabile nell'intera Grecia (183).

Giunto ad Egesta, discuteva gli affari di Selinunte, ricevea 30 talenti dagli Egestani, e loro dava le terre de' vinti Iccaresi; e quindi risospinto da Ibla Galeoti, tornava in Catana ponendo fine per quella state alla guerra. Era già l'inverno quando i Siracusani, fatti animosi dalla perplessità di Nicia, ed ingannati da un Catanese, che prezzolato dal capitano di Atene dava loro ad intendere potersi agevolmente assalire il campo nemico, che quasi deserto restava la notte, avanzaronsi con la maggior parte del loro esercito verso il Simeto. Nè di ciò tosto Nicia ebbe avviso, che, imbarcate le truppe, mosse la notte alla volta di Siracusa. Però mentre i Siracusani assalivano il vuoto campo in Catana, gli Ateniesi sbarcavano senza contrasto presso l' Olimpico. Accortosi dell'inganno accorreva l'esercito di Siracusa alla difesa della patria, ma non tanto vi giungeva sollecito, che gli Ateniesi non avessero avuto agio di affortificare il loro campo, e di rompere il ponte sull' Anapo. Spuntava il nuovo giorno, e gli Ateniesi attaccavano la battaglia; i Siracusani, comechè non si attendessero a quell' urto improviso, pure difendevansi valorosamente, sinchè una terribile tempesta, più che il valor de' nemici, volgevali in fuga. Innalzarono gli Ateniesi un trofeo, e, raccolto il bottino, a Nasso ed a Catana tornaronsi.

Scorreva il resto di quell' inverno in apparecchi di guerra. Nicia chiedeva ad Atene cavalli e denaro, e sollecitava dagli Egestani ferro e mattoni onde circonvallar la città. I Siracusani inviavano messi a Sparta ed a Corinto, richiedendoli di soccorso e, adducendo alla moltiplicità de' capitani le perdite sofferte, confidavan le cose della guerra ad Ermocrate, Eraclide e Sicano. Camarina sollecitata ad alleanza d' ambe le parti, conservavasi neutrale, e Messana respingeva gli assalti di Nicia (184).

Or perchè meglio possano intendersi le cose che saremo per narrare, giova avvertire, che Siracusa non più ristretta a que' tempi negli angusti confini di Ortigia, comprendeva fra le sue

mura, verso il settentrione, le due città di Acradina e di Tica, ambo per estensione, per numero di popolo, e per nobili edificî ragguardevolissime. L'isola poi era con ponti congiunta alla prima a cui aprivasi dall'apposto lato il porto Trogilo, le acque del quale bagnavano al mezzo giorno le mura di essa ed al settentrione l'isola di Tapso. Sopra Tica e verso l'occaso sorgeva un poggio, che per istare a cavaliere sulla città denominavasi Epipoli, e al di sotto di questo era l'Eurialo. Di verso libeccio, ove poi surse *Neapoli*, stendevansi vaste pianure ingombre di pantani, traversate dalla via Elorina, che dilungavansi insino all'Anapo, di là del quale era l'Olimpico. Di fronte ad Ortigia, si vedeva il promontorio Plemmirio, e tra esso e l'isola, aprivasi l'ingresso al vastissimo porto.

Olimp. XCI. 2. a. G. C. 415.

Venuta la primavera, Nicia uscito da Nasso scorrazzava le campagne di Megara, che allora possedevano i Siracusani, recava in poter suo la sicula Centuripe e, dando a fuoco il paese degli Inessî e degli Iblei, si riduceva in Catana, ove ricevuto il soccorso di 300 talenti, di 30 arcieri e di 250 cavalieri, moveasi all'assedio di Siracusa. Laonde sbarcate le truppe a Leone, e poste in salvo le navi in Tapso, salendo per l'Eurialo recava in sua potestà l'Epipoli, prevenendo colla rapidità del suo movimento il presidio, che i Siracusani intendeano inviare a difesa di quel posto importante. E poscia spingendosi verso il Labdalo, sito eminente, vi costruiva un forte, ove custodire il denaro e le macchine da guerra.

Giungevano in questo mezzo da Egesta e dagli alleati 400 cavalli, sicchè Nicia reso più forte per questo sussidio, spingeva l'assedio della città, stringendola con doppie mura. Non lasciavano i Siracusani di opporvi un'altra muraglia da ampia fossa difesa; e mentre quivi combattevasi una sanguinosa fazione, Lamaco venuto a ristorare la sorte degli Ateniesi, scontravasi in Callicrate, duce de' cavalieri Siracusani, e con esso combattendo a singolare tenzone, ambo restavano morti. Di che inanimiti i Siracusani, assalivano improvisamente l'Epipoli, ed in mal punto eran ridotte le cose degli Ateniesi, se Nicia, comechè travagliato da dolori nefritici, non avesse con subito consiglio messo il fuoco alle macchine ed al legname posto lungo le mura. Nel che fu la salvezza

degli Ateniesi; imperciocchè i Siracusani, arrestandosi alla vista dell' improvviso incendio, diedero agio a' nemici di rannodarsi. Intanto Siracusa stretta a libeccio da un muro, che dall'Epipoli stendeasi al gran porto, ed a settentrione dall'altro, che dal Trogilo quasi giungea fino al Labdalo; scuorata dalle sofferte perdite ed abbandonata dalla più parte de' suoi alleati, cominciava a sconfortare dalla difesa, quando lo spartano Gilippo, sbarcato in Messana, e rafforzato in Imera il suo piccolo esercito, appresentavasi in sua difesa, e per l' Eurialo salendo all'Epipoli, intimava agli Ateniesi sgombrassero immantinente della Sicilia. Nè pertanto ristava dallo impadronirsi del Labdalo, e così dava facoltà ai Siracusani di recare a termine una muraglia, che interrompendo la linea de' nemici, facea sicura la città del non essere interamente circonvallata.

Conobbe allora Nicia di non potersi più sostenere nell'Epipoli, e quindi volse la mente a porre il campo al Plemmirio, ove a maggior sicurezza erger fece tre torri. Ma perchè quivi era gravissima penuria d' acqua e di legna, i suoi soldati vedevansi astretti a provvedersene nella pianura, ove con grave danno venivano assaliti da' cavalieri siracusani, che stanziavano nell'Olimpico.

Gilippo in questo mezzo commettea la battaglia, ma, per la ristrettezza del luogo da lui prescelto, vinto restava. Non per questo però sconfortavasi, che anzi, incolpando se stesso della sconfitta, accingevasi a ripararla; e prescelto un terreno più vasto assaliva gli Ateniesi. Nè lungamente pendea incerta la vittoria, che i cavalieri siracusani, rotta l'ala destra de' nemici, forzavano il resto dell'esercito a ricovrarsi lacero e sanguinoso negli steccati.

Mentre in tal guisa andavan le cose della guerra, Gilippo percorrea la Sicilia onde averne gente e denaro, e Nicia venuto meno di animo, sollecitava il suo richiamo in Atene, affermando tutto esser perduto nella Sicilia. Non davasi però ascolto alla sua inchiesta: Atene confermavalo nel comando insieme a Menandro ed Eutidemo, e spediva al suo soccorso Eurimedonte con 10 navi e 20 talenti (185).

Spuntava già la primavera. Demostene navigava con 65 navi, e molte truppe a rinforzare gli Ateniesi, e Gilippo rientrava in

Olimp. XCI. 3. a. G. C. 414.

Siracusa seco conducendo i ricevuti soccorsi. Frattanto 35 navi siracusane moveano dal gran porto e 45 dal piccolo : contro le quali spingendosi gli Ateniesi, attaccavasi la pugna, e mentre le soldatesche di Atene, sollecite dell'esito della battaglia, erano calate al mare, Gilippo attaccava improvviso il Plemmirio, e se ne faceva signore.

Preso quel forte propugnaculo, che dominava l'entrata del gran porto, e disfatte sulle coste d'Italia le navi ateniesi, che recavano denaro e vettovaglie all'esercito, peggioravan di giorno in giorno le cose di Nicia. E già le città tutte della Sicilia, all' infuori di Agragante, che teneasi neutrale, e di altre poche loro sommesse o abitate da' Siculi, parteggiavano pe' Siracusani. In questo mezzo Gilippo, ricevuti i sussidi degli alleati, stringeva la guerra; e la flotta siracusana superando l'ateniese, respingevala entro i ripari.

Olimp. XCI. 4. a. G. C. 413.

Frattanto Demostene sciogliendo da Corcira, e navigando per Corinto, Cefalonia e l' Acarnania, incontravasi nelle spiagge di Alizia e di Anattorio in Eurimedonte ed, avuta notizia dello stato degli affari della Sicilia, raccolte quelle truppe, che maggiormente poteva, veniva a ristorare la guerra. Nè sì tosto giungeva che deliberato a spaventare improvvisamente i nemici, assaliva il muro da essi costrutto, ma risospinto volgeasi all'acquisto dell'Epipoli.

Era la notte, e le schiere ateniesi salendo per l' Eurialo, superavano le trincee nemiche mettendone in fuga i difensori, e lo stesso Gilippo; perlochè stimandosi vincitori, inoltravansi disordinati per quelle alture, quando scontraronsi in un corpo di Beoti, che gagliardamente respingendoli li pose in rotta. Tutto allora divenne confusione e disordine. Le tenebre della notte, comechè rischiarate dalla luna, non permettevano che gli Ateniesi discernessero i nemici da' loro compagni, e quindi, ignari de' luoghi, raggirandosi senza guida per quello spazio ristretto, parte cadevan trafitti da' Siracusani, parte precipitavansi da quei dirupi, e coloro che a salvamento recavansi per l' angusta discesa dell' Epipoli, giunti nella pianura, erano alla spicciolata dalla cavalleria trucidati.

Or mentre i Siracusani, resi animosi della inaspettata vittoria, inviavan Sicano con 15 navi perchè occupasse Agragante, conturbata allora dalle fazioni, e che Gilippo giva accattando per la

Sicilia nuovi soccorsi, i duci Ateniesi ristretti in parlamento consultavan di ciò che fosse da farsi. Parlava Demostene, esser le forze loro, per le passate sconfitte, depresse, nulla doversi più sperare d'Atene, esausta dalla guerra infelice del Peloponneso: morirsi le truppe di stento e di contagio, doversi quindi abbandonare l'impresa e ritornare in Grecia. E saggio era il consiglio, ma Nicia sempre dominato dalla vellcità del suo carattere, e forse ancora lusingandosi di migliorare la sorte della guerra, non sapeva ad alcun partito risolversi.

Tornavano intanto Sicano e Gilippo, l'uno recando l'accordo a cui eran fra loro venuti gli Agragantini, l'altro i rinforzi degli alleati. Perlochè Nicia, vedendo le cose sue disperate, deliberavasi alla partenza. Ma un ecclisse lunare allora sopravvenuto, fenomeno che i Greci riguardavano qual augurio sinistro, determinollo a soprastare 27 giorni, e fu cagione dell'intera rovina degli Ateniesi (186). Imperciocchè, chiariti i Siracusani del di lui disegno, adoperaronsi con ogni mezzo di attraversarlo.

Settantasei navi siracusane, investendo valorosamente le triremi ateniesi, le rincalzavano al lido, ed usando della vittoria affaticavansi con galee e con navi, rese salde dalle ancore, a chiudere l' entrata del porto. Non restava dunque agli Ateniesi altra via di salute che di sforzarne l'uscita. Ed a questo partito appigliandosi si accinsero all' impresa. Prevalse alla prima l' impeto loro e già cedevano i Siracusani, quando rafforzati d'altre galee, volgeasi la zuffa in generale combattimento. Pugnavano entro il gran porto, al cospetto d' ambo gli eserciti, duecento navi furiosamente investendosi, e per l'angustia del luogo, l'una all'altra aggruppata, fulminavansi con dardi, con sassi, e con ogni maniera di offesa, sinchè inchinando la sorte in prò di Siracusa, gli Ateniesi laceri e rotti ricovravansi agli alloggiamenti. E tanto timore incusse ne' vinti quella sconfitta, che ricusando di esporre nuovamente al mare la sorte loro, statuivano i comandanti, che per terra nella medesima notte si partisse. Nel quale divisamento sarebbero facilmente riusciti, se Ermocrate penetrando il loro disegno, nè potendo prevalersi de' suoi, che ebri dell'ottenuta vittoria celebravano fra gli stravizi la festa d'Ercole (187), non avesse ad arte divulgato nel campo esser già corsi i Siracusani alla custodia

de' passi. Di che ingannato Nicia soprastette ancora due giorni dando così tempo a' nemici di opporsi alla sua partenza.

Abbandonando i feriti e gl' insepolti compagni, moveasi nel terzo giorno l' armata atenicse per a Catana, partita in due fazioni che una a Nicia, l' altra a Demostene ubbidiva, e superato l' Anapo, sempre inseguita da' cavalieri nemici, spingevasi sino all' angusto passo del colle Acreo, ov' era da' Siracusani respinta; nè potendo più oltre procedere, si avvisavano i comandanti, di volgersi ad altro cammino. Però acceso un gran fuoco per dar lo scambio a' nemici, retrocedevano con celeri passi verso Camarina e Gela. Nicia marciava ordinato, scomposto Demostene, onde il primo progrediva gran tratto, mentre l'altro smarrita la via, vedendosi al far del giorno diviso dal compagno, e sulla strada Elorina, affrettavasi di arrivare al fiume, per recarsi ai luoghi mediteranei, ove da' Siculi sperava soccorso. E quindi valicatolo a viva forza, accostavasi già all'Erineo, quando sovraggiunto da Gilippo, dopo breve difesa, rendevasi prigioniero.

Poco dopo arrivava anche Nicia all' Erineo, e trapassatolo poneasi a campo in un luogo elevato. Quivi intendea la resa di Demostene, e chiesto inutilmente un accordo, moveasi alla volta dal fiume Asinaro, sempre inseguito da' nemici; nè sì tosto giungeavi, che i suoi soldati spinti d' ardentissima sete e dalla fretta di valicarlo, gittavansi disordinati nelle sue acque, ove trafitti di un nugolo di dardi e di saette, che i nemici appostati sulle alture contro loro scagliavano, miseramente perivano, sinchè Nicia, non reggendo a tanta strage de' suoi, davasi vinto a Gilippo.

Diciotto mila Ateniesi mancarono in questi conflitti, e settemila, rimasti prigionieri, vennero confinati nelle Latomie, e poscia venduti all' incanto. Le spoglie de' vinti, parte consacrate ne' tempï, e parte divise fra gli alleati, accrebbero le dovizie della Sicilia, e perchè eterna restasse la memoria di tanta vittoria, stabilivasi in Siracusa una festa annuale, *Asinaria* denominata. Però il supplizio di Nicia e di Demostene venne a deturpare un così bel trionfo, e sarà sempre cagione di vituperio a Gilippo e a' Siracusani (188).

Olimp. XCII. 1. a. G. C. 412.

Nell'anno susseguente, finito ogni motivo di guerra, il duce spartano, carico de' doni, tornava alla patria accompagnato da Er-

mocrate con 35 triremi, ed i Siracusani, consigliati da Diocle, deliberavano di migliorare le leggi della republica per opera di lui, e di quei cittadini che, per sapere e per senno, gli altri avanzavano. Quindi allora comparvero le famose leggi Dioclee, che non solo i Siracusani, ma molte altre città di Sicilia adottarono, e salde mantennero, sinchè l'isola tutta cadesse in potestà de' Romani (189).

Non andò guari però che il quieto vivere de' Siciliani venne nuovamente turbato a cagione degli odî inestinguibili, che tra Selinunte ed Egesta sempre vivi ferveano. Imperciocchè i primi, resi maggiormente animosi dalle riportate vittorie, non rimettevano dal molestare con usurpazioni continue i loro vicini, i quali vedendosi inabili al resistere, nè avendo nulla a sperare dalla vinta Atene, nè dalle altre città di Sicilia, in cui ancor viva serbavasi la rimembranza de' mali per cagion loro sofferti, offrironsi di per se stessi agli Affricani. Accolse Cartagine la profferta, inviando sollecitamente 5800 soldati al soccorso di Egesta, preludio infelice della guerra fatale, che piombar doveva sulla Sicilia.

Olimp. XCII. 4. a. G. C. 409.

Venuta poi la primavera, un numeroso navilio vi recava cento o duecentomila Cartaginesi, nè appena Annibale, cui l'esercito ubbidiva, giungea in Lilibeo, che avido di vendicare la morte di Amilcare suo avolo, vinto da Gelone ne' campi d'Imera (190), moveasi contro i Selinuntini, imposessandosi lungo la via del loro emporio, posto alla foce del fiume Mazaro, e poscia della stessa Selinunte, difesa invano da' valorosi suoi cittadini. Così nel decimo giorno dell' assalto perì l' infelice città, e le mura, le case ed i tempî stupendi, atterrati dal furore degli Affricani, i cittadini miseramente trafitti, resero compiuta la vittoria di Annibale, ed eterna la sua barbarie. Non sopravvissero alla strage che soli 2500 cittadini, i quali ricovratisi in Agragante ottennero poscia, per opera di Empedione, di riabitare i miseri avanzi della distrutta città (191).

Vinta Selinunte, volgeasi il baldanzoso Affricano all'assalto d'Imera ed, ingrossato l'esercito di Siculi e di Sicani, poneasi a campo su di un colle elevato. Resistevano all'urto i valorosi Imeresi, e inanimiti del sussidio di 3. mila Siracusani condotti da Diocle, venivan fuori i ripari, ed investivano i nemici, facendone

orribile strage. Ma era omai presso a compiersi il destino dell' infelice Imera, e la circostanza medesima, che recarle doveva salute, fu cagione della sua perdita. Perciocchè essendo comparse in quei mari, reduci da Sparta, alcune navi siracusane, si sparse voce che le forze tutte di Siracusa venissero al soccorso della città assediata, e siccome in quel mezzo erasi divulgato che Annibale movesse già da Mozia contro Siracusa, così Diocle, stimando la patria in pericolo, abbandonati gli amici e lasciati i compagni insepolti, corse rapidamente a soccorrerla.

Laonde la misera Imera rimasta priva di tanto sussidio, e quasi vuota di difensori, cadde il nono giorno in potere di Annibale, che disfogando l'antico odio, distrutte le mura ed atterrati i tempï e le case, sacrificava, orrrendo olocausto! tre mila prigionieri a' mani dell' estinto suo avolo. E quindi compiuta l' impresa, carico di bottino, a Cartagine trionfante tornava (192).

Le infauste nuove di Selinunte e d' Imera giungeano ad Ermocrate nello Ellesponto, ove presso Farnabazo suo amico, dapoichè fu bandito da Siracusa, erasi ricovrato. Nè comportando il generoso di vedere la patria pericolante, prodigo della sua pace, correva in Messana, ove assoldati mille Imeresi, offeriva se stesso e l' opera sua a' Siracusani, che consigliati da Diocle, la ricusavano. Però recatosi in Selinunte, richiamava ad abitarla gli antichi cittadini, e riuniti 6 mila avventurieri, davasi a scorrazzare il paese soggetto agli Affricani, spingendosi al di là di Mozia e di Panormo, sin chè giunto in Imera, raccolte per quei campi le ossa degli infelici suoi concittadini, inviavale in Siracusa onde avessero onore e sepolcro: bellissimo esempio di carità di patria, che mosse i Siracusani a punire col bando l' empietà di Diocle.

Olimp. XCIII. 1
a. G. C. 418.

L' esilio del suo acerbo rivale fe risorgere in Ermocrate la speranza di tornare alla patria. Laonde forte di tre mila soldati, presentavasi innanzi Siracusa e, da' suoi amici introdotto in Acradina, assaliva improvvisamente la città, ma pervenuto alla piazza, sopraffatto da' cittadini, miseramente periva. Così venne la Sicilia privata di uno de' suoi più valorosi campioni, il quale, benchè non esente della taccia di aspirare alla tirannide, era pure colui che in tanta strettezza di tempi, salvarla potesse dalla prepotenza affricana (193).

La morte di Ermocrate, e l'esito felice dell'ultima guerra, aveano alzato l'animo de' Cartaginesi all'intero conquisto dell'isola nostra. Però Annibale ed Imilcone venivano con 120 mila soldati all'impresa (194). Grandissima allora divenne la costernazione de' Siciliani. Siracusa chiedeva a' Greci d'Italia alleanza e soccorso, e gli Agragantini, temendo a ragione d'essere i primi a sostenere il peso di quella guerra, apparecchiavansi alle difese, trasportando entro le mura il frumento, e quanto aveavi di meglio nel paese all'intorno; ponendo a guardia dell'Ateneo 1300 Campani, che pria con Amilcare avean parteggiato, ed unendo a' loro difensori 1500 soldati, che lo spartano Desippo condotti aveva da Gela.

Olimp. XCIII. 3
a. G. C. 416.

Era di quel tempo Agragante fiorentissima per numero di popolo, per copiose ricchezze e per isquisitezza di costumi. I suoi tempi uggua gliavano i più famosi della Sicilia non solo, ma della stessa Grecia, e i magnifici sepolcri, mostravano le ricchezze ed il fasto de' suoi cittadini, fra i quali per l'ospitalità e la larghezza dell'animo, Gellia celebrato veniva sopra tutti e per ogni dove (195).

Moveano intanto gli Affricani contro la città, e partite le schiere in due fazioni, l'una poneasi a campo sul colle vicino, e l'altra anche più presso alle mura, ed in quel sito medesimo, ove i sepolcri degli illustri estinti sorgevano. Ordinava Annibale si demolissero, ma un fulmine scoppiato sul monumento di Terone, parve annunziare lo sdegno degli dei. Difatti la peste che allora venne nel campo, e della quale perì lo stesso Annibale, confortando si fatta credenza, mosse Imilcone ad astenersi dell'empio comando (196).

Giungeva in questo mezzo Dafneo con 30. mila Siracusani, e valicato l'Imera affrontavasi coi Cartaginesi. Aspra ferveva la pugna, ma superando il valore de' primi, gli Affricani rotti su tutti i punti fuggivano, ed eran già per rinnovarsi ne' campi di Agragante le antiche glorie d'Imera, se i comandanti della città, ingannati da Desippo, non avessero impedito agli assediati, che istantemente il chiedeano, di scagliarsi contro i vinti nemici.

Continuava l'assedio, e gli affari de' Cartaginesi, stretti da Defneo e ridotti stremi di sussistenza, peggioravano di giorno in giorno. Volle però la lor sorte che un convoglio siracusano, ca-

rico di frumento, cadesse in loro potere, avvenimento infelice che cambiò dell'intutto la condizione della guerra. Imperocchè risorse allora l'abbondanza nel campo de' Peni, e gli Agragantini, che per isconsigliata fidanza aveano scioperatamente consumate le vettovaglie, vidersi ridotti all' ultima penuria. Laonde abbandonati dalle truppe ausiliarie, che Desippo, corrotto dall'oro di Cartagine, condusse verso Messana, e privi delle cose necessarie alla vita, deliberarono di partirsi dalla città. Copriva la notte il miserando spettacolo di una turba immensa di fuggitivi di ogni età e di ogni sesso, che abbandonando le avite ricchezze, e i cari luoghi nativi recavansi in Gela, e poscia in Leonzio. Per la qual cosa Imilcone, introdotte le truppe allo spuntare del giorno nella stessa città, incrudeliva contro que' miseri che per soverchia carità di patria, o perchè inabili al viaggio, eran quivi rimasti. Nè valse loro l'asilo de' tempî, chè i Cartaginesi profanando le sacre soglie empivan tutto di strage e di rapina. Ed è fama che allora il famoso Gellia, vedendosi preclusa ogni via di salute, appiccato il fuoco al tempio di Minerva, quivi consunto dalle fiamme coi suoi tesori perisse.

Così dopo otto mesi di assedio cadde la misera e non espugnata Agragante. I suoi tempî furon distrutti dalle fiamme; gli oggetti più preziosi trasportati in Cartagine, e le immense ricchezze de' suoi cittadini preda divennero de' vincitori, non rimanendo di sì sublime città, che poche case, ove nell' inverno i soldati d' Imilcone riparassero (197).

Dopo la caduta di Selinunte, d'Imera e di Agragante, ogni speranza di salute era riposta in Siracusa, ed ivi eran convenuti tutti coloro che chiudevano in petto santo amore di patria. Riunivasi il popolo a deliberare, e Dionigi, lusingando la plebe, e cattivandosi l' affetto de' soldati perveniva al supremo comando. Così, mentre periva la libertà, sorgeva in lui quell' uomo, che in tanto pericolo dovea liberar la Sicilia delle catene de' barbari.

Nato in Siracusa da modesti natali, ma di altissimo animo, erasi egli acquistato nome di valoroso, pugnando accanto ad Ermocrate contro i Cartaginesi; nè sì tosto saliva al supremo dominio, che volgendo nella mente i modi di salvare la patria, richiamava i proscritti, accrescendo in tal guisa difensori alla Sicilia, e partiggiani alla sua potestà.

Olimp. XCIII. 4 a. G. C. 405.

Era la primavera, ed Imilcone, distrutti gli ultimi avanzi dell'infelice Agragante, moveva all'assedio di Gela, che invano difesa da Dionigi, veniva in potere de' Peni, i quali, più oltre spingendosi, occupavano Camarina abbandonata da'cittadini. Per sì fatti disastri tumultuava Siracusa, benchè repressa dall'inaspettato arrivo di Dionigi, e già sembrava accostarsi al tramonto la sorte di lui, quando i vincitori Cartaginesi, oppressi da fiero contagio, chiedevano i primi la pace.

Convennesi dunque che Cartagine, oltre agli antichi dominî, avesse il posesso del paese de' Sicani, dei Selinuntini, degli Agragantini e degli Imeresi; i Leontini, i Messeni ed i Siculi si serbassero liberi, ed i Siracusani a Dionigi soggetti (198). Or questi, poichè rassodò con ogni modo la sua potestà, onde farsi strada all'altre sue imprese, mosse contro i Siculi e le città calcidiche, naturali nemici de' Siracusani. Etna ultimo nido de' rivoltosi, Enna, Catana, Nasso, e poscia Leontino, caddero in suo potere, ed Arconide, capo degli Erbitani, stringevasi seco lui in alleanza (199).

Olimp. XCIV. 4 a. G. C. 401.

Così Dionigi carico di gloria tornava in Siracusa, ove nello spazio di 20 giorni 60 mila uomini, confortati dal di lui esempio e dalle sue promesse, ergevano a difesa dell'Epipoli una muraglia lunga 30 stadî, di torri e di ogni difesa fornita (200).

Olimp. XCV. 1 a. G. C. 400.

Venuto il nuovo anno, e distrigatosi, per opera di Laomedonte, della guerra di che i Reggini ed i Messeni lo minacciavano, volse Dionigi la mente al compimento del suo vasto disegno, quello cioè di liberar la Sicilia dagli Affricani. Videsi allora trasmutata Siracusa in una vasta ufficina di armieri. Quivi inventavasi la catapulta (201), là le quinqueremi. Sorgeva nel porto il vastissimo arsenale capace di ricovrare 320 navi (202), e numerose schiere assoldavansi; sicchè, compiuti gli apparecchi, ivano i messi di Dionigi a intimar guerra alla sconfortata Cartagine, non ancor riavuta dal sofferto contagio.

Olimp. XCV. 4 a. G. C. 397.

Già l'esercito siracusano, forte di 80 mila soldati, marciava alla volta d'Erice, e i Camarinesi, i Geloi, gli Agragantini, gl'Imeresi, e i Selinunzî, affrancandosi dal servaggio de' Peni, venivano ad ingrossarne le schiere. Erice cedeva alle sue armi. Le altre città, all'infuori di Ancira, Solunto, Egesta, Panormo ed Entella, inchinavansi al vincitore; e Mozia, abbandonata da Imilcone a se stes-

sa, veniva per forza d'armi, in potere de' Siracusani, che, inaspriti della lunga difesa, incrudelirono su i miseri abitanti.

Olimp. XCVI. 1 a. G. C. 396.

Non ristava per questo Cartagine dalla guerra, ed Imilcone eludendo la vigilanza di Leptine, fratello di Dionigi ch'era rimasto alla custodia del mare (204), giungeva in Panormo con 100 mila Affricani, donde mosso, rimetteva in sua potestà Erice e Mozia. Stavasi in quel mezzo Dionigi all'assedio di Egesta, ma poichè intese le triste novelle, deliberossi a concentrare le forze sue verso Siracusa. Per lo chè Imilcone, percorrendo senza contrasto una gran parte dell'isola, rinnovava gli accordi con gli Alicï, gli Imeresi, e i Cefaledi, ed espugnata Messena, adeguavala al suolo. Vedeansi allora di maggior pericolo minacciate le cose siracusane, e Dionigi voltosi tutto alle difese affortificava Leontino, Etna e i castelli vicini, e raccolti 30 mila pedoni e 3 mila cavalieri, poneasi a campo sul monte Tauro, 160 stadï lontano da Siracusa (205). Frattanto le navi d'Imilcone, condotte da Magone, drizzavan le prore all'altro monte Tauro, ove poscia i Siculi edificarono Tauromenio; ed egli medesimo, inoltrandosi per terra, vi giungea con l'esercito. E perchè le recenti lave dell'Etna ingombrando la strada fino alla marina impedivano i passi, mentre la squadra dirigevasi per a Catana, egli circuendo la montagna, affaticavasi con grave stento a raggiungerla. Parve a Dionigi opportuno il momento di rischiare la sorte di un combattimento, e quindi navigando rapidamente, assaliva la flotta nemica; ma sopraffatto dal numero, ritiravasi lacero e sanguinoso; per lo che Imilcone, giunto a Catana, e data breve posa allo stanco esercito, marciava all'assedio di Siracusa. Due mila navi affricane entravano nel gran porto, ed un esercito di 300 mila fanti, e 3 mila cavalli, poneasi a campo attorno all'Olimpico. E perchè gli assediati, scoraggiati da sì vasto esercito non osavan venire a battaglia, i Cartaginesi dilungandosi fino ad Acradina, saccheggiavano i tempï di Cerere e di Proserpina (206). In questo mezzo l'arrivo di Polisseno e dello spartano Feracide con 30 navi di confederati, rialzava l' animo dei Siracusani che, resi più arditi pel ricevuto sussidio, rispingevano con grave perdita le galee nemiche.

Fierissimo contagio imperversava intanto nel campo de' Peni, di che giovandosi Dionigi volgea nella mente un generale combat-

timento. Spuntava il giorno fatale a Cartagine, e mentre Leptine spingendosi con 80 galee contro il navilio nemico lo conquassava, Dionigi urtando all'improviso nel loro campo, rotte le ordinanze, spargea da pertutto la strage e la confusione. All'annunzio di tanta vittoria i vecchi, le donne ed i fanciulli occorrean sulle mura a contemplare l'orrendo spettacolo; e le fiamme, che dalle incendiate navi de' Peni volgevansi in vasti turbini al cielo, sembravano il tremendo olocausto, che la riconoscenza del vincitore innalzava agli Dei.

Così prostrata dell' intutto la sorte degli Affricani, Imilcone, ignorandolo gli alleati, pattuiva con Dionigi il riscatto de' soli Cartaginesi per 300 talenti, e tornavasi in Affrica. Quindi i barbari rendevansi schiavi a' Siracusani, i Siculi fuggivano alle loro castella, e gl'Iberi arrollavansi nelle schiere siracusane (207).

Compiuta con tanta fortuna nel volger di un anno una guerra, che minacciava di servaggio l'intera Sicilia, coloro, che per campare dalla schiavitù erano iti in varî luoghi raminghi, tornavano alle antiche dimore: riconstruivansi le abbattute città, e Dionigi, perchè la pace non fosse nuovamente turbata, dava a' mercenarî, in compenso de' soldi scorsi, la città ed il paese di Leontino. Mille Locresi, 4 mila Medimnei, e 600 Messeni, esuli del Peloponneso, chiamati dal siracusano tiranno, facean risorger Messana dalle sue rovine. Però questi ultimi ad istanza de' Lacedemoni, vennero traslocati nel paese degli Abaceni, ove innalzarono Tindaride, e coll'andar del tempo, quando, cresciuti di popolo, si stesero nel paese de' Siculi, e fatta alleanza con Agira e Centuripi, recarono in potestà loro Smento, Morgantina, Cefaledio, Solunto ed Enna (208).

Vedevano i Reggini con gelosia che per opera di Dionigi risorgesse Messana, e perciò accoglievano facilmente gli esuli di Siracusa, e stabilivano in Mile i Nassî ed i Catanesi. Nè paghi di questo inviavano Elori, profugo da Siracusa, ad assalire Messana, che respinto lasciava in mano de' vincitori la stessa Mile. Perlochè inanimito il Siracusano dall'ottenuto vantaggio, meditava di assalire i Reggini, recando pria in suo potere la forte Tauromenio. La resistenza però, che gli opposero i Siculi, fu cagione ch'ei sospendesse l'impresa, e tornasse malconcio alla sua sede di Siracusa.

Olimp. XCVI. 3
a. G. C. 394.

E quel disastro fu cagione che Agragante e Messana scuotessero il di lui giogo, benchè quest'ultima tornasse da lì a poco all'antica devozione (209). Frattanto Magone, che rimasto in Sicilia intendea a muovere i popoli contro Dionigi, scorrazzava il paese de' Messeni, ma respinto da' Siracusani ricovravasi in Abaceno. Perlocchè il tiranno liberatosi da costui, volgeasi improvvisamente all'assedio di Reggio. E già le vicine città accordavausi a combatterlo, quando, pel ritorno degli Affricani, ebbe posa la guerra in Italia.

Il senato di Cartagine, in cui per le passate sconfitte non erasi menomata la speranza di signoreggiar la Sicilia, mandava 80 mila soldati, che guidati da Magone, ponevansi a campo sul fiume Crisa, onde piegar gli Agiresi all'amicizia di Cartagine. Ma il rifiuto di Agiri, che teneva il governo della città, e l'alleanza ch' ci rifermò con Dionigi, posero in sì gravi strette l'esercito, che Magone, vedendosi quasi bloccato, e privo delle cose necessarie alla vita, sceso a vilissimi patti col Siracusano, convenne che i Siculi, compresa Tauromenio, restassero soggetti a Dionigi, e così, dopo tanto apparecchio, tornossene vergognosamente nell'Affrica (210).

Liberatosi il tiranno da' Cartaginesi, volse novellamente in animo la guerra d'Italia. Varia fu dapprima la sorte, ma prevalsero alla perfine le armi di lui, e la battaglia di Caulona, nella quale perì lo stesso Elori, decise in suo favore la guerra. Le città confederate della Magna Grecia, tornarono in pace con Siracusa; Caulona ed Ippona furono adeguate al suolo, e gli abitanti condotti liberi in Sicilia; ricattossi Reggio offerendo al vincitore 300 talenti, cento statichi, e tutta la flotta di 70 galee (211).

Debbellati dunque i Cartaginesi, e rassettate le cose d' Italia, volgea Dionigi la mente a più lontane intraprese e, mirando a farsi strada in Epiro, stringeva amicizia cogl'Illirici, e fondava nell'Adriatico la città di Lissa. Frattanto abbellivasi Siracusa di magnifiche opere. Estesissime mura cingevano tutt'intorno la città, un vasto arsenale sorgea nel gran porto, e sontuosi Ginnasî innalzavansi presso l' Anapo (212). E perchè a tanta spesa non bastava il suo erario, spogliava d' ogni ricchezza il famoso tempio di Leucotea in Agilla, città de' Tirreni (213).

Non ristava egli pertanto dal molestare il paese soggetto a Car-

gine, per la qual cosa veniva nuovamente Magone con grosso esercito a difenderne il posesso. Ma breve fu la durata di questa guerra. I Cartaginesi disfatti prima in un luogo appellato Cabela ci perdevano il capitano; però subentrato al comando il di lui figliuolo, rifaceasi questi del rovescio sofferto, ed alla sua volta vincitore, obbligava Dionigi a rinnovare la pace, con che gli Affricani, oltre all'antico dominio, si avessero Selinunte, e quella parte del paese Agragantino che stendeasi al di là dell'Alico (214). Posavano le armi in Sicilia, e Dionigi libero delle cure della guerra intendea con ogni animo a soddisfare la sua inclinazione per le scienze e le lettere (215). La sua corte era il ritrovo de' più grandi uomini di quell'età. Eschine, famoso pe' dialoghi, vi leggeva il suo Milziade; Carcino d'Agragante le sue tragedie; Filosseno i suoi ditirambi; Eudosso ed Aristippo eran familiari e compagni degli stravizzi del tiranno (216); il siracusano Filisto ne tesseva la storia, e lo stesso Platone insegnava la filosofia a Dione, e col tiranno familiarmente viveasi (217). Nè solo favore dava Dionigi alle lettere, che anzi egli medesimo coltivandole, inviava le sue tragedie in Atene, le quali, comechè dapprima sgradite, ottennero in fine, l'anno 1° dell'Olimpiade CIII, il premio della vittoria. Non è dunque da meravigliare se le scienze e le arti, in che sin da' secoli precedenti i Siciliani erano avanti, favoreggiati da un principe illustre per sapere e per possanza, giungesser di quei tempi appo noi al grado più eccelso di bontà e di rinomanza.

Olimp. XCIX. 2 a. G. C. 383.

Così prosperò la Sicilia per quasi tre lustri, e sino a quando Dionigi, vedendo depresse le forze de' Cartaginesi per le discordie insorte nell'Affrica, e per la pestilenza che inferociva in quelle contrade, mosse loro nuovamente la guerra. Selinunte, Entella ed Erice venivano in suo potere: resisteva Lilibeo da valido presidio difesa. E perchè prolungavasi l'assedio, riduceva il tiranno le sue triremi nel porto degli Ericini, ove standosi spensieratamente, assalito dalle navi affricane, vi lasciò le sue prigioniere in parte e in parte distrutte. Per questo sinistro dunque, e per esser di già molto inoltrato l'inverno fatta nuova tregua con Cartagine, tornava Dionigi alla regia sua sede, ove poco dopo sorpreso da morbo letale, nel trentottesimo anno del suo regno, trapassava di questa vita (218).

Olimp. CIII. 1 a. G. C. 368.

Fu egli dotato di altissimo animo, ed avido di ogni sorta di gloria; ed avvegnachè fosse sospettoso, crudele e poco osservatore de' giuramenti, pure, siccome è natura dei tiranni, ei mostrossi alcuna fiata generoso e benigno (219). E quì per ultimo ne piace ricordare la sentenza (220), che di lui e di Agatocle tenne il primo Scipione, cioè ch'eglino sugli altri tutti per capacità primeggiarono (221).

Olimp. CIII. 2 a. G. C. 367.

Alla sua morte salì al seggio paterno il secondo Dionigi, primo nato tra i figli che si ebbe quegli da Doride. Debole di animo, e dedito a' piaceri, benchè si trovasse largamente fornito di quanto era bisognevole a combattere gli Affricani, chiese loro la pace. Dione dolente della condotta del nipote, lusingandosi che la presenza di Platone trar lo potesse della vita scioperata in che marciva, inducealo a richiamar quel filosofo: ma i cortigiani, come coloro cui le dissolutezze del principe sommamente stavano a cuore, ed eran quindi nemici della platonica virtù, lo sollecitavan sempre a chiamar dell'esilio Filisto, ch'era acerrimo fautore della tirannide. Ciò non pertanto prevalse il consiglio di Dione, e Platone venne nuovamente in Sicilia: buone speranze risorsero negli abbattuti animi, poichè le parole di quel divino cominciarono a far breccia sul cuore, e sulla mente di Dionigi: la sregolatezza cedea alla moderazione, e la regia di Siracusa tornava ad aprirsi alla filosofia. Ma lunga pezza non durò cotal ventura; imperciocchè, vincendo finalmente la malvagità de' cortigiani, Dione venia cacciato in esilio, e Platone, chiesto inutilmente il ritorno dell'amico, abbandonava Siracusa.

Olimp. CIV. 1 a. G. C. 361.

La fama intanto levava a cielo Dione nella Grecia, ed il tiranno ambendo di pareggiarne il grido, chiamava alla sua corte i più rinomati filosofi; ma di questi non appagandosi, incalzava premurosamente Platone a tornare alla sua corte, lusingandolo del richiamo del suo amico (222). Ma poichè i fatti mostraron vane le sue promesse, Dione deliberavasi tornare alla patria di viva forza; e raccolti nell'isola di Giacinto 800 soldati giungeva in Eraclea accolto da Sinalo suo amico, che a nome degli Affricani reggea la città (223). E quivi informato esser Dionigi in Italia, movea alla volta di Siracusa ingrossando, lungo la via, la sua truppa di Agragantini, Geloi, Camarinesi e di quanti Siracusani in esilio della

Olimp. CV. 4 a. G. C. 357.

patria viveano; sicchè, esagerando la fama le forze di lui, sconfortava i nemici, ed inanimava coloro che in suo prò parteggiavano.

Giunto all'Anapo, mentre egli sagrificava al sole nascente, tumultuava Siracusa, e Timocrate, che aveane il governo, restringevasi pria nell'Epipoli, e poscia davasi vilmente alla fuga (224). Perlocchè i principali cittadini venivano in candida veste ad incontrare Dione, che alla testa de' suoi soldati, tutti coronati di fiori, entrava per le porte Menetidi in Acradina fra gli applausi del popolo giubilante; e giunto al Pentapilo rimetteva in libertà i Siracusani, che ebri di gioja gridavan lui e Menacle suo fratello duci supremi (225).

Tenevasi ancora per Dionigi la fortezza di Ortigia, ove, nel settimo giorno, giungeva il tiranno da Caulonia, e vedendo le cose sue disperate, procurava astutamente di allontanare il pericolo, mostrandosi proclive a dimettere la signoria: e mentre i Siracusani, vivendo sicuri nella fede delle trattative, facevano sbadatamente le sentinelle, uscito dalla rocca, assaliva improvvisamente la città. Aspro e sanguinoso fu il combattimento: gli uni pugnando coraggiosamente per le promesse del tiranno, gli altri spinti dall'amore della libertà; ma prevalse alla fine il valore di Dione. I soldati di Dionigi laceri, e sanguinosi rintanavansi nella rocca; onde questi disperando di vincere colla forza il suo glorioso competitore, studiavasi di screditarlo con modi subdoli ed iniqui.

Olimp. CVI. 1 a. G. C. 356.

Volgea di già il nuovo anno. Dionigi sostenevasi in Ortigia, Filisto investiva infruttuosamente Leontino, ed Eraclide giungea con molte navi dal Peloponneso in ajuto de' Siracusani, che maggiormente inanimiti pel ricevuto sussidio, rompevano il navilio del tiranno, e preso Filisto il dannavano a morte. Donde Dionigi fuggivasi in Locri, lasciando Apollocrate, il maggior de' suoi figli, a difesa della rocca. Non per questo però quietava Siracusa, che Eraclide invidioso della supremazia di Dione, siffattamente adoprossi col popolo che riuscì a concitarlo contro il suo valoroso liberatore. Di chè vantaggiandosi Apollocrate, già rinforzato per l'arrivo di Nipsio e divenuto da assediato assediatore, investiva coi suoi soldati la sconsigliata città. Ardevan le case, perivano i cittadini, nè altro scampo trovando, sollecitavano con messi Dione,

che stavasi co' suoi in Leontino, di venire al loro soccorso. Rifulse allora la virtù del Siracusano, che, obliate le offese, correva a salvamento della patria pericolante, rincacciando nell'isola i satelliti del tiranno, il quale venuto meno di speranza, cedeva a patti la rocca. Il nuovo sole illuminava la libertà di Siracusa: aprivansi le porte di Ortigia, e Dione accoglieva fra le sue braccia la sorella Aristomaca e il figlio; perdonava alla consorte, che timida appressarglisi non ardiva: quindi premiati gli amici ritornava all'antico suo vivere, da' Siciliani e da' Greci sommamente ammirato (227).

Quietava in Siracusa la guerra, ma non quietavano le interne fazioni, e mentre Dione, conformemente a' precetti del suo amico Platone, adoperavasi perchè il nuovo governo si accostasse ad una moderata aristocrazia, i novatori mossi da Eraclide si affaticavano a ridurlo dell'intutto in potere del popolo. Nè valse l'uccisione di Eraclide a racchetare gli spiriti, che anzi maggiormente infiammandoli, avvenne che i congiurati instigati da un Callippo uccidessero a tradimento Dione.

Olimp. CVI. 3 a. G. C. 354.

In questa guisa però miseramente il liberatore di Siracusa, esempio tremendo a coloro che ne' proprî beneficî, e nella riconoscenza dell'ingratissima plebe confidano (228). Non andarono impuniti i Siracusani dell'iniquo attentato. Callippo ne usurpò la signoria che tenne per 13 mesi: ebbesela poscia Ipparino, fratello di Dionigi; e finalmente un Ninfeo, sotto il governo del quale si fattamente peggioraron gli affari dello stato, che i più distinti cittadini, abbandonata la patria, ricovravansi presso Iceta, che di

Olimp. CVIII. 3 a. G. C. 346.

Leonzio teneva la signoria. Per lo chè non riuscì difficile a Dionigi di riporsi sull'antico seggio di Siracusa (229).

Infelicissima a que' tempi divenne la condizione della Sicilia. Le città, indebolite dalle interne discordie, trovavansi ridotte in potere di piccoli ed assoluti tiranni; le campagne incolte ed infestate di soldati raminghi, e mal sicuri gli averi. Laonde la repubblica di Cartagine, sino allora inoperosa spettatrice delle cose avvenute, scuotendosi dal lungo letargo, riapriva la mente alle antiche ambizioni, ed accordatasi segretamente con Iceta, mandava grossi eserciti ad insanguinare le terre siciliane. Così rovinavan le cose nostre, e più oltre eran per trascorrere i mali, se

non fosse venuto in animo a' Siracusani di chiedere ajuto a' Corinzî, che per la comunanza del sangue, e per l'antico odio contro i tiranni, acconsentirono alla dimanda.

Era già in sul tramonto l'Olimp. CVIII., Iceta occupava la città, Dionigi l'isola, e le navi cartaginesi il gran porto di Siracusa, quando una piccola armata corinzia governata da Timoleonte, giungeva in Tauromenio. Accoglievala favorevolmente il virtuoso Andromaco, che allora reggea la città (230), ma il picciol numero de' Corinzî, che non oltrepassavano i mille, e i deboli rinforzi apprestati da Tauromenio, non bastavano a rinfrancar l'animo degli amici più zelanti della libertà, sicchè titubavano a palesarsi favorevoli a Timoleonte. Però gli Adraniti, più degli altri animosi, ne porser loro l'esempio, e ciò diè principio alla guerra, imperciocchè Iceta, ch'era accorso a reprimerli, assalito improvvisamente da' Corinzî, fu astretto di ritirarsi disordinato, sì che Timoleonte oltrepassati i fuggitivi giunse in Tica pria di costoro.

Olimp. CVIII. 4 a. G. C. 345.

La nuova di questa vittoria rialzò l'animo de' Siciliani. Mamerco, signore di Catana, univa le sue truppe a' Corinzî, e i popoli delle altre città scuotendo il giogo de' tiranni, occorrevano in tanto numero ad ingrossarne le file, quanto che i Cartaginesi scuorati abbandonavano il porto. In tal modo Siracusa veniva in potestà del Corinzio, e Dionigi inabile a sostenersi nell'isola rinunciava, nell'anno appresso, sotto fede di sicura partenza, alla tirannia.

Olimp. CIX. 1 a. G. C. 344.

Tornava dunque la libertà in Siracusa. Timoleonte distruggeva i palazzi, i castelli e le statue degli antichi tiranni (231); stabiliva un magistrato annuale col nome di Amfipolo, ed ordinava il governo in guisa che maggiormente alla democrazia si accostasse (232). E perchè le passate perturbazioni aveano oltre ogni credere scemata di popolo la città, i suoi banditori percorreano la Grecia e l'Italia, invitando con larghe promesse coloro che in Siracusa amassero stabilirsi; donde ella videsi bentosto ingrossata di nuovi abitatori (233).

Olimp. CIX. 2 a. G. C. 343.

Al sorger del nuovo anno Timoleonte rassettate le cose di Siracusa, e ricevuti nuovi soccorsi da Corinto, volgeasi al compimento dell'alta sua impresa, quella cioè di liberar tutta l'isola da' tiranni. Leptine, signore di Engio e di Apollonia, arrendevasi alle

Olimp. CIX. 3 a. G. C. 342.

sue armi, ed inviato nel Peloponneso forniva ai Greci un secondo spettacolo de' tiranni deposti. Leonzio, vinto Iceta, veniva in sua potestà; e le altre città non solo di origin greca, ma benanche sicula, confortate da tanto sussidio, scuotendo il freno degli Affricani, accostavansi a Timoleonte. Laonde i Cartaginesi, vedendo pericolose le cose loro, volgeansi in fretta a raccor nuove truppe.

Olimp. CX. 1 a. G. C. 340.

Combatteva Timoleonte contro d'Iceta, quando 70 mila Cartaginesi, condotti da Asdrubale e d'Amilcare, giungevano in Sicilia. Nè sì tosto aveane avviso il Corinzio, che sbrigatosi della guerra a cui intendeva, marciava con 12 mila soldati allo scontro de' nemici, designando raggiungerli nel paese medesimo a loro soggetto. Giunto appena nel territorio di Agragante avvenne che un certo Trasio, affermando esser cosa da stolto il cimentarsi con sì poca gente, contro un esercito sei volte più grosso, affaticavasi a muovere i mercenarî alla rivolta. E molti già inclinavano al suo pensamento; il perchè Timoleonte, onde non si stendesse maggiormente la sommossa, rimandava in Siracusa Trasio co' mille soldati che a lui aderivano, e confortati gli altri colle parole e colle promesse, quando tempo a lui parve, comandava si partisse. Voltavano i passi verso il Crimiso, nè sì tosto giungevano al colmo del vicin colle, che venivano a fronte dell'oste nemica.

Olimp. CX. 1 a. G. C. 340.

Era già presso il solstizio di estate, e poichè i caldi raggi del sole dissiparon la folta nebbia che ingombrava la valle, comparve l'esercito de' barbari, che preceduto da' carri, intendeva scomposto a valicare il fiume. Per la qual cosa Timoleonte, non volendo dar tempo al tempo, giovandosi di una fiera burrasca che tirava in faccia a' nemici, deliberò di attaccar la battaglia. All'assalto inaspettato, ed all'urto potente dell'inusitata procella, andavano i Cartaginesi in aperta rotta, nè più intendendo la voce de' capitani, parte rivalicavano il fiume, che tumido per dirotte piogge inghiottivali, e parte fuggendo, erano alla spicciolata trucidati da' Siracusani. Dieci mila furono i morti, ed altrettanti i prigionieri: i carri e gli alloggiamenti caddero in potere del vincitore, e quelli medesimi che camparono a tanto disastro, presi da subita paura, affrettaronsi a tornare in Cartagine (234).

Non bastava però questa vittoria a dar posa alla Sicilia. Gli Af-

fricani, sollecitati da Iceta e Mamerco, tentavano nuovamente la sorte, tornando con 70 navi in Messana, ma la sconfitta a cui questi tiranni soggiacquero, l'uno in Leonzio, e l'altro presso l'Alabo(235), fè ch'eglino s'inducessero a dimandare la pace. Accordavala Timoleonte, con che il fiume Alico segnasse il confine del loro dominio, si astenessero dal soccorrere i tiranni, e dessero libera uscita a coloro che in Siracusa amassero di stabilirsi. Così, abbandonati da' Peni, Mamerco ed Ippone, l'uno tiranno di Catana, e l'altro di Messana, venivano in potestà del Corinzio; Enna liberavasi da' Campani; Nicodemo allontanavasi da Centuripi ov'era stato tiranno, ed Apolloniade stretto da' tempi dimetteva di Agira la signoria. Laonde, estirpati dell' intutto i tiranni, tornavano le città greche all'antica libertà, ed unite in federazione coi Siracusani, divenivano floride e temute. L'agricoltura, ed il commercio da stabile pace e da savie leggi protetti, prosperavano meravigliosamente, e le arti adoperavansi in opere mirabili ed in sontuosi edificî. Molti stranieri, allettati dal quieto vivere, e dalle offerte generose di Timoleonte accorrevano a stabilirsi in Sicilia; il popolo di Siracusa ingrossavasi de' vinti Leontinesi; 40 mila coloni venivano a fertilizzarne le campagne, mentre altri 10 mila recavansi a coltivare quelle di Agira; Camarina popolavasi di nuovi abitatori, ed Agragante e Gela, saccheggiate dagli Affricani, tornavano a risorgere l'una per opera di Megalo e Feristo, venuti dall'Elea, e l'altra di Gorgo da Ceo. Frattanto Timoleonte, cui la Sicilia andava debitrice di tanta felicità, dimesso il comando, all' ombra degli allori acquistati riposavasi in seno alla sua famiglia, finchè cedendo al peso degli anni, trapassava di questa vita da tutti desiderato e compianto. E, perchè i giovani sempre viva ne tenessero la memoria, i Siracusani instituivano giuochi annuali da celebrarsi accanto al sepolcro ov'ei giaceva, ed innalzavano una palestra di quel glorioso nome fregiata (236).

Olimp. CX. 2 a. G. C. 339.

Olimp. CX. 4 a. G. C. 337.

Morto Timoleonte, Siracusa e le città federate continuarono a prosperare, reggendosi per quasi due Olimpiadi col freno dolcissimo delle leggi da lui dettate, e perciò appunto la Sicilia figurò allora tra le grandi nazioni, che come l'Affrica, la Spagna e l'Italia, inviarono i loro messi in Babilonia, a riverire il grande A-

lessandro (237). Ma l'ambizione del dominio venne a turbare tanta felicità ed a precipitarla nuovamente nelle antiche sciagure. Fra coloro che dopo la vittoria del Crimiso vennero ammessi nella cittadinanza di Siracusa, furonvi un Carcino ed Agatocle suo figliuolo giovine a 18 anni che a bellissime forme accoppiava forza ed ardire smisuratissimo (238). Costui schifando il mestiere del padre, ch'era vasajo, distinguevasi nell'esercizio delle armi, ed essendo caldamente nell'affetto di Dama, che allora l'esercito di Siracusa contro Agragante comandava, ottenne, più chè l'età sua giovanile avrebbe comportato, un posto distintissimo nella milizia.

Morto Dama, proseguì a militare valorosamente contro i Bruzï, ma Sosistrato, che comandava l'esercito, invidioso del suo rapido innalzamento, tacque le sue prodezze. Di che egli altamente dolendosi, denunziollo al popolo, ma prevalse l'avversario ed egli astretto a ritirarsi in Taranto, vi rimase finchè Sosistrato venuto in odio a' cittadini fu cacciato da Siracusa. Tornato allora alla patria, acquistossi grandissimo nome pugnando or da soldato, ed or da capitano, contro gli aristocrati che parteggiavano pel suo rivale; ma venuto in sospetto del corinzio Acestoride, che allora teneva il governo della città, ricovrossi presso i Morgantini, antichi nemici de' Siracusani, ed ottenuto il comando del loro esercito, espugnò Leonzio, e venne ad assediare l'istessa sua patria, la quale, mal confidando nelle proprie forze, chiese soccorso a' Cartaginesi. Così videsi allora Siracusa, esempio funestissimo delle fazioni intestine, difesa da quei barbari che avea sempre combattuti ed espulsi, ed assalita dai suoi medesimi figli.

La pace che per opera di Amilcare poscia convennesi, liberò la città da' mali che le sovrastavano. Giurava Agatocle nel tempio di Cerere, voler difendere la democrazia, ed il popolo sedotto dalla facondia del suo dire, acclamavalo duce supremo. Non per questo estinguevansi le fazioni, che anzi l'odio contro di Agatocle nel senato de' seicento, subentrato agli aristocrati, maggiormente ferveva. Perlocchè costui, assoldate molte truppe, riunivale al Timoleonzio ed esponendo loro le trame de' suoi nemici, esortavale alla vendetta; di che mossi i soldati assalivano furiosamente le case de' senatori, nè distinguendo i colpevoli da' pacifici cittadini, mettevano tutto a ruba ed a sacco.

Continuava per due giorni l'infame massacro, nè i sacri tempî andavano esenti dalla soldatesca licenza, quando cessata la strage riunivasi il popolo a parlamento, e parte di buona voglia, parte dalla forza costretti, gridavano Agatocle unico e supremo comandante della repubblica. Ond' egli, avuto il comando supremo e cambiato costume, pose ogni studio a cattivarsi l'affetto de' cittadini, mostrandosi verso tutti mansueto e benevolo, ricusando il diadema, e le guardie particolari che della sua persona tenessero la custodia. Quindi forte dell' amore de' Siracusani, e raccolte numerose truppe, spendeva i primi due anni del suo governo assalendo le vicine città, senza risparmiare quelle medesime, che a' Cartaginesi suoi alleati andavan soggette. Messana respingeva gli assalitori; Mile ed un castello vicino venivano in sua potestà, ed assai oltre avrebbero trascorso le sue armi se i Cartaginesi non si fossero mediati, e non avessero la pace rinnovellata (239). Frattanto Sosistrato e i fuorusciti siracusani stanziati in Agragante, andavano sollecitando le città, onde reprimere la potenza sempre crescente di Agatocle. E già gli Agragantini, collegati coi Geloi e co' Messeni, manifestavansi apertamente contro il signore di Siracusa, ponendosi sconsigliatamente sotto il governo dello Spartano Acrotato, figliuolo del re Cleomene, giovine di perduti costumi.

Olimp. CXV. 4
a. G. C. 317.

Olim. CXVI. 1, 2
a G. C. 316, 315.

Olimp. CXVI. 3
a. G. C. 314.

Breve durata ebbe però questa mossa di guerra, imperciocchè la morte di Sosistrato ucciso a tradimento da Acrotato, e la fuga di questo che per la sua prava condotta era venuto in odio agli Agragantini, furon cagione che ben tosto si rinnovassero gli accordi. Convennesi dunque, che, fra le città greche della Sicilia, restassero in potere degli Affricani Eraclea, Selinunte ed Imera, e le altre tutte vivessero delle proprie leggi sotto l' impero di Siracusa (240).

Olimp. CXVI. 4
a. G. C. 313.

Non valse però la pace a frenare le mire ambiziose di Agatocle, che anzi di questa giovandosi, obbligava i Messeni a cacciare Dinocrate e i fuorusciti, e poscia, snidatili da Centuripe e da Galaria, molestava il paese soggetto agli Affricani. Però questi apparecchiavansi nuovamente alla guerra, occupando al di là dell' Imera il colle Ecnomo nel territorio de' Geloi (241). Così trascorreva quell'anno, ma nel seguente Agatocle, fatto pria sicuro

di Gela, veniva allo scontro de' Peni. Tenevano i Siracusani il castello Falario, i Cartaginesi, in più grosso numero, l'Ecnomo, l' Imera separava le armate nemiche. E siccome aveasi da un antichissimo oracolo doversi quivi combattere un'aspra battaglia, lasciando incerto da qual canto fosse per inclinar la vittoria, così stavano gli animi d'ambe le parti in pendente, non osando commetter la sorte loro all'ultima prova. Ciò non pertanto non ristavansi dalle offese. Or avvenne un giorno, che una mano di Cartaginesi, presi in agguato da' Siracusani, dieronsi scompigliatamente alla fuga, di che giovandosi Agatocle, urtava con tutto l'esercito nel campo nemico, e superato il vallo, entrava negli steccati, facendo strage grandissima degli Affricani, i quali colti all'improvviso, nè avendo tempo di ordinarsi, combattevano alla spicciolata. E sarebbero andati del tutto perduti senza l' ajuto de' frombolieri, che arrestarono la vittoria, e di un grosso di Affricani che da Cartagine attendevasi, e che, soprarrivato in quel punto, attaccando a ridosso i nemici, cambiava la sorte del combattimento.

I Greci si volsero in fuga, Agatocle ricovrossi pria in Gela, poscia in Siracusa, ed i Cartaginesi vittoriosi scorrendo liberamente il paese, traevano alle parti loro moltissime città, fra le quali Camarina, Leonzio, Catana, Tauromenio, Messana ed Abaceno (242).

Sembrava dell' intutto perduta la sorte di Agatocle. Abbandonato dagli alleati, e stretto dal vincitore entro le mura di Siracusa, abbisognava di mezzi straordinarî, onde campare da una sicura rovina. A questi ricorse l'alta sua mente, e lasciato al governo della città Antandro suo fratello, deliberossi a recare la guerra nell'Affrica, impresa arditissima che fu poi da Roma imitata, e a cui Roma e Siracusa dovettero la loro salute.

Già la piccola armata siracusana, eludendo la vigilanza de' Peni, giungeva inattesa sulle spiagge dell' Affrica, e perchè non restasse ai soldati altro scampo che di vincere o di morire, Agatocle, appiccato il fuoco alle navi, dava mano all'impresa, recando in suo potere Megalopoli e Tunisi. All' annunzio di tanto sinistro, gli abitanti di Cartagine si perdettero d'animo, ma rincuorati per le prospere notizie giunte dalla Sicilia, si volsero alle difese, e scelti a comandanti Annone e Bomilcare, con 40 mila

fanti e mille cavalli, uscirono alla campagna. Nè sì tosto scontravansi le armate rivali, che davasi il segno del combattere.

Pugnava valorosamente l' ala destra guidata d'Annone, finchè per la morte del duce, cedea scompigliata all' urto de' Greci. La sinistra, ancora intatta, bastava a ristorare la sorte della battaglia; ma non volle Bomilcare, il quale più che a salvamento della patria, intendeva a divenirne signore. Fuggivano i barbari sempre inseguiti da' Greci, finchè rotti e sanguinosi ricovravansi entro le mura di Cartagine, ove la voce de' sacerdoti, insistendo perchè si placassero i numi con umani sagrificî, aggravava il peso de' mali sofferti (243).

Olimp. CXVII. 4 a. G. C. 309.

Mentre Agatocle vittorioso recava in suo potere Neapoli, Adrumeto, Tapso e tante altre città, spingendo le sue conquiste sin nella Libia, Siracusa stretta da Amilcare toccava all' ultimo fine, e già Antandro inclinava alla resa, quando l' etolo Erimnone, opponendosi al vile disegno, fu causa, col temporeggiare, di non isperata salvezza. Imperciocchè gli Affricani sempre risospinti dagli assediati, e rimasti privi di Amilcare che, fatto prigioniere in una fazione combattuta all'Eurialo, lasciata vi aveva la vita, cominciavano a disperare della vittoria.

Fu allora che gli Agragantini veggendo Agatocle lontano, Siracusa non ancora libera dall'assedio, ed i Cartaginesi depressi, ridestavan nell'animo loro le antiche speranze di primeggiare nell'isola nostra. Laonde, scelto a capitano Senodico, e fatta allcanza co' Geloi e cogli Ennesi, si accinsero, siccome vantavansi, all'alta impresa di render libera la Sicilia, e superata Erbesso ed Echetla, non poche città dall' impero de' Peni andavano ricattando (244).

Olimp. CXVIII. 1 a. G. C. 308.

In questo mezzo continuavan le cose di Agatocle a prosperare nell'Affrica, sicchè egli volle, a somiglianza di quanto avean praticato i generali di Alessandro, assumere il titolo di re. E perchè sapevasi quanto i Greci odiassero il diadema, cinse in vece la fronte di una corona di mirto (245).

La guerra frattanto non cessava dallo insanguinare le terre della Sicilia. I Cartaginesi insistevano nell'assedio di Siracusa, e Senodoco percorreva baldanzoso le città scotendo loro il giogo della siracusana tirannide, bastando appena Leptine e Demofilo, capitani di Agatocle, a frenarne le imprese. Le vittorie dell'Affrica

non aveano però allontanato l'animo del re dalle cose della Sicilia; perciò, lasciato al governo dell' esercito il suo figliuolo Arcagato, giungeva inatteso con due mila soldati in Selinunte, nè data posa alle truppe recava in poter suo Eraclea, Terme, Cefaledio ed Apollonia, quando Dinocrate co' fuorusciti siracusani occorreva a frenare quell' impeto di guerra. Peggioravan però le cose dell' Affrica, ed Arcagato ristretto in Tunisi chiedeva al padre pronto soccorso.

Era in quel tempo Siracusa bloccata dalle navi affricane, ma non per questo fiaccavasi l'animo del re, che anzi giovandosi dell'arrivo di 18 galee etrusche sue alleate, rompeva il naviglio de' Peni ed, avuta notizia della vittoria de' suoi contro gli Agragantini, navigava nuovamente verso il lido affricano; ma vedendo poscia, ivi arrivato, le cose sue disperate, tornava nascostamente in Sicilia. Di che informati i soldati uccisero prima i di lui figliuoli, e poscia, venuti a patti co' Cartaginesi, alcuni rimasero al loro servigio, ed altri vennero trasportati in Solunto.

Olimp. CXVIII. 2 a. G. C. 307.

Così ebbe termine la spedizione dell'Affrica, con tanta fortuna intrapresa, e con tanto danno finita (246). Non sì tosto Agatocle giunse in Sicilia, che, riunito un grosso di truppe, recossi in Egesta, popolosa allora di oltre a 12 mila abitanti, richiedendo que' cittadini di ogni loro ricchezza. E poichè questi dolevansi dell'inusitata dimanda, sì fattamente incrudelì contro di essi che rimasta la città dell'intutto deserta, diedela ad abitare a' disertori, mutandone il nome in Diccapoli, ossia città della giustizia (247).

Olim CXVIII. 3 a. G. C. 306.

Non per questo però miglioravano gli affari del re, che Dinocrate a cui eransi accostate molte città, insieme a Pasifilo con prepotente forza lo minacciavano. Sicchè, quasi disperando della sua sorte, mostravasi inchinevole a dimettere la signoria, ritenendo di tanto dominio i soli castelli di Terme e di Cefaledio. Ma Dinocrate ricusava la profferta come colui, che aspirando alla tirannia, stimava la guerra mezzo opportuno a conseguire il suo disegno. Laonde Agatocle, accostatosi nuovamente a' Cartaginesi, si accingeva a combattere il suo rivale.

Olim. CXVIII. 4 a. G. C. 305.

Scontravansi le armate presso il Gorgio, nè sì tosto si attaccava la pugna, che due mila fuorusciti passavano alla parte di Agatocle. Di che scuorati i seguaci di Dinocrate davansi precipitosa-

mente alla fuga (248). Prevaleva nuovamente la fortuna del re; i suoi nemici venivano a patti, e lo stesso Dinocrate prendendo a militare nell'esercito regio, restituiva alla divozione di Agatocle le città alienate, vinceva Pasifilo in Gela, Timeo in Tauromenio, sì che l'imperio di lui risorgeva, più che per lo innanzi glorioso, e potente (249). Nè bastando all'animo irrequieto di Agatocle le imprese di Sicilia, spogliava in Lipari i tempî di Eolo e di Vulcano, liberava Corcira assediata da Cassandro re di Macedonia, e davala in dote alla sua figlia Lanassa moglie di Pirro, saccheggiava Crotone, e disfatti i Bruzî, apparecchiavasi a ripassare nell'Affrica.

Vedendosi però vecchio di 72 anni consigliossi di nominare a succedergli Agatocle suo figliuolo: la qual deliberazione fu cagione della sua morte: imperciocchè Arcagato, giovine ambizioso e valorosissimo, standosi coll'esercito ad Etna, indispettito della deliberazione dell' avolo, uccise a tradimento il giovine Agatocle, e concertò con Menone la morte del re. In questa guisa, vittima di preparato veleno, cessò di vivere Agatocle, di cui se furon grandi i delitti, maggiori ancora grida la fama le imprese (250).

Olimp. CXXII.3 a. G. C. 290.

Olimp. CXXII. 4 a. G. C. 289.

Morto il re, mentre Siracusa libera da' tiranni tornava al governo popolare, Menone ucciso a tradimento Arcagato, prendeva il governo dell'esercito e stringeva alleanza cogli Affricani. Per il che i Siracusani trovandosi inabili a sostenere la mole di quella guerra, accordavansi co' Cartaginesi, riammettendo i fuorusciti, e rilasciando 400 ostaggi della loro fede (251).

Dileguata in questo modo la tempesta ond' era la città minacciata, mentre i Siracusani, avendo Iceta per generale, intendevano ad ordinare il novello reggimento della repubblica, avvenne che i Campani, i quali in gran numero stanziavano in Siracusa, vedendosi esclusi dalle cariche, levaronsi a tumulto. Ed era già la città minacciata di nuove sciagure, se non che cedendo costoro alle insinuazioni de' più assennati cittadini, si ritirarono in Messana, della quale, prevalendo su gli abitanti, presero il dominio, da Marte Mamertina denominandola. Non comportavano però i tempi i governi popolari, e malgrado degli sforzi de' democrati, le città principali della Sicilia ricadevano sotto i tiranni. Iceta

Olimp. CXXIII. 1 a. G. C. 288.

reggeva la somma delle cose in Siracusa, Tindarione in Tauromenio, e Finzia in Agragante.

Olimp. CXXV.1 a. G. C. 280. Era costui crudelissimo, ma di grande animo (252). Ambendo di stendere il suo dominio, pugnò infelicemente contro Iceta vicino ad Ibla, ma più fortunato dopo distrusse Gela trasportandone gli abitanti in una nuova città alla foce dell'Imera meridionale, che dal suo nome appellò Finziade, ed altre non poche città ridusse alla sua ubbidienza; ma pe' suoi modi non comportevoli alcune di esse, fra cui Agira, svincolaronsi dalla sua potestà (253). In tal guisa la Sicilia, oppressa da' tiranni, e travagliata da continue guerre, era venuta in umilissima condizione.

Olimp. CXXV.1 a. G. C. 280. Or mentre Iceta nel 9. anno del suo dominio attendendo alle sue imprese, stava lontano da Siracusa, nuove discordie sorgevano nella città, divisa in due fazioni, di cui l'una aveasi a capo un Tenione, l'altra un Sostrato. Profittavano i Peni di tal congiuntura stringendola di assedio, ma il presente pericolo, prevalendo sull'interesse particolare de' contendenti, riunivali a difesa della patria. E poichè non bastavano le forze loro all'impeto degli Affricani, non contenti dell'alleanza formata con gli Agragantini, con Tindarione di Tauromenio, e con Eraclide di Leonzio, chiamavano al suo soccorso Pirro re degli Epiroti, che di quei tempi combatteva in Italia contro i Romani. Consentiva alla richiesta l'Epirota, il quale più che re era da dirsi capitan di ventura, a ciò maggiormente confortandolo i dritti, che quale sposo di Lanassa figliuola di Agatocle vantava sulla Sicilia. Laonde, lasciato un forte presidio in Taranto, e schivato lo scontro de' Mamertini i quali, come alleati de' Peni, apparecchiavansi a contendergli il passo, giungeva in Tauromenio, e poscia disbarcato l'esercito in Catana, moveasi per Siracusa. Nè opponendogli ostacolo gli Affricani, entrava nella città, che Tenione e Sosistrato rimettevano in suo potere. Mentre egli intendeva ad ordinare le cose di Siracusa, i messi di Eraclide gli offrivano la signoria e l'esercito di Leonzio; Sosistrato e gli Agragantini, liberatisi da Finzia, e da' Cartaginesi, gli si offerivano, ed oltre a 30. città seguendo l'esempio di queste, venivano spontaneamente alla sua devozione. Sicchè gridato re di Sicilia, e forte di un esercito di 30 mila fanti, 1500 cavalli, ed alcuni elefanti, che per la prima

(Olimp. CXXV.3 a. G. C. 278.)

volta comparivano nella nostra isola, e provveduto di un navilio di 200. galee, volgeasi Pirro contro il paese posseduto da' Cartaginesi, recando sollecitamente in poter suo Eraclea, Azone (254), Selinunte, Alicia, Egesta, ed altre non poche città.

Nè bastava la fortezza del sito, e la numerosa guarnigione a salvamento di Erice, che assalita con istraordinario valore, cedeva alle sue armi, del pari che Jato e Panormo. Per lo che dell'esteso loro dominio non restava agli Affricani che il solo Lilibeo, città popolosa e munitissima ch'eglino aveano innalzata sopra un vastissimo porto, poco discosto da Mozia, allorquando fu questa distrutta dal vecchio Dionigi.

Ridotti a questi estremi i Cartaginesi, chiedevano pace, larghe somme di denaro offerendo, ma l'Epirota insisteva che sgombrassero dalla Sicilia, rinunciassero all'impero del mare; quando no, astringerebbeli colla forza. Prolungavasi l'assedio oltre a due mesi, e prevalendo la fortezza del sito ed il valore degli Affricani, fu forza che il re abbandonasse l'impresa. L'esito infelice di questa guerra, la leva forzosa de' marinari ordinata da Pirro al suo ritorno in Siracusa, onde provvedere le navi, che ad imitazione del suocero e' disegnava condurre nell'Affrica, e l'ingratitudine mostrata verso Tenione e Sosistrato, sì fattamente alienarono dal re l'affetto de' Siciliani, che molte città accostavansi nuovamente a' Cartaginesi, e molti soldati disertando dal suo campo univansi ai Mamertini. Laonde vedendo le cose sue rovinare di giorno in giorno, tolta a pretesto l'istanza de' Tarentini, che premurosamente lo richiedevano di soccorso, abbandonava subitamente la Sicilia, ed è fama che nel partire esclamasse, *oh quale palestra noi lasciamo a' Cartaginesi ed a' Romani*(255)!

Così rimasta senza governo, impoverita per le concussioni di Agatocle, sconvolta da tante guerre, e sopraffatta da' Cartaginesi, e da' Mamertini, era la Sicilia venuta in pessima condizione, e quasi vicino ad una totale rovina, quando per sua ventura un uomo straordinario venne a ricattarla da tanta sciagura.

Olim. CXXVI. 2
a. G. C. 275.

Fu questi Gerone nobilissimo di prosapia, bello della persona, e di ogni virtù ampiamente fornito. Gridato capitano da' Siracusani (256), e' tolse in moglie la figliuola di Leptine, nobile e potente cittadino, e per tal mezzo riunendo a' suoi gli amici del

suocero, prevalse sulla più parte del popolo. Non sì tosto egli videsi sicuro del favore de' cittadini, che disegnando disfarsi de' soldati mercenarî, sempre turbolenti ed amici di novità, condusseli contro Centuripe, ove mentre combatteano coi Mamertini, da costui abbandonati, rimasero interamente uccisi e dispersi(257). Così assicurate le cose sue, ed ordinato un grosso esercito di soli Siciliani, moveasi contro i Mamertini, e traversate a stanca le giogaje dell'Etna, espugnava Mile e distrutta Amaselo, divideva il territorio fra gli Agiresi, ed i Centuripini(258). Nè guari andò che Alesa, Abaceno e Tindari si resero alle sue armi, sicchè forte di un esercito di 10. mila fanti, e 1500. cavalli venne al fiume Longano, ove trovavasi l'esercito de' nemici.

Attaccavasi la battaglia, e le armate rivali ferocemente pugnando teneano in pendente la sorte, ma prevalendo alla fine i Siracusani, i Mamertini si volsero sanguinosi alla fuga, e lo stesso Cione a cui ubbidivano, coperto di ferite, venne in potere del vincitore. Ed era parimente perduta del tutto la sorte di Messana, di cui i cittadini sopraffatti da tanto disastro inchinavano a darsi vinti, quando Annibale giunto da Lipari al campo Siracusano, seppe in tal modo insinuarsi nell'animo di Gerone, che determinollo a soprastare alcun poco dalle offese, ciò che diè campo a' Mamertini di tenersi saldi, e Gerone vedendo fallito il colpo, tornavasi in Siracusa, ove il popolo ebbro delle ottenute vittorie gridavalo re (259).

Olim. CXXVII. 4
a. G. C. 269.

Non andaron lieti però i Cartaginesi della frode commessa, che anzi questa diè il primo motivo a quelle infelicissime guerre puniche, per le quali la stessa loro repubblica venne alla fine in poter de' Romani. Imperciocchè non sì tosto i Mamertini si videro liberi dall'imminente pericolo, che cacciati gli odiosi Cartaginesi, chiesero il soccorso di Roma, colla quale a cagione di Marte vantavano comunanza di origine: quindi Roma, cogliendo il destro che la fortuna le presentava, per venire in Sicilia, consentì alla richiesta, ed inviò subito il console Appio Claudio a soccorrere Messana, che Annone e Gerone tenevano assediata(260).

Nè standosi il romano alle difese vinceva prima i Siracusani, poscia i Cartaginesi, obbligando gli uni a ritirarsi in Siracusa, e gli altri ne' castelli vicini, sicchè disciolto l'assedio scorrea la cam-

pagna stendendosi fino ad Egesta, e poscia dirigendo le armi sue contro Siracusa medesima (261).

Olim. CXXIX. 2 a. G. C. 263.

Non men di costui fortunati furono i nuovi consoli M. Ottacilio, e M. Valerio; Adrano cedeva alle loro armi, Centuripe si difendeva, e gli abitanti di Alesa, insieme ad altre 67 città davansi in potestà de' Romani. Di che preso consiglio, Gerone chiese una tregua di 25 anni che i Romani accordarono, con patto che restituisse i prigionieri, e pagasse alla republica cento talenti. In tal modo conservò il re non solamente il dominio di Siracusa, ma benanche di Acri, di Leontini, di Megara, di Eloro, di Neto e di Tauromenio, città per lo innanzi al suo impero soggette (262), ed i Romani progredendo nelle loro conquiste, ebbero Egesta ed Aliena spontaneamente; Ilaro, Tiritto ed Ascelo colla forza (263).

Olimp CXXIX. 3 a. G. C. 262.

Venuti poscia i nuovi consoli Postumio Megillo e G. Mamillo Vitulo, i quali anteponendo ad ogni altra impresa l' assedio di Agragante, si volsero a quella città, difesa da Annibale con 50 mila Cartaginesi.

Era l'esercito Romano, forte di 100. mila soldati, partito in due fazioni, l'una posta a campo verso il tempio di Vulcano, e l'altra su la strada che accenna ad Eraclea Minoa; e già perdurando l' assedio oltre a cinque mesi, era la città ridotta in estrema penuria, quando Annone, riuniti 50 mila soldati in Eraclea, recava in suo potere Erbesso, d'onde i consoli traevan le sussistenze, e superatili in una battaglia, accampavasi sul monte Toro, discosto 10 stadi da Agragante. Così stretti i Romani da due eserciti nemici, piuttosto assediati che assedianti poteano riguardarsi, in guisachè, trascorsi già altri due mesi, e per l'infelice loro posizione, e per la stremità de' viveri, e pel contagio che fra i soldati infieriva, già inchinavano i consoli a disciogliere l'assedio. Ma l'impazienza di Annone fu motivo della perdita della città. Imperciocchè cedendo egli alle sollecitudini di Annibale, deliberossi di venire ad un generale combattimento. Pugnaron le armate con uguale valore, sinchè astretto l'antiguardo de' Peni, in cui trovavansi gli elefanti, a ripiegarsi sul centro della battaglia, sì fattamente lo sgominarono, che rotte interamente le ordinanze, dieronsi gli Affricani a fuggire precipitosamente per Eraclea, lasciando i nemici padroni del campo. Per lo che sovrag-

giunta la notte, Annibale disperando della difesa abbandonava la città, ove alla dimane i Romani entravano senza contrasto spargendo per ogni dove la strage e lo spavento (264).

Olimp. CXXIX. 4
a. G. C. 261.

All'annunzio di tanto disastro il senato di Cartagine, deposto Annone, mandava Amilcare al comando dell'esercito, ma in questo mentre giungevano i nuovi consoli Lucio Valerio, e T. Ottacilio, e la guerra continuava con varia sorte ad insanguinare le nostre terre. Mitistrato, assediata per sette mesi da' Romani, tenevasi salda, ma il castello Mazaro veniva in loro potere. Camarina, ed Enna all'incontro davansi ad Amilcare, che al porto Drepano edificava una nuova città, e cintala di mura vi trasportava i cittadini di Erice, ch'egli aveva distrutto. Le armate rivali pugnavano aspramente vicino Terme, ma con la peggio de' Romani, i quali alla lor volta spianavano Mitistrato e Camarina, e poscia aveansi Camico, ed Enna per tradimento (265).

Olimp. CXXX. 1
a. G. C. 260.

Così andavan le cose della Sicilia: però i Romani accorgendosi quanto riuscisse loro difficile di espugnare non solo le altre città marittime, ma di conservare eziandio le conquistate, finchè i Cartaginesi tenessero la signoria del mare, dieronsi, benchè poco esperti di tali faccende, con incredibile ardire ad apparecchiare una flotta, e tanto vi si affaticarono che in meno di un anno ebbe Roma un navilio di 100 quinquiremi, e 20 triremi (266).

Poco felice pertanto tornò loro il primo cimento, ed il console Cneo Cornelio vi rimase preso con 17 galee vicino Lipari; ma migliore evento ebbe il secondo; imperciocchè furono gli Affricani battuti, e poco mancò, che lo stesso Annibale non divenisse loro prigioniero (267).

Veniva intanto l'altro console Cajo Duilio, il quale scorgendo quanto le galee cartaginesi superassero le Romane nella speditezza del movimento, onde pareggiare le sorti della battaglia, muniva le sue navi di corvi, designando attaccare i nemici quanto più presto potesse all' arrambaggio. Ben riuscì l'effetto. Le armate rivali scontravansi verso Mile, e le navi de' Peni investite, e per quello strano apparecchio cattivate dalle Romane, non potendo da loro strigarsi, cedevano alla forza ed alla disciplina dei soldati del console, i quali, per quell'ingegnoso trovato, combattevano come in una fazione di terra.

Quattordici mila furono i morti, 80 galee vennero in potere del vincitore, ed il rimanente del navilio de' Peni, preso da subita paura, diedesi ad una fuga precipitosa (268).

Dopo quella inattesa vittoria, il consolo liberò Egesta dall' assedio de' Cartaginesi, prese Macella, e compiuto il termine del suo governo, tornò in Roma, ove del trionfo navale venne debitamente onorato (269). Ma le discordie che alla di lui partenza suscitaronsi fra le schiere romane e le ausiliarie, furon cagione che questi ultimi postisi separatamente a campo tra Paropo (270) e Terme, assaliti da Amilcare perdettero 4 mila soldati.

Oli. CXXX. 2 e 3 a. G. C. 259 e 258

Continuava la guerra ne' susseguenti due anni. La Sardegna veniva in poter de' Romani; ed i consoli Aulo Attilio, e Cajo Sulpicio, tentavano invano di espugnare Panormo, ma recavano in poter loro Ippana, Mitistrato, Camarina, Enna ed altre città soggette a' Cartaginesi: quindi si accinsero all' assedio di Lipari. Aveva già mostrato Agatocle non potersi abbattere la potenza di Cartagine senza spinger la guerra nell' istesso cuore dell'Affrica; a ciò volsero dunque la mente i Romani, ed apparecchiata una flotta di 330 quinqueremi con 140 mila combattenti, mandavano i nuovi consoli Attilio Regolo e Lucio Manlio alla difficile impresa. Nè neghittosi eransi rimasti i Cartaginesi nelle difese, apparecchiando un navilio di 340 galee con 150 mila soldati.

Olim. CXXXI. 1 a. G. C. 256.

La memorabile battaglia avvenuta ne' mari di Eraclea con la peggio de' Cartaginesi, lo sbarco de' Romani nell'Affrica, le loro vittorie, il richiamo di Manlio, e finalmente la disfatta, e la prigionia di Regolo per opera dello Spartano Santippo, sono di certo avvenimenti di altissima importanza, su i quali però non e' intratterremo, perchè non pertinenti dirittamente alle cose della Sicilia. Diremo soltanto, che gli avanzi dell'armata Romana, assaliti da fierissima tempesta ne' mari di Camarina, furon dell' intutto distrutti, sì che di tanto armamento non rimasero che 80 galee, le quali riparatesi in Siracusa vennero accolte generosamente da Gerone, finchè giunsero a salvamento in Messana (271). Per questo disastro rese sicure le cose dell'Affrica, i Cartaginesi addoppiavano le loro forze in Sicilia.

Olimp. CXXXI. 2 a. G. C. 255.

Asdrubale con un esercito elettissimo e 140 elefanti giungeva in Lilibeo, e Cartalo ripreso Agragante vi appiccava il fuoco e ne

demoliva le mura, per lo che i cittadini superstiti, ricovravansi nel piccol castello di Olimpio.

In questo mezzo i Romani, non avendo dimesso l'animo per le sofferte sventure, allestita con incredibile celerità una nuova armata, la spedivano co' nuovi consoli Aulo Attilio, e Cneo Cornelio nella Sicilia. Cefaledio per tradimento, Panormo per forza di armi vennero in loro potere, e le città di Jato, Solunto, Petra, Enna e Tindaro, cacciati i presidî Cartaginesi, loro eziandio si sottomisero (272).

Olim. CXXXI. 3 a. G. C. 254.

Ne' seguenti due anni non seguirono fatti di nessuna importanza; ma nel terzo informato Astrubale che Fulvio, uno de' consoli, era con metà dell'esercito tornato in Italia, sti mandosi più forte di Metello, mosse da Lilibeo alla volta di Panormo, mettendo il guasto a tutte le vicine campagne, senza che il console uscisse a combatterlo. Di che reso maggiormente animoso, valicato l'Oreto, si pose a campo sotto le mura della città. Quivi attendevalo il consolo, che aveva ordinato la battaglia in guisa che i saettieri posti tra le mura ed il vallo, intendessero coi dardi a respingere gli elefanti, mentre egli col nerbo de' soldati tenevasi pronto verso quella porta della città volta e stanca de' nemici, per occorrere ove il bisogno lo richiedesse. Attaccavasi la pugna, e gli elefanti avanzavansi baldanzosi onde oltrepassare la fossa, ma respinti da un nugolo di dardi, si ripiegavano furiosamente sul centro della battaglia sì fattamente scompigliandone le file, che gli Affricani già scomposti da quell'urto, ed assaliti vigorosamente dal consolo davansi ad una fuga precipitosa. Ventimila Cartaginesi perirono in quel conflitto; e 60 elefanti, venuti in potere de' vincitori, accrebbero ornamento al trionfo di Metello (273).

Olim. CXXXII. 2 a. G. C. 251

La notizia di questa vittoria inanimì maggiormente i Romani al conquisto di Sicilia. Laonde fatti maggiori armamenti per mare, e per terra, i nuovi consoli vennero quivi con 200 navi, ed approdati presso il Lilibeo richiamarono tutte le truppe sparse ne' varî luoghi dell'isola, volgendo primieramente il pensiero a prendere quella famosa città, in che rinchiudevansi le ultime speranze degli Affricani (274).

Olim. CXXXII. 3 a. G. C. 250.

L'assedio di Lilibeo, che durò 10 anni e col quale ebbe termine la prima guerra punica, è uno degli avvenimenti più cele-

brati dall' antichità e pel valore e la perizia degli assalitori , e pel coraggio e la maestria degli assaliti (275). Non essendo però nostro ufficio l'intertenerci ne' particolari di quest' aspra e sanguinosa guerra, ampiamente descritta da Polibio, e da altri valorosissimi storici, ci contenteremo di riferire, che dopo le varie vicende sofferte or da' Romani ed ora dagli Affricani, la battaglia navale superata dal consolo Lutazio ne' mari vicini, decise della sorte della città. Imperciocchè i Cartaginesi scorgendosi inabili ad ogni ulteriore difesa, commiserr ad Amilcare Barca pieni poteri onde venire agli accordi.

Convennesi dunque: cedesse Cartagine il Lilibeo, e sgombrasse dalla Sicilia e da tutte le isole a questa ed all'Italia vicine; non molestasse Gerone, i Siracusani e ogni altro amico di Roma; restituisse senza taglia i prigionieri; pagasse a contanti mille talenti euboici d'argento, e 2200 in dieci anni. Condizioni durissime, ma alle quali convenne Amilcare, mostrando allora che se invitto ed abilissimo capitano erasi mostrato nella guerra, non meno savio ed esperto mostravasi nel cedere all'avversa fortuna (276). Così, dopo esser durata 24 anni, ebbe termine la prima guerra punica in cui i Romani ed i Cartaginesi contrastaronsi con tanto ardore il possesso della Sicilia (277).

Ol. CXXXIV. 4
a. G. C. 241.

Or mentre le due repubbliche più potenti del mondo, straziavansi in quella crudele ed ostinata guerra, e la rapina ed il lutto spaziavano sulla più parte dell'isola, ora Cartaginese, ed ora Romana, ma sempre serva di vincitore straniero, Gerone, che opportunamente erasi sottratto a quella lotta, intendeva con ogni studio alla prosperità di Siracusa , e del paese al suo dominio soggetto. La legge , che dal suo nome appellossi *geronica* , stanziando l'equità de' tributi, e i modi facili di percepirli, giovava mirabilmente a far prosperare l'agricoltura, donde i prodotti del suo regno, non che bastassero a' bisogni del resto dell'isola, dilaniata dalle continue guerre, supplivano ancora al sostentamento degli eserciti rivali, e della stessa Roma. All'incremento dell'agricoltura teneva dietro il commercio , cui per la ragione de' tempi con tanto profitto intendevano i Siracusani ; nè mai sarà lodato abbastanza l'atto generoso col quale egli accordò agli abitanti di Rodi la libera estrazione de' prodotti del suo regno ,

ciò che tornava a sollievo di quella città, conquassata dal tremoto, ed a profitto de' suoi sudditi (278). Laonde questi accrescevansi di numero e di dovizie; Siracusa abbellivasi per tempî, per ginnasî e per ogni sorta di edificî (279): le scienze, e le arti, all'ombra di fiorentissima pace, protette dal generoso Gerone meravigliosamente vi prosperavano.

Fu allora che venne in fama Archimede, il di cui nome sarà, finchè dura l'umana sapienza, di eterna gloria alla Sicilia. Teocrito, Mosco e Bione, principi della buccolica e pastorale poesia, erano nella corte del siracusano monarca accolti e carezzati; Sositeo aveasi acquistato chiaro nome nell' arte tragica e nella comica; Edilo e Posidippo brillavano nella poesia; Teodoro dettava un libro sulle cose militari ; Filino da Agragante e Andrace da Panormo, ch'era pur medico valentissimo, rendevansi illustri scrivendo la storia; Scopa o Scopina da Siracusa coglieva fama d' inventore di macchine ingegnosissime; Filia da Tauromenio, era stimato architetto, e geometra valentissimo; ed è da credere che lo stesso Gelone, figliuolo primogenito del re, si esercitasse nelle scienze, imperciocchè vediam avergli dedicato Archimede il suo trattato dell'Arenario, nel quale dissolvonsi i problemi più astrusi dell'aritmetica. E perchè maggiormente apparisca quanto le arti fiorissero di quei tempi appo noi , ricorderemo la nave meravigliosa, ampiamente descritta da Ateneo (280), che Gerone mandò in dono al re Tolomeo, nella quale adoperaronsi Filia, Archia da Corinto, e lo stesso Archimede, il quale col soccorso dell' *elica* (forse argano) riuscì a vararla nel mare. Non è dunque da meravigliare, se la fama di un tanto sovrano gloriosamente campeggiasse pel mondo tutto, e se le statue, che innalzarongli i suoi figliuoli, e i Siracusani riconoscenti , venissero onorevolmente locate in Olimpia (281).

Poichè i Romani ebbero il dominio della più gran parte della Sicilia , all' infuori di Siracusa e del reame a Gerone soggetto , designaronla per la prima provincia della repubblica, ponendovi al governo un pretore per amministrar la giustizia e reggere le milizie, ed un questore per riscuotere i tributi (282).

Doleva però altamente a' Cartaginesi di aver ceduto così facilmente al possesso di un isola ch'era loro costata tanto sangue, e

tanti tesori, e lo stesso Amilcare, ardendone di sdegno, proccurava di mantener sempre vivi gli antichi odi nell'animo de' cittadini, che a dismisura si accrebbero per essersi i Romani impossessati fraudolentemente della Sardegna (283). Frattanto l'impero degli Affricani sotto il governo pria di Amilcare, poscia di Asdrubale, stendevasi sempre più nella Spagna; di che grandissima gelosia sorgeva ne' Romani, i quali trovandosi in guerra coi Galli, non osavano di palesarsi apertamente contro i Cartaginesi, bensì proccuravano con amichevoli pratiche di arrestarne i progressi. Ma la morte di Asdrubale, per cui Annibale giovine ancora di 25 anni venne al comando dell' esercito, fu il segnale della guerra. Imperciocchè costui, che per esser figliuolo di Amilcare succhiato avea col latte l' odio contro i Romani, e ancora bambino, giuratane vendetta sull' altare di Giove, non sì tosto prese a governare le schiere, che volse nella mente la distruzione di Roma (284).

Non è del nostro argomento narrare gli avvenimenti di questa sanguinosissima lotta che, con la presa di Sagunto ed il passaggio dell'Ebro, ebbe cominciamento: diremo soltanto che i Romani temendo per la Sicilia inviarono in sua difesa il Console Tito Sempronio con due legioni, e 18 mila collegati. E quanto saviamente i Romani operassero, venne dimostrato dagli avvenimenti, avvegnachè non andò guari che Lilibeo, investita dagli Affricani, potè a grave stento risospingere gli assalitori (285). Il Consolo, che in questo mezzo era giunto in Sicilia, e di concerto con Gerone movea alla difesa dell' Isola, poichè intese la vittoria riportata al Lilibeo dal pretore Emilio, volse le armi contro Malta, posseduta allora dagli Affricani, e dopo lieve contrasto recolla in suo potere (286). Ma richiamato in Italia per opporsi al vittorioso Annibale, fu alla Trebbia compiutamente disfatto (287). Così trapassavano gli ultimi due anni dell' Ol. CXL, ed Annibale vincitore al Ticino, alla Trebbia, ed al Trasimeno, scorrea trionfante l' Italia, le di cui ultime speranze riposavano nella virtù di Fabio Massimo Dittatore.

Olimp. CXL. 2 a. G. C. 219.

Già cominciava la novella Olimp., quando due flotte cartaginesi venivano l' una all' assalto di Lilibeo, e l'altra di Siracusa; e mentre Annibale trionfava in Canne, Ottacilio e Gerone con-

Olimp. CXLI. 1 a. G. C. 212.

trastavano agli Affricani il possesso dell' intera Isola, a cui aspiravano. Ma la morte del re venne sì fattamente a turbare le cose della Sicilia, che con essa ne tramontarono le ultime glorie.

Già vecchio di oltre a 90 anni, e per la morte di Gelone, privo di figli maschi, volgeva nell'animo di deporre nelle mani del popolo l'autorità, e fatto lo avrebbe senza le premurose richieste de' Siracusani e le lusinghe delle sue figliuole Demareta ed Eraclea, che lo determinarono a disporre del regno in favor di Geronimo figlio dell'estinto Gelone. E perchè essendo giovine di 15 anni, non era il nipote abile ancora a governare lo stato, affidonne la cura a 15 tutori, fra i quali Andronodoro e Zoippo tennero il primo posto(288). Moriva dunque Gerone dopo 54 anni di gloriosissimo regno, compianto e desiderato da' sudditi e dagli alleati. Semplice nel vestire, frugale nella mensa, usava egli le sue ricchezze a beneficio de' sudditi e degli amici (289). Saldissimo nella fede giurata ai Romani, e' serbolla sempre intatta e illibata così ne' tempi prosperi che negli avversi, e perciò da costoro non solo vivente, ma benanche estinto, fu sempre in grandissimo onore tenuto(290). Appena asceso Geronimo al seggio dell' avolo, cambiossi dell' intutto l' aspetto di Siracusa. La dissolutezza subentrò alla sobrietà; la crudeltà alla mansuetudine; e perchè senza ritegno e' potesse abbandonarsi allo smoderato suo vivere, congedati i tutori, non ammise a' suoi consigli, che i soli due zii, ed un Trasone, come coloro che facilmente alle sue turpitudini si accomodavano(291).

Olimp. CXLI. 2 a. G. C. 215.

Le vittorie di Annibale, e la fortuna vacillante di Roma tenean frattanto in pendente l'animo di Geronimo, se perdurar dovesse nell' antica alleanza, o se piegandosi a' tempi, accostarsi dovesse a' Cartaginesi. Nè unanime era su questa importante materia l' avviso de' suoi consiglieri; imperciocchè Zoippo ed Andronodoro insistevano onde si volgesse a quest'ultimo partito, Trasone caldamente lo sollecitava, perchè al primo si appigliasse. Però lo scoprimento di una congiura offerse ai due cennati consiglieri il destro di disfarsi del savio Trasone, accusandolo autore della trama, per cui venne a morte dannato(292). Quindi non più contrastato, prevalse l' avviso di costoro, ed il re, rotta l'antica fede ai Romani, inviava i suoi messi ad Annibale, il quale lie-

tamente accogliendoli offeriva a Geronimo in premio dell'alleanza il dominio di metà della Sicilia: nè di ciò questi soddisfacendosi, perchè qual nipote di Pirro pretendeva all' intero possesso dell' isola, voltosi al Senato di Cartagine, conseguiva l'immoderata richiesta. Così venne formata l'alleanza, ed il re stanziò per questo atto sleale la perdita di se medesimo, e dell' innocente sua patria (293).

Mandava Annibale in Siracusa Ippocrate ed Epicide, cartaginesi per nascita, ma di origine siracusani, e a questi affidava il re il governo di una parte delle milizie, recandosi egli medesimo col grosso dell' esercito in Leonzio. E mentre quivi volgea per la mente mille future grandezze, cadea trafitto dal ferro de' congiurati.

Olimp. CXLI. 3 a. G. C. 214.

Rintuonava nell'esercito il grido di libertà. Andronodoro afforzavasi in Ortigia, e Soside e Teodoro, capi della congiura, correvano in Siracusa a sommuovere il popolo che giubilando della morte dell' odiato tiranno, impugnava per affrancarsi le armi.

Univansi i cittadini al nuovo giorno a deliberare nella piazza di Acradina. Ivi un Polineo accostatosi all'ara della Concordia, parlava con libera e moderata sentenza, esser liberi i Siracusani, conoscere però ognuno quanto le intestine discordie tornassero a danno della republica, doversi quindi adoperare prima le persuasioni, poscia la forza. Applaudiva il popolo, e Andronodoro, cedendo alla necessità, usciva di Ortigia, e sommettevasi al Senato (294). Riuniti i comizi, venivasi alla scelta de' pretori, fra cui aveano i primi posti Andronodoro, Dinomene, e Sapatro, gli ultimi de' quali erano stati nella congiura di Leonzio; ma non per questo quietava il popolo di Siracusa. Ippocrate ed Epicide, a' quali eransi accostati Andronodoro e Temistio, consorte di Armonia, figliuola dell' estinto Gelone, congiuravano contro il Senato, che avvertito della trama, ordinava che si uccidessero. A quest'atto movevasi il popolo prima alla pietà, poscia agli odi inferocendo contro i congiunti di Geronimo ; e da questi trapassando al pentimento innalzava alla pretura Epicide ed Ippocrate, deliberazione fatale che all'ultimo eccidio trasse la siracusana città (295). Frattanto inchinando la miglior parte del popolo all'amicizia co' Romani, spedivansi messi al consolo Marcello, giunto allora in Sici-

lia, per rannodare l'antica alleanza. Nè i fratelli cartaginesi osavan palesarsi apertamente contrarî al comune volere, ma procuravano con modi subdoli, tener sempre viva la diffidenza del popolo verso il Senato. In questo mezzo gli ajuti chiesti dagli abitanti di Leontino porsero il destro al Senato di disfarsi d'Ippocrate e de' disertori romani, inviandoli a difesa di quella città; ma il Cartaginese mirando sempre ad intorbidare l'armonia fra Roma e Siracusa, appena videsi al comando di 4 mila soldati, diedesi a scorrazzare il paese soggetto a' Romani.

Doleasi Marcello dell'intempestivo procedere, e chiedeva che si bandissero i due fratelli affricani dalla Sicilia; su di che Epicide, tenendosi mal sicuro in Siracusa, raggiungeva il fratello in Leonzio, ove i cittadini da' loro consigli sedotti, dichiaravansi apertamente indipendenti da Siracusa, e nemici di Roma. Poco durava la guerra: i soldati del consolo assalivano la città che facilmente recavano in loro potere, sicchè Ippocrate ed Epicide ricovratisi in Erbesso, onde muovere i Siracusani contro Roma, spargevano ad arte di avere i soldati del consolo passati a fil di spada gli abitanti di Leonzio (296).

Era in questo mezzo giunto al fiume Mila un grosso di 8 mila Siracusani mandato in ajuto de' Romani. Or questi ingannati dalle false novelle, ricusarono di andare più oltre, onde fu forza a' loro comandanti, Soside e Dinomene, di ritirarsi in Megara. Ma poichè conobbero la verità, impazienti di punire i calunniatori, volsero le armi contro di Erbesso, e mentre apparecchiavansi all'assalto, Ippocrate ed Epicide scorgendo inutile il resistere, rappresentaronsi spontaneamente alla vanguardia, composta di 600 Cretesi, commettendo alla lor fede la propria salute. Rispose il fatto oltre alle loro speranze; imperciocchè i Cretesi non solo, ma l'esercito tutto si mosse in lor favore; Soside e Dinomene abbandonarono il campo, ed Ippocrate ed Epicide entrando in Siracusa per una porta dell'Epipole alla testa de' rivoltosi, riuscirono, parte colla forza, parte colle parole, a sommuovere il popolo, che trucidati i Senatori e gli amici di Roma, commise il governo della città nelle mani de' due fratelli Affricani (297).

Poichè ebbe notizia Marcello delle cose avvenute in Siracusa, deposto ogni pensiero di pace, si volse tutto alle armi. Ed assa-

lendo la città per mare e per terra sperava tosto venirne al possesso (298). Ma un uomo straordinario sorgeva in sua difesa. Archimede quel divino geometra di cui il nome suonerà sempre glorioso ed immortale, aveva fin dai tempi, in che fioriva Gerone, costruite macchine meravigliose adatte agli assalti non solo, ma ben anco alla difesa della città. E queste adoperate dal valentissimo geometra valsero per ben tre anni ad arrestare la fortuna de' Romani.

Livio, Polibio e Plutarco ci han conservato di esse descrizioni cotanto portentose che sembran sorpassare i confini dell' umano pensiero (299). Le sue baliste lanciavano nembi di dardi ad una distanza straordinaria, e le catapulte una pioggia di pietre di smisurata grandezza. Che se i nemici ad onta di sì gravi pericoli avanzavansi ostinatamente verso le mura, trovavan quivi aperte spesse feritoje, donde con baliste minori eran laceri e morti, nè i colpi evitavan d' altre catapulte, che a perpendicolo lanciavano pietre sulle loro teste.

Non meno infelice era l' assalto di mare, ove gli assediati scagliando enormi massi di pietra e di piombo, riducevano in pezzi le *sambuche* con grave strage degli assalitori, i quali eran maggiormente straziati da certe mani di ferro, che dalle mura dirigevansi alle prore delle galee, ghermendole sì fattamente che, prima in alto tirate, e poi rilasciate ad un tratto, piombavan le une sull' altre, e sprofondavan nel mare (300). Per le quali cose il consolo disperando di aver la città per assalto, pose l' animo a circondarla di severissimo blocco, e lasciatone il governo ad Appio pretore, mosse col resto dell'esercito a sottomettere le città, che parteggiavano apertamente per gli Affricani (301).

Olimp. CXLI. 4
a. C. C. 213.

Gli avvenimenti di Siracusa avean risvegliato ne' Cartaginesi la speranza di posseder la Sicilia. Imilcone giunto in Eraclea con 25 mila fanti, 3 mila cavalli e 12 elefanti, affortificavasi in Agrigento, ed Ippocrate, lasciato Epicide a difesa di Siracusa, usciva alla campagna con 10 mila pedoni e 500 cavalli, ponendo il campo al Castello di Acrilla.

Frattanto Marcello, riavuto di queto Eloro ed Erbesso, e di viva forza Megara, avvicinavasi ad Agrigento, e quivi trovati gli Affricani non istimando opportuno dilungarsi gran fatto da Si-

racusa, tornava ordinato verso questa città, quando si avvenne nell' armata d' Ippocrate, che scomposta intendeva a piantare gli alloggiamenti, nè volendo dar tempo al tempo, assaliva i nemici, che colti all'improvviso, cedean di leggieri all' urto de' Romani. Perdè Siracusa in questo fatto 8 mila soldati, Ippocrate si ridusse ad Imilcone, e gli avanzi dell'esercito distrutto ricovraronsi in Acre(302).

Ciò non pertanto fervea maggiormente la guerra. Marcello riunivasi ad Appio, Imilcone ed Ippocrate piantavano il campo in riva all' Anapo; Bomilcare con 50 galee, entrava nel porto di Siracusa; e 30 navi Romane recavano in Panormo una nuova legione. Mentre dunque la guerra insanguinava l'Italia, più acerba ancora infieriva nella Sicilia.

Venne in mente ad Imilcone sorprender lungo la via i Romani da ultimo arrivati. Ma poichè questi giunsero salvi a Pachino, si volse a riacquistare le perdute città. Morganzio, ove custodivansi i magazzini de' Romani, ed altre non poche città davansi volontariamente a' Cartaginesi, e lo stesso era per avvenire di Enna, munitissima per natura e per arte, se Pinario che ne aveva il governo, incrudelendo su gli abitanti, serbata non l'avesse in potestà di quelli. Così tramontando l' Olimp. CXLI. Ippocrate ritiravasi in Morganzio, Imilcone in Agragante, ed il consolo al campo di Siracusa(303).

Olimp. CXLII. 1 a. G. C. 212.

Surto il nuovo anno, Marcello astretto da un canto a raffrenare i progressi d' Ippocrate e d' Imilcone, nè volendo dall' altro desistere dall'assedio, applicava l'animo a distrigarsi per tradimento da questa difficilissima impresa, ma non perciò riusciva nel suo disegno, quando un caso fortuito gli offerse il destro di dar compimento alla guerra.

Militava per Siracusa un Desippo Spartano. Ora costui inviato per alcuni affari presso il re Filippo di Macedonia, cadde in poter de' Romani, e desiderando Epicide di riscattarlo ad ogni patto, si venne a certe pratiche, per le quali i Romani accostandosi più volte alle mura di Tica, là ove sorgeva la torre Galeagra, ebbero agio di avvedersi che la città da quel lato era meno che in ogni altra parte difesa. In questo un disertore Siracusano diè notizia a Marcello di esser vicine le feste di Diana; e perchè la

città era ridotta strema di viveri, il pretore aveva distribuito al popolo ed ai soldati gran copia di vino, onde supplissero colle beverie alle consuete gozzoviglie. Per le quali cose Marcello apparecchiate le armi, quando tempo a lui parve, inviò mille eletti soldati a quella fazione. Salivano i Romani inosservati l'indicata muraglia, ed uccise le guardie che avvinazzate giacevano immerse nel sonno, sconficcavano una piccola porta, e dato fiato alle trombe volgevansi ad assalire l'Epipoli, ove i siracusani sopraffatti dall'ebbrezza e dalla sorpresa precipitavano per quei dirupi incalzati ed uccisi da' vincitori; finchè fatto giorno entrava il consolo con l'esercito nella città, ed Epicide veggendo l'Epipoli caduta in potestà de' Romani, e se stesso inabile a più oltre difendersi, ritiravasi in Acradina. L'Eurialo però resisteva tuttavia all'urto de' nemici, ma dopo che Tica e Neapoli si resero a patti, Filodemo da Argo, che custodivalo, scendeva allo stesso partito. Così le difese di Siracusa eransi ridotte in Acradina ed Ortigia, e bastaron queste sole a tenere in forse per lunga pezza la fortuna di Roma.

Bomilcare intanto veniva con 100 galee in difesa della città; Imilcone ed Ippocrate, riunite le loro forze, eransi posti a campo lungo l'Anapo, e Marcello, diviso in 3 parti l'esercito, intendeva perchè nuovi soccorsi non giungessero agli assediati. Mentre in questo modo procedeva lentamente l'assedio, i Romani si videro inaspettatamente assaliti su tutti i punti. Ippocrate ed Imilcare attaccavano T. G. Crispino, che per l'assenza di Appio comandava una parte dell'esercito; Epicide, venuto fuori di Ortigia, correva sopra Marcello, e la flotta Cartaginese, avvicinatasi al lido, adoperavasi ad intercettare ogni comunicazione fra i due campi Romani. Ma prevalse finalmente la disciplina di questi, ed i nemici vennero respinti.

Alla quale battaglia successero fazioni di minore importanza, ma coll'avvicinarsi dell'autunno sì fattamente imperversarono le malattie, derivate dalle pestifere esalazioni delle acque stagnanti presso l'Anapo, che trasmutatesi in aperto contagio desolavano con frequentissime morti ambo gli eserciti, infierendo vieppiù sopra coloro che stanziavano nell'aperta campagna.

Periron di questo contagio Imilcone ed Ippocrate; i Siciliani

ritiravansi ne' vicini castelli; i Romani nelle città loro soggette, e Bomilcare recavasi in Cartagine a sollecitare novelli soccorsi.

Già ritornava l'Affricano con 130 galee, e 70 navi cariche di vettovaglie: alla quale novella rincuorati i Siracusani insistevano nella difesa. Ma i venti contrarî impedivano a' Cartaginesi di sormontare il Pachino. Per la qual cosa Epicide, impaziente del loro arrivo, recavasi presso Bomilcare, ed in buon punto giungea; imperciocchè questi, scuorato dalla ostinazione de' venti, era in sul punto di tornare a Cartagine. Soprastette ciò non pertanto mosso dalle preghiere di Epicide; ma il Consolo, considerando di qual pondo fosse la guerra che gli soprastava, mosse colle sue navi alla volta de' nemici. Erano già a fronte le flotte rivali, e la sorte di Siracusa perdeva sul mare, quando Bomilcare evitando lo scontro de' Romani fuggiva in Taranto, ed Epicide disperando della salute di Siracusa ricovravasi in Agragante. Così i Siracusani abbandonati dal capitano e dagli alleati, e privi di sussistenza, scendevano agli accordi.

Stipulavasi dunque che tutto il paese venisse in potestà di Roma, ma conservassero i cittadini i loro beni, la libertà, ed il dritto di governarsi colle proprie leggi. A più dure vicende però serbava il destino la misera Siracusa; perciocchè mentre i nuovi pretori segnavano al campo del Consolo le cose pattuite, i disertori Romani, e i soldati stranieri malcontenti dell'accordo, levaronsi a tumulto, e messi a morte i pretori, scelsero nuovi capi accingendosi a respingere gli assalitori.

Era fra questi uno spagnuolo per nome Merico, il quale, sedotto dalle promesse di Marcello, introdusse col favor della notte, una presa di soldati Romani in Acradina che all'improvviso scagliaronsi su i rivoltosi. A quell'orrendo trambusto accorrevano i soldati posti a guardia di Ortigia, che perciò rimasta priva di difensori, veniva facilmente in potere del Consolo. Così uccisi e fugati gli autori della rivolta, i miseri Siracusani rendevansi a discrezione, chiedendo salva la vita. E questa sola fu loro concessa, che del resto venne la città abbandonata a durissimo sacco nel bollore del quale perì, contro il divieto del Consolo, il grande Archimede. Così cadde Siracusa, e con essa rimase del tutto prostrata la gloria, la prosperità e la potenza della Sicilia (304).

Olimp. CXLII. 1
a. G. C. 212.

Agragante però, in mezzo a tante sventure, resisteva ancora incuorata e sostenuta dalla presenza di Epicide e di Annone, a' quali erasi accostato un Mutine, capitano di ventura di altissimo nome, con un grosso di cavalleria numida. E poco felice tornò a Marcello il primo scontro ch'ebbe con essi all'Imera, ma essendo lontano il Numida, Annone, che contro il divieto di costui, volle assalire i Romani, restò pienamente disfatto ed astretto a ricovrarsi in Agragante.

Olimp. CXLII. 2 a. G. C. 211.

Non era però concesso dalla sorte a Marcello il recare a compimento la guerra della Sicilia. Chiamato in Roma ad altri destini vi ricevea gli onori dell'ovazione, ed accusato poscia di sevizie contro i Siciliani, trionfava de' suoi nemici, e generoso li perdonava. E' non sembra però che prive dell'intutto di fondamento fossero le loro doglianze; perciocchè noi vediamo che eletto consolo per la quarta volta, non a lui, ma al suo collega Levino fu commesso l' incarico di por termine, con l'acquisto di Agragante, alla guerra di Sicilia. In questo mentre non lasciavano i Cartaginesi di adoperarsi con ogni sforzo a turbare le cose de' Romani, e malgrado della perizia del pretore M. Cornelio, rimasto al governo dell'esercito, alcune città eransi loro accostate, e fra queste Ibla, Magella e Morganzio, che poscia riconquistata fu data in premio a Merico.

Olimp. CXLII. 3 a. G. C. 210.

Però la gelosia di Annone verso il prode Mutine diè l'ultimo crollo agli affari degli Affricani. Imperciocchè vedendosi costui ingiustamente privato del comando de' suoi Numidi concertossi col consolo Levino, ed aperta una delle porte di Agragante, vi introdusse i Romani. Gravissima fu allora la strage; tutti i Cartaginesi ed i Siciliani ch' erano al loro soldo messi a fil di spada, i più ragguardevoli cittadini dannati all' ultimo supplizio, il popolo venduto all' incauto, e le cose più preziose inviate a Roma.

Annone, ed Epicide fuggirono sopra una piccola barca, e le città ribellate ridotte nuovamente all' ubbidienza della republica romana, resero compiuto il conquisto dell' Isola (305).

Surse allora una nuova provincia, cui diedesi il nome di Siracusana, governata al par di quella del Lilibeo da un pretore e da un questore. Ebbero le città un Senato con un corpo decurionale preseduto da due, cinque, o dieci magistrati, per reg-

gere le cose pubbliche ; ma non tutte soggiacquero ad una medesima sorte; perciocchè alcune furon dichiarate *di condizione latina*, altre *libere e franche*, talune *col diritto di cittadinanza*, ed altre in fine *collegate* (306); denominazioni, dalle quali derivarono onori e privilegî diversi.

Conservossi la legge *Geronica;* però nuovi e più onerosi tributi vennero ad aggravare la sorte degli agricoltori e de' possidenti, or più ed or meno infelici secondochè portava l' ambizione e l'ingordigia de' governanti. Nè valeva che fossero in Roma i *patroni* delle diverse città scelti sovente dalla classe de' Senatori. Imperciocchè la voce loro non bastava a difenderli dall' ingiustizia de' reggitori, e dalla prepotenza de' cavalieri Romani, i quali, come a terra di conquista, venivano ad invadere le ricchezze e le proprietà dell' isola nostra.

In questo modo la Sicilia serva di Roma, spogliata delle sue dovizie, e per le continue guerre ridotta scema di abitatori, cessò di figurare nelle pagine della storia. E se talvolta noi la veggiamo ricordata dagli scrittori, o come il punto onde mosse Scipione a soggiogare Cartagine, o per le infelicissime guerre servili che vieppiù la desolarono, o per le dilapidazioni di Verre, o finalmente per le guerre quivi combattute fra Sesto Pompeo ed il fortunato Augusto, pure queste scarse memorie non giovano che a mostrarci vie più lo stato umile ed abbietto in che, per non più risorgere, ell'era da tanta gloria miseramente caduta. Che se suddita prima della repubblica, e poi dell'impero Romano, ed or più or meno conculcata, secondochè portavano i tempi, traea la Sicilia umile ed oscura la sua esistenza, non mancarono però uomini sommi a rischiararne il nome coll'opera del loro ingegno. Lucio Manlio Soside da Catana fioriva nell' oratoria, ed era da Cicerone tenuto in gran pregio (307); Sofocle da Agrigento, Filino da Erbita, Antemone da Centuripe, Diodoro Trimarchide da Siracusa, ed Enea da Alesa, arringavano valorosamente in Roma contro Verre la causa degli agricoltori Siciliani (308); Furio da Eraclea, dannato a morte da quell' empio pretore, scriveva per se medesimo un'aurea difesa (309); Tito Aufidio era autore di un libro intorno all' anima (310); Nicone da Agrigento fioriva nella scuola di Asclepiade (311). Sesto Clodio dettava in Roma l' elo-

quenza greca e latina, ed alla sua scuola addottrinavasi il famoso triumviro M. Antonio(312), Cecilio da Calacte scrivea sotto Augusto sull'eloquenza sublime, e sugli avvenimenti della Sicilia(313), e ne' tempi medesimi Ninfodoro da Siracusa fioriva nella storia, e nella geografia(314). Apuleo Celso da Centuripe, celebratissimo medico, e Lupo poeta, erano i primi a scrivere in latino sotto l'impero di Augusto(315). Filonide da Catana avea grido di famoso Oftalmico, ed era precettor di Paccio Antiocheno, che viveva al tempo di Tiberio(316). Alcimo avea nome di famoso storico sotto il governo di Vespasiano e di Tito(317), e nella stessa epoca fioriva Eumaco, celebratissimo musico, ed autore della Periegesi(318). Giulio Frontino anch' egli Siciliano, siccome credesi, componeva due libri su gli acquidotti di Roma, regnando Nerva(319). Tito Giunio Calpurnio era celebrato buccolico al tempo di Caro: Flavio Vopisco da Siracusa scriveva la storia Augusta: Giulio Firmico Materno dettava un libro sull'Astrologia, e sull'errore delle profane religioni, dirigendo l'opera sua agl'imperatori Costanzo e Costante. E per tacer di tanti altri, che lungo sarebbe il ricordare, nomineremo in ultimo il solo Diodoro, che per eccellenza venne detto il *siculo*: il quale imprendendo a scrivere la storia universale di tutti i popoli, da' tempi più remoti fino all'età in cui viveva, mostrò qual vasto e gagliardo intelletto sortisse dalla natura; quindi è sommamente da compiangere la grave perdita, che ha fatto il mondo, della più parte de' libri che la sua storica biblioteca componevano. Ciò non pertanto da quello che si possiede, pienamente conoscesi la grande sapienza di Diodoro, il quale insieme ad Empedocle e ad Archimede mostrerà sempre alle genti qual tempra di uomini ha dato, e può dare la Sicilia.

QUADRO COMPARATIVO

DE' NOMI ANTICHI E MODERNI

DELLE CITTÀ FIUMI E MONTI

DELLA SICILIA.

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
A	
ABACÆNUM.	vicino Tripi.
ABOLLA.	vicino Avola.
ACRÆ.	*ACREMONTE* presso Palazzolo.
ACRILLA	Città d'incerto sito tra Acre ed Ibla forse *la Forza d'Agrò.*
ADRANO VICUS. . . .	*ADRAGNA* casale vicino Sambuca.
ADRANUM *vel* HADRANUM.	*ADERNO'.*
ADRIX.	nell'ogro Siracusano.
ÆGESTA *vel* SEGESTA	sul monte Barbara a 3 miglia da Calatafimi.
ÆGINORA.	città d'incerto sito forse la stessa che Jete.
ÆGITHALLUS *sive* ACELLUS.	*CAPO S. VITO*
ÆTNA *antea* ÆTNOESIA *post* INESSA	presso Licodia de' Monaci alle falde dell'Etna.
AGATHIRNUM.	al capo d'Orlando, ove l'ottuale S. Marco.
AGRIGENTUM.	*GIRGENTI.*
AGYRIUM	*S. FILIPPO D'ARGIRO'.*
ALÆSA	a S. Maria delle Palate sulla sponda sinistra del fiume di Pettineo.
ALYCIA	fra Entella e Lilibeo, e forse vicino l'attuale Salemi.
ALUNTIUM	sul monte di S. Fratello un miglio lontano dal comune di tal nome.
AMASELUM	*REGALBUTO.*
AMESTRATUM *sive* MUTISTRATUM.	città nel sito dell'odierna *MISTRETTA.*
ANCYRA SEU ANCRINA	d'incerto sito tra Girgenti e capo Bianco.
APHANNE.	castello d'incerto sito.
APOLLONIA.	d'incerto sito e forse l'attuale *POLLINA*
AQUILIA.	*ACI REALE.*
ARBELA.	d'incerto sito.
ASSORUM	*ASARO.*
ATABYRIUM.	città d'incerto sito.
B	
BIDIS *oppidum*	*S. GIOVANNI DI BIDINI* 15 miglia all'occaso di Siracusa
BIDOS *sive* BIDIUS . .	castello d'incerto sito.
BRICINIA:	castello d'incerto sito, ma nella campagna di Leontino.

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI

C

CACYRUM.	di sito incerto.
CALACTÆ.	*CARONIA.*
CALLIPOLIS.	presso Mascali.
CALVISIANA *seu* CALVINIANA	forse l'attuale *COMISO.*
CAMARINA	un miglio e mezzo a levante dello scaro delli scoglitti in quel sito che oggi dicesi *CAMERANA.*
CAMICUS.	nel sito più elevato di Girgenti.
CAPITIUM	*CAPIZZI.*
CASMENÆ.	sull' altora del moderno Scicli.
CATANA.	*CATANIA.*
CAULONIA *sivè* CALLONIANA	di sito incerto forse vicino Pietraperzia.
CENTURIPÆ.	*CENTORBI.*
CEPHALOEDIUM. . . .	*CEFALU'.*
CETARIA.	*La TORRE DI SCOPELLO.*
COTYRGA	di sito incerto.
CRASCRIUM.	di sito incerto.
CRASTUS	probabilmente sul monte che dicesi ancora *Castro* nel territorio di Lercara li Fusi.
CUPA	città d'incerto sito.
CYDONIA.	città d'incerto sito.

D

DREPANUM	*TRAPANI.*
DYMÆTHUM *sive* SYMÆTHUM.	forse *REGALBUTO.*

E

ECHETLA	nel sito della distrutta Occhiolà vicino il moderno Gran Michele.
EIZELUS.	di sito incerto.
ELCETHIUM.	di sito incerto.
ELORUM *sive* ELORUS	alla torre detta *Stà in pace.*
ELYMA.	nel sito detto *Don Asturi.*
ENGIUM.	città di sito incerto.
ENNA	*CASTROGIOVANNI.*
ENTELLA	sul monte Entella nell' ex-feudo del Vaccarizzo.
ERBESSUS.	forse il moderno comune *delle Grotte.*
ERBESSUS.	nella valle Pantalica.
ERCTA.	castello sul Monte Pellegrino.
ERGETIO.	città marittima d' incerto sito.
ERYCE.	città situata sul monte Catalfaro o Calatalfaro.
ERYX	*S. GIULIANO.*
ETINI	città mediterranea di incerto sito.
EUBOEA.	*LICODIA* nel val di Noto.

G

GALARIA *sive* GALARINA.	*GAGLIANO.*
GALATA.	*GALATI* nella spiaggia di Messina.
GELA	forse *LICATA.*

H

HALYCIÆ *sive* ALYCIÆ	vicino Salemi.

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
HERACLEA *antea* MACARA *et* MINOA	al Capo Bianco.
HERBITA	città d' incerto sito.
HERBULA.	città d' incerto sito.
HERGENTIUM *sive* SERGENTIUM	città d' incerto sito.
HIMERA	città sita sopra un colle, che sovrasta la pianura di Bonfornello, tra il fiume Grande e la collina di Sangiacinto.
HIPPANA	città d'incerto sito, ma forse vicino Prizzi.
HYBLA MEGARENSIUM *sive* MEGARA. . . .	città due miglia distante da Augusta vicino Melilli.
HYBLA MAJOR	città nella campagna di Catania e forse vicino Paternò.
HYBLA HEREA	città d' incerto sito, ma posta tra Calvisiana ed Acre.
HYBLA GALEOTA. . .	città d'incerto sito, ma nell'agro di Gela.
HYCCARA	città posta nel sito detto Garbolongi o muro di Carini, e propriamente in riva al mare ov' è la torre della tonnaro.
I	
ICHANA	città vicina al promontorio Pachino, e probabilmente nelle terre dette di San Lorenzo.
JETÆ *sive* JATUS . .	città sul monte Jato, ov'è la chiesa di S. Cosmano, ossia S. Cosmo e Damiano.

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
INDARA	città d'incerto sito nel paese de' Sicani.
IMACHARA	città di sito incerto.
INESSA *post* ÆTNA .	città presso Licodia alle falde dell'Etna.
INYCUM	città d'incerto sito nel paese dei Sicani, ma probabilmente vicino l'odierno Menfrici
L	
LAURA	città d' incerto sito.
LEGUM	città d' incerto sito.
LEONTINI	città oggi *LENTINI.*
LILYBOEUM	città nel sito ove è in oggi *MARSALA.*
LONGARICUM *sive* LOCARICUM	città d' incerto sito.
M	
MACARA *inde* MINOA *post* HERACLEA. . .	città al Capo Bianco.
MACARINA	città d' incerto sito, ma forse vicino all'odierno *MAZZARINO.*
MACELLA	città d'incerto sito, ma non lungi da Segesta, e forse sullo rocca di Busammara, o al Macellaro.
MACTORIUM.	città d' incerto sito, ma sopra Gela.
MACELLA	città d' incerto sito tra Morganzio ed Ibla.
MAMERTINA *antea* ZANCLE *et* MESSANE	*MESSINA.*
MAZARUM.	castello ed emporio dei Selinontini oggi *MAZZARA.*
MEGARA.	città nel sito dell'odierna *AUGUSTA.*
MEGARSUS	città d' incerto sito.
MENÆ.	città nel sito dell'odierna *MINEO.*

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
MENDE.	città s'ta probabilmente nelle campagne di Noto, e nel sito detto *la Mendola*.
MERUSIUM.	città d'incerto sito, ma distante 70 stadj, 9 miglia da Siracusa.
MESSANE *vide* MAMERTINA.	
MINOA *vide* HERACLEA.	
MISCERA.	città d' incerto sito.
MORGANTIUM.	città posta nella spiaggia dell'*Agnuni* nel golfo di Catania.
MORGINA	città d' incerto sito.
MOTYA. . . . . . . , .	nell' isola di S. Pantaleone.
MOTYCA *sive* MOTUCA.	città l'odierna *MODICA.*
MOTYUM.	castello nella campagna degli Agrigentini, e forse nel sito dell'odierna Naro.
MUTISTRATUM *vide* AMESTRATUM.	
MUTISTRATUM	castello nel territorio di Caccamo nel sito detto *Pitirrana*.
MYLE.	città oggi *MELAZZO.*
N	
NACONE *sive* NAONE.	città di sito incerto, ma probabilmente sul monte che appellasi tuttavia Naone vicino Piazzo.
NAXUS.	città posta al Capo Schisò.
NEETUM.	città l'odierno *NOTO.*
NIXA *postea* PETILIANA.	città nel sito dell'odierna Caltanissetta.

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
NIXA.	città nel sito dell' odierno fiume di Nisi.
NOÆ.	città d' incerto sito.
NOMÆ.	città d'incerto sito, ma vicino od Amestrato.
NONYMA.	città di sito incerto.
O	
OLULIS.	città nel sito dell'odierno castello di Solanto.
OMPHACE	castello poi detto Camico nella rocca di Agrigento.
P	
PALICA.	città presso il lago dei Palici.
PANORMUS.	città *PALERMO.*
PAROPUS.	città di sito incerto.
PARTHENICUM. . . .	città nel sito più elevato dell'odierno *Partenico*.
PATIORUS.	città d' incerto sito.
PETILIANA *vide* NIXA.	
PETRA.	città d' incerto sito.
PETRINA.	sito tra Agrigento e Palermo.
PHALARIUM	castello di sito incerto, ma probabilmente sul monte detto *della Guardia* 5 miglia all'oriente da Licata e due da Falconara.
PHINTIA.	città d'incerto sito, ma probabilmente ov' è la moderna Licata.
PHILOSOPHIANA GELENSIUM	città d'incerto sito, ma non lontana do Piazza.
PIACUS.	città d' incerto sito.
PLINTE.	città d' incerto sito.

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
S	
SCHÆRA.	città. Se ne vedon gli avanzi sul monte detto *de' Cavalli* vicino *CORLEONE.*
SCIRTHÆA *vel* SCRITÆA	città mediterranea presso Triocala, credesi nel territorio di Caltabellotta sul monte denominato tuttavia *Cristia.*
SEGESTA *seu* EGESTA	sul monte Barbaro.
SELINUS	alla *terra de' Pulci.*
SEMELLIS *sive* SEMELLIO	città d'incerto sito.
SERGENTIUM *vide* HERGENTIUM.	
SOLUS *sive* SOLUNTUM	città sul monte *CATALFANO.*
STYELLA	castello vicino ad Ibla Megara.
STYLPA.	città o castello di sito incerto.
SYMETHUS *vide* DYMETHUS.	
SIRACUSÆ	città *SIRACUSA.*
T	
TALARIA	città mediterranea di sito incerto.
TAPSUS	città nell' isola di Magnisi.
TARCHIA	città d'incerto sito.
TAVACA *sive* TABAS.	città d'incerto sito.
TAUROMENIUM. . . .	città *TAORMINA.*
TERBETIA.	città di sito incerto.
TERONE.	città d'incerto sito.
THERMÆ HIMERENSES.	città di *TERMINI.*
THERMÆ SELINUNTIÆ	*SCIACCA.*
TIRACIA *sive* TRINACIA *sive* TIRACINÆ.	città vicino Palica.
TISSA	città mediterranea forse vicino Randazzo.
TRIOCALA.	città. Sorgeva ove oggidì trovasi il piccolo comune di S. Anna vicino Caltabellotta.
TROTILUM	città situata alla foce del fiume Pantagia oggidì Bruca.
TYNDARIS.	città sul monte a capo Tonnaro presso Patti.
X	
XIPHONIA.	città al capo delli Molini, e vicino l'odierna città di *ACI REALE.*
XUTHIA	città d'incerto sito, forse vicino Sortino.
Z	
ZANCLA *post* MESSANA *et* MAMERTINA.	*MESSINA.*

FIUMI

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
A	
ACESINES *sive* ASINES *sive* ASSINO	F. *FREDDO.*
ACHATES	F. d'incerto sito, ma forse il Dirillo non lontano da Terranova.
ACIS.	F. le acque grandi.
ACITHIUS *sive* ACILUS *sive* ALICIUS. . . .	*F. BIRGI.*
ACRAGAS.	*F. DRAGO.*
ADRANIUS	*F. di Adernò.*
ACRILLA	*F. AGRO.*

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
ALABUS.	F. *CANTARA.*
ALÆSUS	F. *di Pittineo.*
ALBA *sive* ALLABA. .	F. *MACASOLI.*
ALPHEUS	F. Favoloso che supponevasi in quel luogo che oggi denominasi *occhio della Zilia* nel porto di Siracusa.
AMENANUS *sive* AMENA.	F. *GIUDICELLO.*
ANAPUS.	F. *ANAPO.*
ASSINARUS *vel* ASINARUS.	F. *FALCONARA* o di Noto.
B	
BATHIS	F. *JATO.*
C	
CACYPARIS.	F. *CASIBILI.*
CAMICUS	F. *DELLE CANNE.*
CHRYSAS	F. *DITTAINO.*
CHYDAS.	F. *FURIANO.*
CRIMISUS *post* SCAMANDER *et* SIMOIS.	F. *SAN BARTOLOMEO* nella parte superiore, e nella inferiore dicesi fiume *FREDDO.*
CYAMOSORUS *vel* CIAMOSORUS.	F. *SALSO* presso l'Etna.
E	
ELEUTHERUS *vel* ELEUTHERIUS	F. *della Bagheria o Ficarazzi.*
ELICON *vel* HELICON.	F. *di Oliveri.*
ENISIS.	F. *DI NISI.*
ERINEUS *vel* ERINES.	F. *MIRANDA.*
ERYCE *vel* ERICA. . .	F. *S. PAOLO.*
G	
GELA *vel* GELAS. . .	F. *di Terranova.*
F	
FACELINUS *vel* MELAS	F. *NUCITO.*
H	
HALICUS.	F. *ARENA*, di Delia, o di Salemi.
HALYCUS *sive* LYCUS	F. *PLATANI.*
HELICON	F. *di Oliveri.*
HELORUS	F. *TELLARO* o *ABISO.*
HIMERA *Meridionalis*	F. *SALSO o di Licata.*
HIMERA *septemtrionalis*.	F. *GRANDE.*
HIPPARIS	F. *CAMERANA.*
HIRMINIUS *sive* HIRMINIUM.	F. *MAULI o di Ragusa.*
HYPSA.	F. *BELICI.*
HYPSA	F. *di Naro.*
I	
ISBURUS	F. *di Caltabellotta.*
L	
LISSUS	F. *di Lentini.*
LONGANUS	F. *di Castro-Reale.*
M	
MAZARA *sive* MAZARUM.	F. *di Mazzara.*

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
MELAS *sive* FACELLINUS	*F. NUCITO.*
MONALUS	*F. di Pollina.*
MOTHYCANUS	*F. di Scicli.*
MYLLIAS	*F.* d'incerto sito.
O	
OANUS	*F. FRASCOLARI.*
ONOBALA	*F. ALCANTARA* o *di Calatabiano.*
ORETHUS	*F. ORETO.*
P	
PACHYSOS	fiume d'incerto sito, ma probabilmente il fiume di S. Lucia.
PANTAGIAS	*F. della Porcaria, o di Bruca.*
PAPIRETUS	*F. PAPIRETO.*
PORPAX	uno dei bracci di che formasi il fiume di S. Bartolomeo o di Castellamare.
S	
SCAMANDER *vide* CRIMISUS	
SELINUS	*F. MADIUNI.*
SIMOIS *vide* CRIMISUS.	
SOSSIUS	*F. di Marsala.*
SYMÆTHUS	*F. GRANDE,* della Giarretta o di Catania.
T	
TERIAS	*F. di S. Leonardo.*
THERMISSUS	F. d'incerto sito.
THERMITANUS *sive* THERMESÆUS	*F. di Termini.*
TIMETUS	*F. di Patti.*
V	
VAGEDRUSA	*F. MANOMUZZA.*

MONTI E COLLI

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
A	
ATABYRIS	M. vicino Girgenti.
C	
ÆTNA	*MONGIBELLO.*
CAPRIANUS	*M. RIPESIO.*
CRONIUS	*M. S. CALOGERO.*
ECNOMUS	*COLLE MUCIANO.*
ENNA	*M. di Castrogiovanni.*
ERCTA	*M. PELLEGRINO.*
ERIX	*M. S. GIULIANO.*
EURACUS	*M. di Termini, o di S. CALOGERO.*
EURYALUS	Collina *MONGIBELLESI.*
HERÆI	catena di monti da Piazza sino a Novara, ove si uniscono coi *monti di Nettuno.*
HYBLÆI	Monti dietro Melilli fra Lentini e Siracusa.
MINERVÆ	Colle minervale in Girgenti.
MILENSES FAUCES	*Colle S. Rizzo.*
NEBRODES	*LE MADONIE.*
PELORUS	Catena di Monti che da Taormina vanno alla torre del Faro.
POLICHNIA	Collina presso Siracusa oggi detta *le Colonne.*
TAUROMENITANÆ FAUCES	M. ov'è il castello di S. Alessio.
TAURUS	*Monte di Taormina.*

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
TEMENITES	*Colle di Belvedere.*
THORAX	*M. di Castro-Reale e di Melazzo.*
TORUS	Colle tra Girgenti ed Eraclea presso la terra di Realmonte.

PROMONTORII E LIDI

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
ÆGITHALLUS P.	*CAPO S. TEODORO.*
AGATHYRNUM P.	*CAPO D'ORLANDO*
AGATHYRSUS P.	*CAPO S. VITO.*
AGER GYARTIS P.	*LONGARINO E CUBA* in Siracusa.
ARGENNUM P.	*C. S. ALESSIO.*
DREPANUM P.	*C. ITALA* sotto il paese.
LILYBOEUM P.	*C. BOEO.*
LONGUM P.	*C. LOGNINA.*
PACHYNUS P.	*C. PASSARO.*
PELORUS P.	*C. TORRE DI FARO.*
PLEMMYRIUM. P.	*C. MARSA OLIVIERI.*
PULCRUM LITUS	*Spiaggia di Caronia.*
TAURUS P.	*C. S. CROCE.*
ULYSSÆUM P.	*CAPO MARZA.*
XIPHONIUM P.	*C. MOLINI.*

PORTI SENI E GOLFI

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
ÆOLIUM MARE.	Golfo tra le isole vulcaniche e la Sicilia.
AGATHYRSUMSTATIO	*CAPO D'ORLANDO*
CARIBDIS FRETUM.	*FARO di Messina.*
CAUCANA PORTUS.	*SCALAMBRA.*
CEPHALOEDIS STATIO	*CEFALU'.*
CETARIA STATIO	*SCOPELLO.*
DASCON SINUS.	*MILOCCA.*
ERYCINORUM PORTUS	*Porto di Trapani.*
LILYBOEI PORTUS	*Stagnone di Marsala.*
LONGUM *ad* PROMONTORIUM STATIO	*LOGNINA* di Siracusa.
LONGURI SINUS	Golfo tra S. Teodoro ed il monte Erice.
MEGARENSIS SINUS	Golfo di Augusta.
MYRTORUM STATIO	*MORTELLE.*
NAULOCHUS SINUS	*MALPURITO.*
NOUSTATHMUS PORTUS.	*FONTANE BIANCHE.*
OANUM *ad* FLUMEN STATIO	*FRASCOLARI.*
PACHYNUM PORTUS	*CAPO PASSARO.*
SEGESTANUS SINUS	Golfo di Castellammare.
SYRACUSARUM	
PORTUS MAJOR	*Porto Grande.*
PORTUS MINOR	*Porto Piccolo.*
THAPSUM STATIO	*MAGNISI* penisola.
TROGILUM PORTUS	*STENTINO.*
TROTILUM *ad* CASTELLUM STATIO	*BRUCA.*
ULYSSIS PORTUS.	*LOGNINA* di Catania
ULYSSIS PORTUS.	Seno di mare tra capo Passaro e Terranova.
XIPHONIÆ *ad* PROMONTORIUM STATIO	*CAPO MOLINI.*

LAGHI

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
CAMARINA LACUS	Lago di *Camerana.*
COCCANICUS LACUS	*L. di Terranova.*
HERCULEUS LACUS	*Biviere di Lentini.*
PALICORUM LACUS	*NAFTIA.*
PERGUSA LACUS.	*L. PERGUSA.*

ISOLE

	NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
3 ÆGADES INSULÆ	PHORBANTIA	*LEVANZO*
	ÆGUSA	*FAVIGNANA.*
	HIERA *sive* SACRA	*MARETTIMO.*
11 ÆOLIÆ INSULÆ, SIVE HEPHÆSTIADES	ERICODES *sive* ERICUSA.	*ALICURI.*
	PHŒNICUDES *sive* PHŒNICUSA .	*FILICURI.*
	DIDYME	*SALINE.*
	THERASIA *post* VULCANIA *sive* HIERA.	*VULCANO*
	MELINGUNIS *post* LIPARA	*LIPARI.*
	HICESIA	*PANARIA.*
	. . . .	*DATTILLO.*
	HEVONYMOS	*LISCA BIANCA.*
	HERCULEA	*BASILUZZO.*
	. . . .	*FILANURI.*
	STRONGYLE.	*STROMBOLI.*
3 PELASGIÆ INSULÆ	LOPADUSA	*LAMPEDUSA.*
	LABENUSA	*LA LENUSA.*
	SCOLA.	*SCOLA.*
	COSSURA *sive* COSSYRA.	*PANTELLARIA.*
	USTICA	*USTICA.*
	OSTEODES	Isoletta vicino Ustica.
	PACONIA	*ISOLA DELLE FEMMINE*
	MELITA	*MALTA.*
	GAULUS.	*GOZZO.*
	CAMINUS	*COMINO.*
	CYCLOPUM SCOPULI	*SCOGLIO DE' CICLOPI*, o *FARAGLIONI* ad Aci Trezza.

N.B. Ci gode l' animo di poter qui manifestare la nostra gratitudine al Sig. Principe di Trabia, che di molti lumi ci ha favorito nella formazione di questo quadro.

NOTE

(1) Thucyd. VI, c. 2.
Diod. V, c. 2.
Dion. Halycarnass. I. e. 22.
Plin. *Hist. Nat.* III, e. 8.

(2) Diod. III. e. 60.

(3) Pind. Od. I. *Pyth.*
Hygin. *f.* 152.

(4) Diod. c. 3, e 4.

(5) Diod. V, c. 3

(6) *Odyss.* XII, v. 269.

(7) Macrob. V, c. 19.

(8) Diod. IV, c. 84.

(9) Hesiod. *Teog.*

(10) Diod. IV, c. 83.
Strab. VI, p. 393.
Ælian. *Var.* I. c. 15.

(11) Homer. *Odyss.* IX, 357.
Theocrit. *Idyl.* XI.
Thucyd. VI, c. 2.
Strab. I, p. 31.

Per le ricerche fatte dagli eruditi, si è giunto a distinguere i Ciclopi favolosi dagli storici. Gli scrittori di maggior grido, fra i quali Boettiger, Petit-Radel, Raoul-Rochette, si avvisano, che le colonie Arabo-Fenicie, movendo dall' Egitto e dalla Libia, sien venute presso i Pelasgi, i quali prima di stendersi nella Grecia, avevan dato all'Argolide e all'Arcadia il nome di Pelasgia, e che quivi, designati col nome di *Ciclopi*, recato avessero molte utili cognizioni adatte a migliorare la vita civile, siccome il modo di edificare in pietra, le mura di Tirinto, di Micene, e di Nauplia innalzando (Paus. II, e VII), e l'arte di fabbricare il ferro di che Vulcano, antichissima divinità dell'Egitto, tenevasi per inventore. E l'ingegnosissimo Hirt (*Geschichte der Baukunst* tom. 1. 198.) è di avviso aver eglino riportato un tal nome nella Grecia, da quella lucerna, che, a similitudine degli Egiziani (Agatarchid. apud Fot. cod. CCLI.) legavasi nella fronte onde rischiarare l' oscurità delle miniere nelle quali lavoravano, quasichè forniti fossero di un occhio circolare in su la fronte.

Allorquando, verso l'anno 1542 innanzi l'era volgare, i Ciclopi ed i Pelasgi furon cacciati da Deucalione, ricovraronsi nell'Epiro, da dove cominciando ad emigrare in più colonie, ersero nuove città nelle isole, e particolarmente nell'Italia, o benchè non si ricavi dalla storia, che taluni di costoro venissero allora ad abitare le montagne della Sicilia, pure parci che di ciò abbiasi argomento in Omero, il quale, come afferma Strabone, tolse dalla storia la materia alle sue finzioni. Imperciocchè nella descrizione di Polifemo e' ci ha conservata una memoria dell'esistenza dei Ciclopi nell'isola nostra, e coll'averlo indicato per figliuol di Nettuno ci porge non lieve argomento a credere, che non *autoctono,* ma per mare venuto il poeta lo credesse. E che gli antichi scrittori riguardassero i Ciclopi come di origine greca, ne abbiamo una prova in Euripide, il quale mettendo in iscena Ulisse che al Ciclope racconta la guerra di Troja, fa dirgli » *e tu ancora a Polifemo sei a parte di tanta gloria, tu che abiti una recondita regione di Grecia sotto la rupe dell'Etna che manda fuoco* ». In guisa che, scevrata quanto si può la favola dalla storia, sembra che i primi abitatori della Sicilia riducansi a poche famiglie venute dall'Epiro, le quali abitando spartite su' monti, dal vario lor modo di vivere derivato avessero diversa denominazione.

A rafforzare la congettura, che i primi abitatori della Sicilia sieno venuti da terre Pelasgiche, vaglian di molto i nomi quasi tutti greci, che ricordano i luoghi più vetusti e più famosi della nostra isola; imperciocchè, siccome io oggi è comune sentenza fra i dotti, la lingua pelasgica conservossi nel dialetto degli Eolî.

Su questo argomento vedi Schoell *Hist. de la litter. grec.* tom. 1, pag. 8, n.° 2, e la bellissima memoria del chiarissimo mio amico l'a-

bate Scinà, intorno a' *popoli che abitaron la Sicilia prima delle colonie elleniche etc.* (*Effemeridi scientifiche e letter. per la Sicilia* tom. II, pag. 94) lavoro dottissimo che serve d' introduzione alla suo storia letteraria, della quale essendo in oggi comparsa la prima parte, sorge in ognuno vivissimo il desiderio di vederla dal dottiss. autore, interamente compiuta.

(12) Euripide, nel *Ciclope*, introduce Polifemo, che da un' altura guarda i suoi figliooli i quali attendono a pascolare la greggia.

(13) Avvi nella Sicilia una specie di loto, non già quello dell'Egitto, ma l'altro che appellosi giuggiolo, *Nimphaea lotus*, il quale cresce di per se.

(14) Thucyd. VI, c. 2.
Diodoro però (lib. V, c. 6), seguendo Timeo, crede i Sicani un popolo indigeno. Sa ognuno però che presso gli antichi teneasi *Autoctona* quella gente, che risaliva al di là de' più vecchi annali; e sotto questo riguardo potean ben dirsi i Sicani un popolo *Autoctono*.

(15) Sil. Ital. XIV, v. 33.
Diod. V, c. 2.

(16) Strab. I. p. 31.

(17) Thucyd. VI, c 2.
Dionys. Halycarnass. I.
Varia è l' opinione degli antichi scrittori intorno oll' origine di questi popoli. Antioco da Siracusa (*apud Dionys.* I. c. 12,) autore gravissimo frequentemente allegato da Diodoro, da Strabone e do Dionisio, e che scrivea sulle più sicure memorie, in tempi vicini a' fatti ed agli storici monumenti, afferma essere i Siculi di origine enotria; i quali da Italo presero il nome d'Itali, da Morgete di lui figliuolo, quel di Morgeti, e finalmente Siculo, a cui questo principe aveva accordata ospitalità, essendosi creato un regno suo proprio, denominolli Siculi. Dal che deriva, che gl' Itali, i Morgeti ed i Siculi siano derivati dagli Enotri, a quindi tutti di origine pelasgica.

(18) Thucyd. VI, l. c.

(19) La nuova città prese un tal nome dalla forma del luogo simile alla falce, che nel loro idioma suonava *Zancle*.
Diodoro però (lib. IV, c. 85) lo ricava da certo Zanclo.

(20) Thucyd. VI, l. c. e c. 3.

(21) Strab. VI, p. 389.
Steph. v. Μόργεντιον.

(22) Steph. v. Μόργυνα.

(23) Thucyd. IV, c. 66.

(24) Hellanic. apud. Dionys. I. c. 33.

(25) Thucyd. VI, c. 2.

(26) Dionys. Halycar. I. c. 4.

(27) Diod. IV, c. 33. — Apollod. *Bibl.* lib. II. c. V, §. 10.
Hygin. 260.

(28) Diod. IV, c. 33.

(29) Diod. IV, c. 33.

(30) A confermare questa opinione osserveremo, che Ercole volendo onorare con sagrificî Cerere e Proserpina, sommerse un toro nel fiumo Ciane (Diod. IV, c. 33.).

(31) Pausan. VII, c. 4.

(32) Diod. IV, c. 79.

(33) Heraclid. *Polit.* XXVIII.

(34) Diod. l. c.
Pausan. VII, c. 4.

(35) Diod. IV, c. 79.
Heraclid. XXVIII.
Steph. Byz. v. Μινώα.

(36) Diod. IV, l. c.

(37) Pausan. VII.

L'Epitomatore di Stefano chiama Camico la Reggia di Cocalo.

(38) Herod. VII, 170.

(39) Strab. lib. VI. p. 401.

(40) Diod. V. c. 8.

(41) Dionys. Hal. I. c. 46.
Thucyd. VI, I. c.
Secondochè riferisce Dionigi di Alicarnasso, Elima ed Egesta sarebbero state fabbricate da Enea. Egli sembra però che l'origine di queste città debba riportarsi all'epoca dell'arrivo degli Elimi; difatti Strabone dice solamente che Enea occupò κατασχειν le città di Erice e di Egesta.

(42) Diod. IV, c. 69.
Nel tempio, che in Engio era sacro alle *Dee Madri*, divinità di origine cretese, mostravansi alcune aste e celate di bronzo coi nomi di Merione e di Ulisse (Diod. l.c. Plutar. *in Marcell.*).

(43) Diod. XII. 71.

(44) Diod. IV. c. 79.
Allorquando, a' tempi di Terone, rinvennesi questo sepolcro, gli avanzi di Minosse furono inviati in Creta.

(45) Diod. IV. c. 24.

(46) I Greci dell'Europa e dell'Asia derivarono da nazioni asiatiche frammiste alle indigene. (Thucyd. I — Strab. VI. — Diod. V.) perlochè grandissima esser dovea fra loro l'analogia nella lingua, ne' costumi e nel culto.

I Trojani, derivati da una colonia Frigio-Arcadica, dir si potevano Greci da Dardano traspiantati nell'Asia. I Frigî ed i Carî, d'origine Lidia, parlavano una medesima lingua composta in gran parte di greci vocaboli, e l'idioma di questi ultimi non per altro dicevasi barbaro, se non perchè essi viziavan nella pronunzia la loro lingua ch'era nel fondo la greca (Strab. VI.) e perciò Omero denominolli βαρβαροφωνοι, quanto è a dire di voce rozza.

Di molto accorgimento diè quindi prova il nostro valentissimo Valguarnera, il quale nel suo dotto discorso *Sull'origine ed antichità di Palermo*, raccolti avendo moltissimi di questi nomi, venne da essi argomentando, che i primi abitatori della Sicilia, parlassero l'idioma eolio, imperciocchè, siccome vogliono i filologi, la lingua pelasgica conservossi in gran parte nel dialetto degli Eoli.

(47) Thucyd. VI. c. 3.
Scymn. Ch. *orb. descript.* v. 276.
Strab. lib. VI. p. 385. riferisce di essere stati gli Jonî ed i Dorî a parte di questa emigrazione, e che questi ultimi i quali eran venuti da Megara, fabbricarono una città dello stesso nome.

Intorno agl'Jonî poi, ricavasi da un frammento di Ellanico, conservatoci da Stefano (Hellanic. II. apud. Steph. χαλκις) che Teocle menando seco de' Calcidesi e de' Nassî, fondò in Sicilia molte città. Or siccome di quei tempi i Nassî eran Jonî, così chiaro apparisce ciò che intese dire Strabone; e comprendesi ancora la ragione onde la novella città, come che fondata da Calcidesi, riportato abbia il nome di Nasso, una delle Cicladi.

(48) Appian. *Bell. Civ.* V, 734.

(49) Hellanic. apud Steph. v. χαλκις.

(50) Strab. VI, p. 394.

(51) Steph. Byz. v. χαλκαις.
Scol. Thucyd. ad lib. I. c. 108.

(52) Thucyd. VI, c. 3.
Strab. VI, 6. 388.
Euseb. *Chron.* II. p. 117. edit. Scalig.
Questo cronologo però ritarda di 2 anni la fondazione di Siracusa.
Scalig. *Animadver.* p. 75.
Corsini tom. III. p. 18.
Dodwel *annal. Thucyd.* p. 50.
Heyn. *opusc.* tom. II, p. 250.
Cluv. *Sicil. antiq.* lib. I. c. 12.

(53) Come riferisce Clemente Alessandrino (*Stromat.* lib. I.), il poeta Eumelo trovavasi in questa spedizione. La colonia di Archia proveniva da un villaggio della Corinzia denominato

Tenea, di cui gli abitanti, per una tradizione mitologica, stimavansi originarî dei Trojani dell'isola di Tenedos (Strab. VIII. p. 552.)

Erasi poi la colonia di Archia ingrossata di alcuni Dorî ch'egli trovò in Italia al capo Zefirio, che indusse a seguirlo.

Strab. VI, p. 389.

(54) Steph. Byz. v. Συρακοῦσαι.

(55) Thucyd. VI, c. 3.
Scymn. Ch. II, v. 282.
Ellanico, presso Stefano, v. χαλκις dice soltanto che Teoclo fondò varie città nella Sicilia.
Polica. *Stratag.* V. c. 5.

(56) Thucyd. VI, c. 3.
Scymn. Ch. v. 285.

(57) Thucyd. VI, c. 4.
Polien. *Stratag.* V, c. 5.

(58) Thucyd. VI, c. 4.
Sono discordi gli storici intorno alla fondazione di Megara. Secondo Scimno da Chio (v. 275 a 277) ed Eforo, citato da Strabone (lib. VI) questa città sarebbe stata fondata l'anno medesimo io che fu fabbricata Nasso, il 1° cioè dell'Olimp. XI. Dal calcolo di Tucidide però risulto la sua origine alcuni anni dopo di Siracusa.

Noi inclioiamo a riportarne l'edificazione all'anno 1° dell'Olimp. XIII. per le ragioni esposte nella nota 7 del volume II. di questo nostro lavoro, parte I.

(59) Thucyd. VI, c. 5.

(60) Raoul Rochette *Hist. des Col. Graec.* §. XI.

(61) Thucyd. VI, c. 5.
Trovavansi in questa colonia molti Calcidesi ed alcuni esuli di Siracusa detti Miletidi.

(62) Herod. VII, c. 153.
Thucyd. VI, c. 4.
Lo Scoliaste di Pindaro (*Olymp.* I.) nel confermar questo fatto, aggiunge che insieme ai Rodî ed a' Cretesi ricordati da Tucidide, trovavansi alcuni Peloponesî.

(63) Il fiume Gela, oggi denominato di Terranova, cuopresi ne' tempi invernali di ghiaccio, e da ciò opinaron gli antichi che fosse derivato il nome di *Gela*, che nell'idioma opico dinota *ghiaccio*. Furon poscia colonie di Gela la famosa Agragante, e Mactorium ricordata da Erodoto (lib. VII, c. 153.) e da Stefano v. Μακτώριον.

(64) Thucyd. VI, c. 5. corrisponde all'anno 4 dell'Olimp. XXVIII.

(65) Epit. Steph. v. Ἔννα.
Le medaglie di questa città, raccolte dallo Spanemio (*De Praest. et usu Num.* tom. I. p. 569) offron costantemente il tipo medesimo che quelle di Siracusa; ed il Pegaso dinota una origine corinzio.

(66) Thucyd. VI, c. 5.
Furon fondatori di questa città Dascone e Menecolo.

(67) Steph. Byz. v. Ταλαρίς. Plinio (lib. III, c. 8.) nota tra le città mediterranee della Sicilia un popolo di Talarensi.

(68) Thucyd. IV, c. 65. — Scol. ad h, l.

(69) Scymn. Ch. v. 285. 286.

(70) Thucyd. VI, c. 4.
Marc. Heracl. v. 291.

(71) Thucyd. VI, c. 4.

(72) Pausan. lib. VIII, c. 46.

(73) Thucyd. VI, c. 3.

(74) Thucyd. VI. c. 4.
Polien. *Stratag.* V, c. 5.

(75) Σικελιῶται. Diod. V, c. 6.
Thucyd. lib. IV, c. 58. e 64.
Ciò non pertanto continuarono ad appellarsi benanco Siceli i popoli antichi (Costant. Imp. *Them.* II, *de Sicil.* — Epit. Steph.)

(76) Non parci doversi seguire la sentenza di

coloro i quali stimano, che fin da' tempi di che ragioniamo, i Sicani cessando di formare una nazione particolare sisnsi dell'intutto confusi co' popoli predominanti, imperciocchè in epoche meno rimote, e quando gli Ateniesi o i Cartaginesi recaron la guerra in Sicilia, noi li veggiam figurare parteggiando or per Atene, or per Siracusa, ed ora per gli Affricani, siccome ricavasi da' capitoli 2, 10, e 20 del lib. XIII di Diodoro, e tanti altri che per brevità tralasciamo.

(77) Thucyd. VI, c. 3.

(78) Diod. XIII, c. 82.

(79) Eubea era colonia di Leontino.

(80) Aristot. *Polit.* V, c. 10.
Polien. *Stratag.* V, c. ult.
Euseb. *Chron.* p. 113. ad. Scal.

(81) Polien. *Stratag.* V, c. I.

(82) Polien *Stratag.* V, l. c.

(83) Aristot. *Rhet.* II, c. 20.

(84) Cicer. *De Divin.* lib. I, 46.

(85) Apud Athen. IX, c. 12.

(86) Plutarc. *Paral.* XXXIX.
Lucian. in *Phalar.* I. c. II.
Diod. XIX, c. 108.
Questa macchina fu posta fuori la città su di un monte ov'era il castello Falaride, il quale da ciò denominossi Ecnomo, *scellerato* (Diod. l. c.)
I Cartaginesi trasportaronla nell'Affrica, ma ne' tempi posteriori Scipione restituilla agli Agrigentini (Cicer. *in Verr. Act.* II, l. 4).

(87) Lucian. in *Phalar.* l. c. 11.
Suid. v. Φαλαρις.

(88) Ælian. apud. Suid. v. Φαλαρις.
La Pizia chiamò divina l'amicizia di Caritone, e di Menalippo (Dion. Atheniens. apud Athen. XIII, c. 8).

(89) Jamblic. *Vit. Pythag.* cap. XXXII.
Tzetzes *Ch.* XII. 411.

(90) Pausan. lib. III, c. 3.

(91) Herod. V, c. 46.

(92) Herod. VII, c. 154.

(93) Herod. VII, l. c.
Thucyd. VI, c. 5.

(94) Thucyd. VI, c. 4. Contavasi in questa colonia Cadmo, che fu poscia noto per l'amicizia che lo strinse a Gelone.

(95) Herod. VI, c. 23.
Ælian. *Var. Hist.* VIII, c. 17. Narrasi che Scite essendo evaso da questo castello, ricovrossi prima in Imera, e poscia presso il Re Dario, che tennelo pel più giusto fra tutti i Greci.

(96) Ei discendeva dal Messenio Alcidamida, il quale dopo la morte di Aristodemo e la presa d'Itome, erasi stabilito in Reggio (Pausan. *Messen.*), avea per consorte Cidippe figliuola di Terillo tiranno d'Imera, ed era figlio di Cretineo (Herod. VII, 165).

(97) Herod. VI. 23.
Thucyd. VI, l. c.
Strab. VI, p. 385
Manticlo edificò poi in questa città un tempio ad Ercole, e fuori le sue mura venerossi lungamente la statua di Ercole Manticlo (Pausan. *Messen.*)

(98) Herod. VII, c. 165.

(99) Era Gelone figliuolo di Dinomene discendente da Teline che esercitava in Mattorio il sacerdozio degli Dei infernali. Or essendosi quivi rifuggiti alcuni Geloi, Teline insieme alle cose sacre ricondusseli in patria: in premio di che ottenne che tutti i suoi discendenti si avessero l'ugual sacerdozio. L'avolo poi di Gelone era venuto in Gela dall'isola di Telos, vicina a Triope, e quindi poco discosta da Rodi. (Pind. *Pyth.* — Pausan. lib. V, c. 9). Avea Gelone 3 fratelli, cioè Gerone, Polizelo, e Trasibulo, che al

par di lui avean militato con Ippocrate (Scol. Pind. Od. I, *Olymp.*)

(100) Herod. VII, c. 155.

(101) Dionys. Halycarnass. VII, c. 1.

(102) Herod. VII, c. 158.

(103) Appellavansi *Gamori* i possessori delle terre, e *Calliri* la plebe e gli schiavi.

(104) Herod. VII, c. 155.

(105) Vedi la nota 124.

(106) Herod. VII, c. 156.

(107) Herod. VII, c. 163. e 165.

(108) Scol. Pind. *in Olymp.* II, v. 14.
Herod. VII, c. 165.

(109) Polien. *Stratag.* VI, c. 51.

(110) Pindar. *Olymp.* II.
Diod. XI, c. 53.

(111) Diod. XI, c. 48.

(112) Scol. Pind. *Olymp.* II.

(113) Athen. XIV. c. 3.

(114) Diomed. Gramm. III.

(115) Ventimiglia *De Poet. Sicil.*

(116) Heyne ed altri. — Schoell lo pone 660 anni av. G. C. Non deve qui preterirsi che Caronda dopo aver dettate le sue leggi nella Magna Grecia, oltre a Catania fu ancora in Sicilia legislatore di Tauromenio, d'Imera, di Agrigento e di tutte le città Calcidiche, cioè di Nasso, di Callipoli, di Leontino, d'Eubea, di Mile e di Zancle. (V. Aristot. *Polit.* II. c. 12).

(117) Aelian. *Var. Histor.* X, c. 18.

(118) Proclus in lib. II.
Euclid. p. 19. ediz. Basil.

(119) Euseb. *Chronolog.* —
Fabricius. *Bibl. Graec.* III, c. 10.

(120) Jamblicus *de vit. Pytag.* cap. ult.
Brucker. *Hist. Philosoph.* tom. I, part. II, lib. II. c. 20 p. 1102.

(121) Cicer. *Acad. Quæst.* IV, c. 123.

(122) Laert. VIII, *Philolaus.*

(123) Brucker part. II, lib. II, c. 11. e 13.

(124) Plutarc. *De Oracul. defectu* tom. II pag. 422.

(125) Diod. XI, c. 20.
Herodot. lib. VII, c. 165.

(126) Herod. VII. c. 166.
Diod. XI. c. 22.

(127) Herod. VII, c. 166.
Diodoro però (lib. XI), narra esser questa battaglia avvenuta nel giorno medesimo in che Leonida e i suoi valorosi compagni pugnarono alle Termopili.

(128) Diod. XI, c. 25.

(129) Diod. XI, c. 26.
Plutar. *Apophtegm.* tom. II, Opp. p. 175.

(130) Fu questa corona convertita in una moneta, che da lei prese il nome di Δημαρετειον. Essa pesava cinquanta litre, e perciò i Siciliani l'appellavano *Pentecotalitron*, ed equivaleva a 10. dramme attiche, ciasch duna delle quali corrisponde a $^{90}/_{100}$ del franco francese (De l'Isle *metrolog.* p. 86).

(131) Diod. XI, c. 26.
Polien. *Stratag.* I. c. 27.
Ælian. *Var. Hist.* VI, c. I. e XIII, c. 37.
Questo simulacro conservavasi nel tempio di Giunone.

(132) Diod. XI, c. 26.

Questa città era stata fabbricata da'Siracusani, e Cerere stimavasi divinità *autoctona* del paese. Il simulacro della Dea era stato collocato nella cella, quando la morte di Gelone impedì che si compisse il tempio.

(133) Diod. XI, c. 26.

(134) Diod. XI, c. 25. — XIII. c. 81.
Questa piscina famosissima per l'ampiezza, o per l'abbondanza de' pesci a de' eigni che conteneva, era già disfatta fin dal tempo di Diodoro.

(135) Polluca IX, c. 7.
Suidas v. Στησίχορος.

(136) Cicer. *in Verr.* lib. II, §. 35.

(137) Diod. XI, c, 25.

(138) Aristot. *Polit.* V, c. 12.
Marm. Oxoni. *Epoc.* LIV, e LVI. L'epoca della morte di Gelone ci viene confermata dal seguente calcolo. È noto che Dionisio cominciò a regnare nell'anno 3 dell' Olimp. XCIII. detraendovi dunque le 15 Olimpiadi, che corsero, secondo afferma Diodoro, tra quest'epoca ed il principio del regno di Trasibolo, ed anni 11 e mesi 8 ne' quali regnò Gerone, e che in tutto compongono 18 Olimpiadi meno 4 mesi, la morta di Gelone verrà a stabilirsi, come noi affermammo, nell'anno 3 dell'Olimpiade LXXV. E siccome costui regnò in Siracusa per lo spazio di 7 anni, così ne deriva che il principio del suo governo in questa città debba riferirsi all'anno 1°. dell'Olimp. LXXIV.
Errò dunque Pausania nel riferire il principio del regno di Gelone in Siracusa all'Olimpiade LXXII, nè si avvide, ehe dal suo calcolo risulterebbe la di lui morte anteriore di qualche anno alla battaglia d' Imera, non potendo dubitarsi ehe il governo di Gelone in Siracusa sia durato 7 anni. E da questo errore derivò la sua meraviglia scorgendo che nella iscrizione posta in piedi al monumento da lui innalzato in Olimpia come vincitore nella LXXIII Olimp., anzichè di Siracusa, egli denominavasi di Gela. Pausan. lib. VI, c. 9.

(139) Diod. XI, c. 38.
Plutarc. *Oracul. Pythiae* t. II, opp. p. 403.
Scol. Pind. Od. I, *Pyth.*
Questo campo appellavasi le Nove Torri, ed apparteneva alla di lui moglie Demareta.

(140) Questo sepolcro insieme agli altri che quivi sorgevano, venne abbattuto poscia da Imilcone, il quale si avvalse de' materiali per la costruzione del muro che innalzò a difesa del suo campo.
Diod. XIV, c. 63.

(141) Diod. XI, c. 38.
Comechè di animo grande e di vastissima mente, pure notaron gli storici esser Gelono poco fornito di lettere, ed Eliano (*Var. Hist.* IV, v. 15) lo reputa a questo riguardo di molto inferiore a Gerone, che chiama dottissimo.

(142) Diod. XI, c. 67.

(143) Narrasi che il poeta Simonida sia stato il mediatore di questa pace. Scol. di Pind. *Olymp.* II, v. 29.

(144) Diod. XI. c. 13.
I nuovi coloni rimasero liberi per 58. anni, finchè la città fu distrutta da' Cartaginesi.

(145) Diod. XI, c. 49.

(146) Questo Cromio che al par di Gerone dicevasi *etneo*, fu celebrato da Pindaro nella *Nemea IX.*

(147) Diod. XI, c. 51.

(148) Pind. *Pyth.* I. et Scol.

(149) Diod. XI, c. 49.
Justin. VI. c. 2.
Macrob. *Sat.* I. c. 9.

(150) Diod. XI, c. 66.
Herod. VII, c. 70.
Nel tempo del suo governo avava costui fabbricata la città di Busento nella Lucania. (Diod. l. c.)

(151) Diod. XI. c. 53.

(152) Questo monumento venne abbattuto dai Catanesi, quando dopo la morte di Trasibolo tornarono nella loro patria.

(153) Diod. XI, c. 66.
Strab. VI, pag. 387.

(154) Aristot. *Polit.* V, c. 11.

(155) Pind. *Olymp.* I.

(156) Origines *Philosoph.* c.4. apud. Gronov. *Thesaur. Graec. antiqu.* vol. X, p. 278.

(157) Suida. v. Φορμος.

(158) Plinio (*H. N.* VII, c. 56) sull' autorità di Aristotele, dice, che Epicarmo fu autore delle due lettere O, X. *Aristoteles duas ab Epicarmo additas O, X.*

(159) Aristot. *Poetic.* c. II.

(160) Aelian. *Var. Hist.* IV. c. 15.

(161) Plin. XXXIV. c. 8.

(162) Plin. XXXV, c. 9.

(163) Pausan. lib. VI, c. 12.
Per contestare questa vittoria aveva egli destinata una quadriga di bronzo in Olimpia, che dopo la sua morte fu dedicata da Dinomene suo figliuolo. Era questo carro sormontato da un uomo, opera di Onata da Egina, con due cavalli d'ambo i lati del carro montati da due fanciulli, lavoro di Calamide.

Dopo di Cleostone, che il primo introdusse il costume di dedicare in Olimpia non solamente una statua, ma carri di bronzo di cavalli e di auriga forniti, per contestare la vittoria riportata, i nostri Gelone e Gerone furono i primi a seguire un uso cotanto magnifico.

(164) Pind. *Pyt, VI, — Isth. II.*

(165) Laert. IX, *Xenoph.*

(166) Vedi la bellissima memoria del nostro valorosissimo Abate Scinà, *primo periodo della letteratura Greco-Sicula. Giornale di Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia*, tom. 43 pag. 21.

(167) Herod. XI. c. 67.
Aristot. *Polit.* V. c. 12.

(168) Diod. XI. c. 76.

(169) Diod. XI, c. 76.
Strab. VI, pag. 387.

(170) L'oligarchia delle città doriche differiva da quella delle Calcidiche: nelle prime essa componevasi dei nobili, nelle seconde de' ricchi.

(171) Aristot. *Polit.* V, c. 12.

(172) Diogen. Laert. *in Vit. Emped.*

(173) Il *Petalismo* di Siracusa non differiva in altro dall'ostracismo di Atene, se non che qui sulle frondo di ulivo, ed in Atene sul guscio delle ostriche scrivevansi i voti.

(174) Diod. XI. c. 88.

(175) Diod. XI c. 92.

(176) Diod. XII, c. 8.

(177) Diod. XII, c. 29.
E' assai probabile, che verso quel tempo sia stata distrutta anche Palica, imperciocchè abbiamo da Diodoro, che edificata da Ducezio nell'Olimpiad. LXXXI, non abbia avuto che breve esistenza.

(178) Thucyd. III, c. 86.
Diod. XII, c. 53.

(179) Thucyd. III, c. 115.
Diod. XII, c. 54.

(180) Thucyd. IV, c. 65.
Diod. XII, c. 54.

(181) Thucyd. V, c. 4.

(182) Thucyd. VI, c. 88. — 92.

Diod. XIII. c. 5.

(183) Plutac. *in Nic.*
Athen. XIII. c. 21.
Diod. XIII, c. 6.

(184) Thucyd. VI, c. 73. — 88.
Diod. XIII, c. 7.

(185) Thucyd. VII, c. 7. — 21.
Diod. XIII, c. 8.

(186) Tucidide e Plutarco par che vadan di accordo dicendo l'uno che gli Ateniesi soprastettero per 3 volte 9 giorni, e l'altro per un intero periodo lunare. Ma; Diodoro lo restringe solamente a 3 giorni.

(187) Thucyd. VII, c 73.

(188) Thucyd. VII, c. 86.
Diod. XIII, c. I, al. 33.
Plutarc. *in vit. Nic.*

(189) Diod. XIII, c. 35.

(190) Diod. XIII, c. 43. e 54.

(191) Diod. XIII, c. 59.

(192) Diod. XIII, c. 62.
Justin. V, c. 4.
Fu allora che i Cartaginesi fabbricarono vicino a' bagni caldi una nuova città che denominarono *Thermae* (Cicer. *in Verr.* II, c. 35. — Diod. XIII, c. 79), la quale era diversa dall'altra, che poscia per opera de' Romani surse accanto dei bagni selinuntini, ed appellossi *Thermae Coloniae* (Plin. III, c. 8).

(193) Diod. XIII, c. 75.
Fra i compagni di Ermocrate eravi quel Dionisio che poscia divenne signor di Siracusa.

(194) Diod. XII, c. 80.

(195) Diod. XIII, c. 81, 82, 83, 84.
Laert. VIII, v. 62.

(196) Diod. XIII, c. 86.

(197) Diod. XIII, c. 90.

(198) Diod. XIII, c. 114.

(199) Fu allora che Arconido fabbricò la città di Alesa vicino al mare.

(200) Diod. XIV, c. 18.
Fu in quel torno che Dionisio imprese a fabbricare Adrano, così dal vicin tempio di Adrano denominandola.

(201) Diod. XIV, c. 41.
Plutarc. *Apopht.* p. 191.

(202) Diod. XIV, c. 42.

(203) Diod. XIV. c. 48.

(204) Diod. XIV, c. 53.
Polien. *Stratag.* lib. V, 2.

(205) Questo M. Tauro appellasi oggi Capo di Augusta, effettivamente lontano circa 20 miglia da Siracusa, come apertamente ricavasi dalla narrazione di Diodoro (XIV, c. 58).

(206) Fu allora che Imilcone volendo custodire il suo campo con ampia muraglia, distrusse i vicini sepolcri, fra i quali quelli famosissimi di Gelone e di Demareta. (Diod. XIV, c. 63).

(207) Diod. XIV, c. 71, 72, 73, 74, 75.
Justin. XIX, c. 2.

(208) Diod. XIV, c. 78.

(209) Diod. XIV, c. 87, 88.

(210) Diod. XIV, c. 96.

(211) Diod. XIV, c. 100 et seq.
Philostrat. *in Vit. Apoll.* VII, 37.
Non ebbe per questo lunga tregua Reggio, che per nuova guerra venne poscia in potere di Dionisio nell'ann. 2 dell'Olimp. XCVIII.

(212) Diod. XV, c 13.

(213) Polien. *Stratag.* V, 2.

Strab. però nel libro V, dice che il tempio era dedicato a Lucina.

(214) Diod. XV, c. 17.

(215) Diod. XV, c. 6.

(216) Ælian. *Var. Hist.* lib. VII, c. 17.

(217) Diod. XV, c. 7.

(218) Diod. XV, c. 73.
Una grave indigestione ch' egli prese festeggiando in lauto banchetto la vittoria che i suoi versi avean riportata in Atene, nell' anno 63 dell' età sua, fu cagione della sua morte. Le sue spoglie mortali vennero deposte in un magnifico sepolcro innalzatogli presso le porte reali nella fortezza di Ortigia.

(219) Tale mostrossi con Damone e Pizia(Diodor. *Excerpt.* — Cicer. *Tuscul.* V, 22. *De Offic.* III, 45.)

(220) Plutarc. *in Dion.* p. 961.

(221) Polyb. p. 721.
Sposò Dionisio in un giorno medesimo due donne la Locrese Doride, e la Siracusana Aristomaca, sorella a Dione, colle quali visse sempre in pace. (Plutarc. *in Dion.* p. 959 — Cicer. *Tuscul.* V, n.° 20.)

(222) Plutarc. *in Dion.* p. 965.
Plat. *Epistol.* VII, p. 1276.

(223) Plutarc. *in Dion.* p. 969.
Diod. lib. XVI, c. 9 lo chiama *Paralo.*

(224) Timocrate, più che ogni altro temeva lo sdegno di Dione, come colui, che per ordine di Dionisio sposata avea la moglie Areta, sorella di Dionisio (Plutar. *in Dion.* p. 966.)

(225) Diod. XVI, c. 10 e 11.
Plutar. *in Lion.* p. 970.

(226) Plutarc. *in Dion.* p. 973.
Diod. XVI, c. 17.

(227) Diod. XVI, c. 20.
Plutar. *in Vita Dion.* p. 980.
Cornel. Nep. *in Vita Dion.*

(228) Diod. XVI, c. 31.
Cornel. Nep. *in Vita Dion.* pag. 983.
Calippo era nato in Atene, o vivea in amicizia con Dione. Egli poi fu ucciso nel 3 anno dell' Olimp. CVII. in Reggio con quel pugnale medesimo col quale fu ucciso Dione.

(229) Plutarc. *in Timol.* in princ.

(230) Plutarc. *in Timol.* p. 240.
Fu Andromaco padre allo storico Timeo.

(231) La sola statua di Gelone fu allora conservata da' Siracusani.
(Plut. *in Timol.* p. 246.

(232) Diod. XVI, c. 70.
I Siracusani cominciarono dagli Aofipoli a contare i loro anni. È qui d' uopo avvertire, che noi abbiamo seguito più presto la narrazione di Diodoro che quella di Plutarco, il quale ricorda con qualche varietà i fatti medesimi.

(233) Plut. *in Timoleont.* p. 247.

(234) Diod. XVI, c. 77, a 81.
Plutar. *in Timol.* p. 248, et seq.

(235) Plutarco chiama questo fiume *Abolo*, *Ἄβολον*, ma probabilmente intende dire dell'Alabus, Alabis o Alabon (oggi Cantara) fiume che scorre presso il Monte Ibla fra Siracusa e Catania.

(236) Diod. XVI, c. 90.
Plutar. *in Vit. Timol.* p. 254.
Cornel. Nep. *in Vit. Timol.* c. ultimo.

(237) Justin. XII, c. 13.

(238) Carcino, di mestiere vasellajo, era nativo di Reggio, ma esiliato dalla patria, venne a stabilirsi in Terme, soggetta in quel tempo ai Cartaginesi, ove prese moglie, ed ebbe Agatocle. E siccome al nascer suo, interrogato l'oracolo di Delfo, predisse ch'ei saria stato cagio-

no d' infinite sciagure a' Cartaginesi ed all'intera Sicilia, così scuorato dal funesto presagio deliberò di abbandonarlo in su la via, donde nascostamente lo ricuperò la madre, la quale affidollo ad Eraclide, fratello di essa. Eran già trascorsi sette anni, quando Carcino imbattotosi in quel fanciullo, rimase colpito dalla bellezza delle sue forme. Su di che la madre, avendo prima risvegliata con dolci parole la tenerezza del marito, palesogli esser questi l'abbandonato figliuolo. Accolselo amorevolmente Carcino, ma stimandosi mal sicuro in Terme, ov'era ad ognuno palese il tremendo vaticinio, prevalendosi del trattato convenuto fra Timoleonte e i Cartaginesi, recossi ad abitar Siracusa.
Diod. XIX, c. 2. — Polyb. 659.
Justin. XXII, c. I, et seq.

(239) Diod. XIX, c. 3 ad 9 et c. 65.

(240) Diod. XIX, c. 71.

(241) Questo colle appellavasi Εκνομον, scellerato, perchè era fama che quivi Falaride tenesse il famoso toro di Perilao.
Diod. XIX, c. 108.

(242) Diod. XIX, c. 110.

(243) Diod. XX, c. 14.
Fu allora che i Cartaginesi inviarono molti doni al tempio di Ercole in Tiro, e sagrificarono a Saturno 300 uomini, o dugento fanciulli tolti alle famiglie più ragguardevoli.
Diod. *loc. cit.*

(244) Diod. XX, c. 31.

(245) Diod. XX, c. 54.
Eliano (*Var. Hist.* XI, c. 4) dice ch'egli portava la corona di mirto per coprire la calvezza della testa. Par queste due autorità, sembra non doversi tenere nè per veritiera, nè per sincrona la medaglia riportata dal Paruta, nella quale vedesi Agatocle capellato, e cinto di diadema.

(246) Diod. XX, c. 69.
Justin. XXII, c. 8.

(247) Diod. XX, c. 71.

(248) Diod. XX, c. 77 et 78.

(249) Diod. XX, c. 90.
Suidas *V. Timaeus.*

(250) Diod. lib. XXI, *Ecl.* 1, a 12.

(251) Diod. in *Eclog.* ex lib. XXI, c. 13.
Barbeirach. *Hist. des anc. trait.* P. I. art. 326.

(252) Sognò una volta Finzia che un cignale lo sbranasse alla caccia (Diod. in *Eclog.* ex lib. XXII, §. 5), però tutte le monete che di lui ci abbiamo, alludono a questo sogno portando impressi ora un cane, ed ora un cignale coll'epigrafe ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΦΙΝΤΙΑ.
Paruta *Sicil. Numis.* tab. 154.
Torremuzza *Sic. Vet. Num.* tab. CVII.
Calcagni, *de' Re di Siracusa Finzia e Lipar.* tom. I, n. I.

(253) Diod. in *Eclog.* ex lib. XXII, § 2.

(254) Non vedendosi questa città mentovata da altri, sospetta il Cluverio esser viziato il testo, e che in vece di Αζυας, debbasi leggere Μαζαρον.

(255) Diod. *in Eclog.* ex lib. XXII, § 7 et 14.
Epit. Tit Liv. lib. XIV.
Plut. *in Pyrr.* p. 398.

(256) Polyb. I. c. 8.
Teocrito celebrò il di lui innalzamento nell'Idilio XVI.

(257) Polyb. I. c. 9.

(258) Diod. *in Eclog.* ex lib. XXII, c. 15.

(259) Diod. *in Eclog.* ex lib. XXII, c. 15.
Polyb. I. c. 9.

(260) Polyb. I. c. 10 et 11.
Diod. *in Eclog.* ex lib. XXIII, c. 2.
Fu questa la prima impresa de' Romani fuori l'Italia.

Prima di quest'epoca i rapporti, tra costoro e i Cartaginesi della Sicilia erano fissati con due trattati, l'uno convenuto al tempo di Tarquinio Prisco, 509 anni av. G. C., e l'altro, come sembra probabile, 352 anni prima dell'era sommentovata.
Polyb. lib. III, p. 172.

(261) Polyb. I. c. 11 et 12.
Diod. *in Eclog* ex lib. XXIII, c. 4.
(262) Diod. *in Eclog*. ex lib. XXIII, c. 5.
Polyb. I. c. 16.

(263) Polyb. I. c. 17.
Diod. *in Eclog*. ex XXIII, c. 17.
Le città di Aliena, Ilaro, e Tiritto veggonsi qui solamente ricordate da Diodoro, nè si sa ove siano state. Ascelo era sul promontorio Egitallo, oggi capo S. Vito.

(264) Polyb. I. c. 18 et 19.
Diod. *in Eclog*. ex lib. XXIII, c. 8 et 6.
Quest' ultimo storico nel riferire un tale avvenimento ci fa conoscere che 25 mila Agrigentini furon deportati come *Mancipii*, ed afferma di avere i Romani perduto in quest' assedio meglio che 30 mila soldati.

(265) Diod. *in Eclog*. ex lib. XXIII, c. 9.

(266) Polyb. I. c. 21.

(267) Polyb. I. c. 21.

(268) Polyb. I. c. 21 22 et 23.

(269) Polib. I. c. 24.
Tit. Liv. *in Epit.* lib. XVII.
Siccome ricavasi da Plinio (*H. N.* lib. XXXIV, c. 5), fu allora in suo onore innalzata a Roma una colonna ornata dalle prore delle navi nemiche, e perciò detta *Rostrata*.

(270) Plinio nel lib. III, c. VIII, enumera Paropo tra le città mediterranee della Sicilia.

(271) Polyb. I. c. 25 a 37.
Diod. *in Eclog*. ex lib. XXIII, c. 13 et 14.

(272) Polyb. I. c. 38.
Diod. *in Eclog*. ex lib. XXIII, c. 14.
Era allora la città di Palermo divisa in due parti, la Paleopoli e la Neapoli. Presa da' Romani quest'ultima, fu mestieri che la prima venisse a patti.

(273) Polyb. I. c. 40.
Diod. *in Eclog*. ex lib. XXIII, c. 14.
Dionisio, Livio e Plinio riferiscono essere stato maggiore il numero degli elefanti presi in questo conflitto.

(274) Fu allora che i Cartaginesi abbandonarono tutto il resto del paese, restringendo le loro forze in Drepano ed in Lilibeo, ove trasportarono gli abitanti di Selinunte che allora eglino distrussero (Diod. *in Eclog*. ex lib. XXIV, cap. I.)

(275) Il cav. Folard, ne' suoi commenti sopra Polibio, ha dimostrato che molti trovati, di che vantasi la moderna tattica militare, vennero in quest' assedio adoperati da' Romani o da' Cartaginesi.

(276) Questo Amilcare Barca, che Polibio vanta come il più gran capitano di quell' età, fu padre di quell' Annibale poscia tanto fatale ai Romani.

(277) Polyb. I. c. 41, al 63.
Diod. *in Eclog*. ex lib. XXIV, c. 1, et 3.

(278) Polyb. I. c. 83.
Diod. I. c. 83.
Diod. *in Eclog* ex lib. XXIV, c. 1, et 3. XXV, c. 4, et XXVI. c. 6.
Val. Max. *De liberalitate* lib. IV, c. 8.
Tit. Liv. *Decad*. III, lib. II, c. 22.

(279) Athen. *Deipnos*. V, c. 9.
Noteremo fra i famosi edifizî per suo comandamento edificati, il tempio ch'egli fe' costruire a tutti gli Dei, del quale ei vien conservata la memoria in una lapide che osservasi nel palazzo vescovile di Siracusa.

(280) *Deipnos*. V, c. 10.

(281) Pausan. VI, c. 189, et 193.

(282) Cicer. *in Verr.* lib. II, 4.

(283) Polyb. III, c. 10

(284) Polyb. II, c. 56.

(285) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXI, c. 20.

(286) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXI, c. 20.

(287) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXI, c. 21.

(288) Tit. Liv. *Decad.* XXII, c. 19, et 31.
Polyb. *in Excerp.* ex lib. VI.

(289) Oltre l'immensa copia di grano con che di frequente la Sicilia sovvenne Roma, e talvolta Cartagine, ricorderemo la Vittoria d'oro inviata a' Romani, le caldaje d'argento donate a' Rodiotti, e soprattutto la superba e maravigliosa nave mandata in dono a Tolommeo in Egitto.

(290) Allorquando i Romani sconfissero nelle Gallie Vidomaro, ebbe Gerone la miglior parte delle spoglie de' vinti (Plutar. *in Marcell.* p. 302).

Narrasi che Marcello nell'assedio di Siracusa pianto avesse di dolore vedendosi astretto a distruggere una città, nella quale avea con tanta gloria regnato l'amico più fedele del popolo romano (Tit. Liv. *decad.* III, lib. XXV, c. 19).

(291) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXIV, c. 4 et 5.
Diod. in *Excerp.* ex lib. XXVI, c. 8.

(292) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXIV, c. 5.

(293) Polyb. *in Excerp. Legat.* c. I.
Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXIV, c. 6.

(294) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXIV, c. 7, et 21, 22.
Polyb. *in Excep. de Virt. et Vit.* ex lib. VII.

(295) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXIV, c. 23, ad 27.

(296) Questo avvenimento ci fa conoscere, che oltre all'Erbesso vicino ad Agrigento, ebbe la Sicilia un'altra città dello stesso nome presso Siracusa.

(297) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXIV, c. 27, ad 32.

(298) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXIV, c. 33.
Plutarc. *in Marcell.* p. 305.
Polyb. VIII, c. 5.

(299) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXIV, c. 34, et seq.
Polyb. VIII, c. 7, 8, et 9.
Plutar. *in Marcell.* p. 308, et seq.
Vedi il Tiraboschi, *Stor. della letter. Italiana, e la vita di Archimede* del mio chiarissimo amico l'abate Domenico Scinà.

(300) Fra le macchine adoperate da Archimede in questa guerra, noveransi gli specchi ustori.
Tzetze, e Zonaro (greci storici del duodecimo secolo) non dubitaron di offermare sull' autorità di Dione, di Diodoro, di Erone, e di Pappo ch' egli adoperati gli avesse per incendiare le navi romane. Luciano, o Galeno lo attestano apertamente, ed Antemio da Tralli, valoroso mattematico che fiorì nell'età di Giustiniano, riferisce che tale era la comune opinione nel secolo VI. Coloro però che vogliono negar questo fatto, contrappongono alle anzidette autorità, che sono certamente di non lieve momento, il silenzio di Polibio, di Livio e di Plutarco, i quali scrissero ampiamente dell' assedio di Siracusa. Ma essendo fuor di dubbio essere stato Archimede inventore di sì fatti specchi, sembra assai verisimile che adoperati gli abbia in difesa della patria.

(301) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXIV, c. 34, et 35.
Plutar. *in Marcell.* pag. 307.
Polyb. VIII, c. 9.

(302) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXIV, c. 35, et 36.

(303) Tit. Liv, *Decad.* III, lib. XXIV, c. 36, ad 39.

(304) Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXV, c. 40.

Polyb. *Excerp.* ex lib. IX, c. 10.
Plutar. *in Marcell.* p. 308.
Plin. lib. VII, c. 37.
Volle Marcello, che gli oggetti più preziosi dell'arte fossero trasportati in Roma; ed è perciò ch'egli tiensi pel primo, che mostrando ai Romani le greche delicatezze, gli abbia tratti dalla lor naturale salvatichezza, addimesticandoli con le arti pacifiche e le scienze degli Elleni.

(305) Plutar. *in Marcell.* p. 309.
Tit. Liv. *Decad.* III, lib. XXV, c. 40, et 41, et lib. XXVI, c. 21, ad 40.

(306) Plin. III, c. 8.

(307) Cicer. *ad familiar.* lib. XIII, *epist.* 30.

(308) Cic. *in Verr.* III, 88, II, 64, et III, 73.

(309) Cic. *in Verr.* lib. V, 43.

(310) Steph. *de Urbibus* in *Dyrrachio.*

(311) V. lo stesso *ivi*, e Coelio Aurelian. *de ardis. passion.*, lib. I, c. 7.
V. Fabric. *Biblioth. Gr.* vol. XIII, pag. 88, et 438.

(312) Sveton. *De Claris Rhet.* c. 5.

(313) Strab. IV, p. 230.

(314) Athaen. *Deipnosoph.* VII, c. 13.

(315) Scribon. *De comp. Medic.* c. 46, et 171.

(316) Galen. *De Differ. Puls.* lib. IV.

(317) Athaen. *Deipnosoph.* X, pag. 441.

(318) Plin. *Hist. Nat.* lib. I, et lib. V.

(319) Plin. Secund. *Epistol.* lib. IX, *epist.* 8.

ANTICHITÀ

DI

EGESTA

Ἄλλοι δ᾽ ἐνοικήσουσι Σικανῶν χθόνα,
Πλαγκτοὶ μολόντες, ἔνθα Λαομέδων τριπλᾶς
Ναύταις ἔδωκε Φοινοδάμαντος κόρας.
. . . .
Ὧν δή μίαν Κριμισσος, ἰνδαλθεὶς κυνί,
Ἔζευξε λέκτροις ποταμος· ἡ δὲ δαίμονι
Τῷ θηρομίκτῳ σκύλακα γενναίων τεκνοῖ,
Τρισσῶν συνοικιστῆρα καὶ κτίστην τόπων.

ΛΥΚΟΦΡΟΝΟΣ ΚΑΣΣΑΝΔΡΑ

PARTE PRIMA

DELLA STORIA D'EGESTA

La città d'Egesta o Segesta, come piacque a' Romani più di frequente appellarla, trae la sua origine da' secoli più remoti(1).

Cluverio crede ch' Egesto o Aceste, figliuolo di nobile donna trojana, stato ne sia il fondatore (2).

La favola, del di cui velo misterioso adombravansi gli avvenimenti della più alta antichità, non fu scarsa de' suoi vezzi sul nascimento d'Egesto. Il poeta Licofrone cantò gli amori della madre di lui col fiume Crimiso, che sotto la forma di un cane rese feconda di Egesto la bella vergine d' Ilio(3), e Virgilio ne ricordò la memoria in quei versi elegantissimi del suo divino poema:

At procul excelso miratus vertice montis
Adventum sociasque rateis, occurrit Acestes
Troia Crimiso conceptum flumine mater
Quem genuit (4). . . . .

e tanta credenza sortì presso gli antichi il favoloso racconto, che ben sovente nell egestane medaglie mirasi rappresentato Egesto col misterioso cane, che da presso gli giace.

Tessendo or noi dunque la storia particolare di questa famosa città, che più alto levossi di quante altre i Trojani per avventura ne fabbricassero in Sicilia, non c'interterremo gran fatto ne' sogni de' poeti, ma rapportandoci a' storici documenti, sarà nostra guida, intorno alla sua origine, l'accuratissimo Dionigi d'Alicarnasso.

Narra il greco scrittore, che, distrutta Troja, Enea co' suoi compagni giunto ne' mari della Sicilia approdò verso quel lido, ove poi surse la città di Drepano. Quivi si avvenne nei compagni d'Elimo e di Egesto, che, scampati al ferro argivo, eransi prima di lui ricovrati nel paese de' Sicani.

Era Egesto nato in Sicilia da nobile donna trojana, la quale, poichè il genitore e i fratelli di lei, venuti in odio a Laomedonte, caddero vittima della crudeltà di quel re, dannata con due tenere sorelle a perpetuo esilio, venne insieme ad esse consegnata ad alcuni mercanti, perchè in paese lontanissimo la trasportassero.

Dolcissimo amore univa costei ad un giovine trojano, al quale non bastando l'animo di vedersi disgiunto dalla sua amata, venne in mente di farsi compagno della di lei sventura. Dal loro conjugio nacque Egesto in Sicilia; e poichè adulto divenne, ebbe da Priamo concesso di tornare alla patria dei suoi maggiori. Quivi egli partecipò nei travagli del sanguinosissimo assedio e allorquando, vittima dell'argiva vendetta, cadde la famosa città, raccolti alcuni compagni, insieme ad Elimo, principe d'illustre progenie, fè ritorno in Sicilia. E perchè egli era nato nel paese de' Sicani, venne da costoro accolto benignamente, ed ottenne alcune terre vicine al fiume Crimiso, ove deliberò di stanziare.

Quindi, come il figliuolo di Anchise li raggiunse, ei volle manifestargli tutta la sua amorevolezza innalzando le due città di Egesta e di Elima, ove rimasero ben anche alcuni fra i compagni d'Enea che, stanchi dei lunghi travagli e degli affanni sofferti, sospiravano il riposo (5). Concordano in ciò Cicerone (6), Livio (7), Festo (8) e Virgilio (9) come ricavasi da quei versi:

Interea Æneas urbem designat aratro
Sortiturque domos; hoc Ilium et haec loca Trojae
Esse jubet, gaudet regno trojanus Acestes.

Ed abbenchè Tucidide (10), parlando dell'origine d'Elima ed E-

gesta, taccia i nomi de' loro fondatori, pure non può dal di lui silenzio dedursi alcuna prova contraria allo avviso dello storico di Alicarnasso. Perlocchè noi riguarderemo Enea ed Egesto quai fondatori della nostra città, in ciò conformandoci non solo all'autorità degli scrittori summentovati, ma eziandio a quanto sembra che ne pensassero gli antichi Egestani, i quali perciò imprimevano nelle loro monete talvolta Enea recando in su le spalle l'antico genitore, e talvolta Aceste (11).

La nostra città, reggendosi a republica (12), tanto florida e potente divenne, che fu la prima nel regno degli Elimi (13). Profondissimo silenzio cuopre però gli avvenimenti dei primi secoli della sua esistenza fino all'Olimpiade L, in che narra Diodoro la vittoria riportata dagli Egestani sugli abitanti di Selinunte loro vicini, benchè in soccorso di questi accorressero gli Gnidï condotti da Pantalo, che da Ercole traeva origine (14). Più tardi e verso l' Olimpiade LXVII, veggonsi gli Egestani insieme a' Fenici trionfare di Dorieo, figliuolo del re di Sparta Anassandride, che sdegnando di vivere sotto il governo del di lui fratello uterino Cleomene, era venuto a rivendicare in Sicilia il patrimonio degli Eraclidi (15).

E tanto erasi di quei tempi accresciuta la potenza di Egesta, che volendo Gelone ne' primi anni dell'Olimpiade LXXIII, vendicare la morte di costui, respinto valorosamente dagli Egestani, fu forza che rinunziasse all'impresa (16).

Finalmente riferisce Diodoro la guerra ch'eglino sostennero nell'anno 3 dell' Olimpiade LXXXI, contro gli abitanti di Lilibeo, e la battaglia ferocissima che insanguinò le campagne vicine al fiume Mazaro (17).

Questi sono i soli avvenimenti, che della nostra città ci hanno gli storici tramandati fino a' tempi di che ragioniamo. Però, se tanto fioriva Egesta, non meno di lei prosperava Selinunte. Il fiume Mazaro segnava i confini ai rispettivi paesi, e la diversità dell'origine, siccome la vicinanza de' territorï eran dï sovente cagione fra loro di fierissime guerre.

Ora avvenne che in una di queste, promossa dallo avere gli abitanti di Selinunte violato il territorio de' loro vicini, gli Egestani rimasero in un'aspra battaglia interamente sconfitti.

Di che oltremodo scuorati, e vedendosi inabili a resistere più oltre a nemici tanto potenti, chiesero ajuto agli Agragantini e poscia ai Siracusani, ed agli Affricani medesimi; ma non avendo trovato favore nè presso gli uni nè presso gli altri, vidersi ridotti a cercare la loro salute al di là del mare. Perlocchè fatta lega con gli esuli di Leontino, si volsero agli Ateniesi; gli uni, perchè calcidesi di origine, vantando l'affinità del sangue; gli Egestani offerendo considerevoli ajuti e le spese della guerra. Favorivano sì fatta richiesta l'eloquenza di Alcibiade, e le ambiziose mire, che da lungo tempo covava Atene sulla Sicilia. E poichè quella republica, pe' rapporti di uomini sicuri, si fè certa delle dovizie che di quei tempi vantavasi Egesta di possedere, spinta dall'influenza di Alcibiade, e trasandando il savio consiglio di Nicia, deliberossi a quella guerra, che poscia tornogli tanto fatale (18).

Era già l'anno secondo dell'Olimpiade XCI, quando giungeva in Sicilia l'esercito Ateniese condotto da Nicia, da Lamaco e dallo stesso Alcibiade, che poco dopo richiamato in Atene, ne lasciava a' colleghi il governo. Non è del nostro argomento il riferire gli avvenimenti di quella guerra, nella quale parteggiarono le città tutte dell'isola nostra in favore di Atene, o di Siracusa; ci è però mestieri di ricordare come in quel tempo venne da Nicia accresciuto il territorio degli Egestani aggiungendovi il paese degli Iccaresi, la cui città aveva egli al suolo adeguata (19).

Poichè al tramontare dell'Olimpiade XCI, la vittoria dell'Asinaro diè l'ultimo crollo agli affari degli Ateniesi, di cui l'intero esercito rimase o morto o prigioniero, gli Egestani, come quelli che erano stati motivo di tante sciagure alla Sicilia, temettero a ragione, che contro di loro piombar dovesse la comune vendetta. D'altronde i Selinuntini vie più inanimati da' prosperi successi, nè paghi di ciò che gli Egestani avevan loro per amore di quiete ceduto, ne molestavano baldanzosamente con continue scorrerie ed usurpazioni il paese (20), cosicchè, oppressi da tante sventure, chiesero il soccorso degli Affricani, loro offerendo la signoria di se stessi. Accolse volentieri il senato di Cartagine la profferta, come quella che gli presentava il destro di signoreggiare sull'isola nostra: lo che eragli vano tornato all'Olimpiade LX, coll'impresa di Mazeo (21) ed ancor più fatale nella LXXV, coll'altra di Amilcare.

Però temendo di venire a nuova prova con la potente Siracusa, volle prima pe' suoi messi esplorare l'animo di questa republica, invitandola a farsi mediatrice delle differenze insorte tra Selinunte ed Egesta. E poichè Diocle, che allora reggeva le cose di Siracusa adoperandosi debolmente, di che non sarà mai abbastanza vituperato, non riuscì a pacificare le rivali città, i Cartaginesi, che per le pratiche interposte eransi assicurati della neutralità di Siracusa, inviarono in Egesta un presidio di 5800 soldati Campani, l'ajuto de' quali valse non solamente a respingere le aggressioni dei nemici, ma porse agli Egestani facoltà d'imperversare pel paese dei Selinuntini, cosicchè vidersi questi alla lor volta costretti a cercare il soccorso de' Siracusani. Conobbe allora il Senato Cartaginese essere ormai giunto il tempo di mandare ad effetto le meditate imprese; e quindi nell' anno quarto dell'Olimpiade XCII, spedì un esercito di centomila Affricani in Sicilia sotto il comando di Annibale figliuolo di Giscone, cui stava fitto nel cuore il desio di vendicare la morte di Amilcare suo avolo avvenuta sotto le mura d'Imera.

Giungeva la formidabile armata nella spiaggia del Lilibeo, ed Annibale senza dar tempo al tempo, richiesti gli ajuti degli Egestani, moveasi alla volta di Selinunte, espugnandone con assalto improvviso il castello posto alla foce del fiume Mazzaro. Quindi investendo vigorosamente Selinunte medesima, la mal difesa città cedeva nell' ottavo giorno all'impeto de' vincitori che, infierendo su' miseri cittadini, 16 mila ne uccisero, non risparmiando nè anche a quelli che nel sacro asilo de' tempî sperato aveano salute (22).

Però la rovina di Selinunte non fu di alcun sollievo ad Egesta. Imperciocchè soggetta al giogo degli Affricani, scomparve da lei quella libertà per cui tanto alto si era levata, ed insieme ad essa disparvero la prosperità e le dovizie, onde fra gli Elimi sedeva regina.

Nel principio dell'Olimp. XCV, mentre le città tutte dell'isola nostra, scuotendo le catene de' barbari, moveansi a favore di Dionigi, noi la vediamo con Ancira, Solunto, Panormo ed Entella, restar fedele a' Cartaginesi (23), e seguirne la sorte nelle guerre ch' eglino sostennero coi Greci-Sicelioti, cosicchè compressa da

dura servitù, lacerata dalle guerre, tanto decadde dall'antico suo stato che, quando nell'anno 2 dell'Olimp. CXVIII. Agatocle reduce dall'Affrica volle privarla, benchè sua alleata, delle reliquie delle sue antiche ricchezze, non contava Egesta fra le sue mura che soli 10 mila abitanti, e questi medesimi vennero allora per la più parte trucidati in riva allo Scamandro dal crudo principe con sì orribili strazî, che i miseri cittadini preferivano darsi di per se stessi la morte appiccando il fuoco alle proprie case.

Perlocchè rimasta la città in gran parte distrutta ed interamente priva di popolo vi chiamò Agatocle i disertori: e per non lasciarle nè anche il nome decretò che Diceapoli, o città della giustizia, fosse in avvenire denominata (24).

Dalle parole di Diodoro però ricavasi che in quel tempo non era Egesta soggetta agli Affricani, perciocchè egli la chiama alleata di Agatocle, circostanza che non avrebbe potuto verificarsi se fosse stata ancora serva di Cartagine. Or siccome ci è noto che, per la pace formata all'anno 2 dell'Olimp. CX, fra Timoleonte ed i Cartaginesi, segnando il fiume Alico il confine de' rispettivi dominî, fu Egesta compresa nel paese a questi ultimi soggetto (25), così è chiaro che, non molto innanzi alla sunnotata catastrofe, ella sia tornata a viver libera.

Non ci è noto in qual tempo i Cartaginesi l' avessero nuovamente acquistata, ma è certo che ad essi era soggetta nell' anno primo dell'Olimp. CXXVI, imperciocchè sappiamo, ch'ella scuotendo il giogo affricano insieme ad Alicia diedesi spontaneamente a Pirro (26). Partito però l'epirota, tornò Egesta ben tosto all'antico servaggio, imperciocchè ricavasi da Cicerone che nel principio della prima guerra punica, mossi gli Egestani a rivolta scacciarono il presidio de' Peni (27).

Mal secondò però la fortuna il loro ardimento, che superati nuovamente da' Cartaginesi videro miseramente distrutta la loro città (28), e gli oggetti più preziosi, fra i quali il famoso simulacro di Diana, trasportati in Cartagine (29).

Appio Claudio nell'anno primo dell'Olimp. CXXIX, dopo aver liberata Messana dall' assedio, spinse le sue legioni sino ad Egesta (30). Nell' anno appresso però il secondo della medesima Olimpiade venuti i Consoli M. Ottacilio e M. Valerio, diedesi E-

gesta spontaneamente a' Romani, di cui le aquile spiegarono allora il volo vittorioso sull' intera Sicilia. Quindi fu che a più miti destini venne la nostra città: perciocchè l' origine comune che dal figliuolo di Anchise Roma ed Egesta traevano, e la spontaneità colla quale i suoi abitanti eransi mossi in favore di quella repubblica, fè che i Romani la riguardassero con fraterna benevolenza, donde avvenne ch'ella fu contraddistinta col diritto dei latini (31), il suo territorio accresciuto di vasti e fertili campi(32), e videsi annoverata fra le cinque città, cui vennero accordati i privilegi dell' immunità e della libertà (33). E da ciò fu mosso probabilmente l'egestano Pasione, figlio di Lucio, ad innalzare un monumento alla coorte di Cecilio Metello, come ricavasi da una iscrizione che conservasi all' antica Erice, oggidì Monte S. Giuliano (34).

In questa condizione se non gloriosa almeno tollerabile continuò ad esistere per molti secoli la nostra città, come chiara prova ne fanno gl' itinerarï Romani, scritti nel terzo e nel quarto secolo, ne' quali si trova annotato(35),

Drepanis
Segesta XXVI m. p.
Panormo XXXIV m. p.

e molti de' suoi sepolcri, i quali sono da riferire all'epoca in che fioriva il cristianesimo, e perchè veggonsi collocati entro la città, mentre i pagani solevano sotterrare i trapassati fuori le mura, e perchè sforniti si rinvengono del solito corredo di stoviglie e di monete.

Egli è però cosa assai malagevole il determinare con precisione l'epoca della sua totale distruzione. Alcuni scrittori siciliani, sull' autorità di Paolo Diacono (36), l' attribuiscono a' Saraceni, ma essendo assai dubbia, anzi spesso fallace l'autorità di questo storico non è da contare sulla di lui asserzione, ma può soltanto affermarsi che nei tempi normanni ella abbia cessato di esistere; imperciocchè non vedesi menzionata ne' loro annali, ne' quali si fa minutissimo ricordo non solo delle città, ma benanco d'ogni piccolo castello o villaggio. Per le quali cose ci è forza convenire essere tuttavia incerta ed oscura l'epoca in ch'ebbe fine la nostra città, potendosi solamente affermare con sicurezza, ch'ella ancora

esistesse nel IV secolo, e che fosse dell'intutto scomparsa nell'XI dell'era nostra.

Però se incerta rimane l'epoca in che fu interamente distrutta una città che avea sortito così nobile ed antico incominciamento, e che per potere e per ricchezza videsi primeggiare ne' fasti della Sicilia, oltre alle belle medaglie sino a noi pervenute, ci rimangono tuttavia due preziosi monumenti il tempio ed il teatro, i quali valgono a ricordare le antiche sue glorie, e bastano a far palese di qual pregio sieno stati i suoi edificî. E quanto profondamente gli Egestani sentissero il merito della bellezza, ampiamente ricavasi dagli onori divini, ch' eglino dopo morte concessero allo stesso loro nemico, Filippo da Crotone compagno di Dorieo, e figliuolo di Butacide, il quale a quei tempi era sopra ogni altro tenuto bellissimo giovine(37).

PARTE SECONDA

COROGRAFIA E MONUMENTI DI EGESTA

Tavola II.

Lungi tre miglia a settentrione da Calatafimi, sorge quel monte che oggidì appellasi Barbara o Varvaro, sul dorso del quale sedeva l'antica Egesta (1).

Profondi valloni lo separano dalla giogaja di erte ed elevate montagne, che nell'occidente ed al mezzo giorno ne signoreggiano l'altezza; mentre la ruvida corona de' loro maestosi eiglioni, inchinandosi verso settentrione e l'oriente, da un canto lascia libero allo sguardo il prospetto ridente della campagna e del golfo di Castellammare, cui fa termine il capo Rama, e dall' altro si mostra vistosissimo paese, che ora in monti rapidamente s'innalza, or con dilatate falde dolcemente rilevasi in ondeggianti declivi, ed ora in collicelli lussureggianti di floridissima vegetazione. Vaghi paesetti e villaggi acconciamente campeggiano in questa amena prospettiva, cui le alte cime de' monti fan vaghissimo termine.

Erta è al monte l'ascesa, ma più facil diviene verso l'occaso, e propriamente rimpetto a quell'isolata collina, sul cui dorso sorge tuttavia il peristilio di un maestoso tempio dorico.

Ove è più dolce il montare, osservansi le reliquie delle mura antichissime, che ne' luoghi di più facile accesso stavano a difesa della città, e più innanzi inoltrandosi, vedesi la parte superiore del monte cospersa de' laceri avanzi della distrutta Egesta, sinchè giungendo al confine settentrionale di essa, s'incontra gran parte dell'antico teatro, posto al di sotto dell'arce.

Bagna le falde del monte il fiume di S. Bartolomeo, che nel suo corso varia più volte di nome. Imperciocchè dalle montagne di Vita, donde scaturisce, fin sotto Calatafimi in cui accoglie nelle sue acque il torrente della Pispisa, vien appellato Galemici. Quivi prende l'altra denominazione di Gaggera, e sempre diriggendosi a settentrione, oltrepassato il sito de' bagni caldi, si unisce al Fiume Freddo ricevendo in quel punto il nome di S. Bartolomeo che ritiene sin che va a sboccare nel mar tirreno.

Per le quali cose vedesi apertamente come il S. Bartolomeo risulti di due braccia, cioè il Gaggera ingrossato nell'inverno dal torrente della Pispisa, ed il Fiume Freddo.

Il Fazello fu il primo a ravvisare nel S. Bartolomeo l'antico Crimiso (2). Nel che diede prova di mirabile accorgimento. Imperciocchè sendo questo il fiume, che scorre vicino ad Egesta, e ricavandosi dallo storico di Alicarnasso (3), che Egesto venuto in Sicilia si pose ad abitare vicino al Crimiso, non può dubitarsi che Egesta da lui insieme ad Enea fabricata, fosse vicina a quel fiume, pel quale egli dovea conservare grandissima venerazione, anche a riguardo del favoloso suo nascimento (4).

È nota per altro la venerazione religiosa che tributavano gli antichi a quei fiumi presso i quali sorgevano le loro città, e siccome la storia e le medaglie di Egesta ricordano per ogni dove il fiume Crimiso, così vedesi apertamente che un tal nome abbia avuto quello che alla città scorreva vicino.

Il Cluverio (5) vorrebbe riconoscere il Crimiso nel Belice destro, ma per le cennate ragioni egli sembra non potersi convenientemente attribuire un tal nome ad un fiume, che come il Belice, scorre oltre a 20 miglia lontano della nostra città; e per-

ciò ove si volesse concorrere nel di lui pensamento, si dovrebbe rinunciare a tutte le prove evidentissime, in cui concorda lo stesso Cluverio, per le quali dimostrasi l'esistenza di Egesta sul monte Barbara, e ricercarne gli avanzi in altro sito lungo il corso del Belice. Nè qui lascerem di notare che delle parole medesime del mentovato geografo risulta, aver egli confuso il Belice destro col sinistro, essendo questo e non già il primo il fiume che scorre sotto di Entella, da lui creduto il Crimiso. D' altronde leggendosi in Diodoro, che Timoleonte movendosi contro i Cartaginesi, condusse l'esercito nel paese a questi soggetto, perchè il territorio degli alleati andasse esente dai mali della guerra(6), non può presumersi, come ne pensa il Cluverio, ch'egli siasi diretto ad Entella, città che pria dell'arrivo di Asdrubale e di Amilcare era già venuta in suo potere (7); ma è assai più verosimile che siasi diretto verso Ancira, Solunto, Panormo ed Egesta, città possedute dagli Affricani, e particolarmente verso quest' ultima, che pria delle altre incontrar dovea, venendo da Agrigento allo scontro dei Cartaginesi partiti dal Lilibeo.

Nè di gran peso parci l'altro argomento col quale il Cluverio vien dimostrando, che Scamandro e non Crimiso appellavasi il fiume vicino ad Egesta, appoggiandosi alle parole di Diodoro il quale, nel descrivere le crudeltà esercitate da Agatocle contro gli Egestani, riferisce ch' esse ebbero luogo vicino al fiume Scamandro (8); imperciocchè sappiamo da Strabone che allorquando giunse Enea in Sicilia, cambiò i nomi de' fiumi vicini ad Egesta in quelli di Scamandro e di Simoenta (9), i quali nomi parci che benissimo si convengano alle due braccia del S. Bartolomeo, cioè il Gaggera ed il Freddo, non recando ostacolo al nostro argomento il vedere un fiume medesimo appellato con diverse denominazioni, siccome fra gli altri esempi si può addurre l'Onobola con altro nome detto fiume di Tauromenio, ed il Facellino che alcuni appellarono Milos.

Finalmente, sorge un'altra ed incontrastabile prova del nostro argomento dal riconoscere nel fiume S. Bartolomeo le medesime qualità che gli antichi attribuirono al Crimiso. Imperciocchè Solino dice » *Apud Segestanos Herbesus in medio flumine exaestuatione fervescit*(10) ed Antigono scrive » *Caupan[illegible]m, et Crimisum in su*_

periori frigidos, et infra calidos esse(11), circostanze particolari che tuttavia nel S. Bartolomeo si osservano. E quì cade in acconcio far motto delle acque Segestane, ovvero Pincie volgarmente denominate; le quali con molto onore veggonsi dagli antichi scrittori, e particolarmente dal nostro Diodoro ricordate (12).

Sorgono queste, poco più di due miglia al Nord-Est del monte Barbara, da sei diverse scaturigini; quattro sulla riva sinistra del Gaggera, due sulla destra. La prima, appellata dagli antichi *Herbesus* (13), sbocca in mezzo al fiume, e ben si discerne pel colore argenteo che comunica alle sue acque. Poco lungi, dall'alta ripa del fiume, vi si precipita la seconda. Quì presso pullula la terza, e si raccoglie in angusta conca, riparata da meschina celletta tutta minacciante rovina; ed è molto probabile che sia questa Porpace, che gli Egestani rappresentavano con umano sembiante (14); ed oggidì si denomina il bagno di Calamet, nome derivatogli da un antico castello saracino, che in linguaggio moresco appellavasi *Calata-Jamet* ossia il castello de' bagni, che ancora esisteva al tempo del Conte Ruggiero (15). Spiccia la quarta da uno speco sotterraneo; e addimandasi il *bagno delle Femmine*. La quinta, appellata la fonte di *fra Girolamo*, è rimarchevole pel calore delle sue acque. La sesta finalmente, oggidì conosciuta col nome di *Gorgo caldo* vedesi circa 500 passi distante, e supera nel calore le precedenti, ond'è assai possibile ch'ella sia la sorgente, che dagli antichi *Telmesso* o Termesso denominavasi.

Or dopo di avere del sito, de' fiumi, e de' bagni di Egesta, per quanto le nostre forze comportavano, ragionato, imprenderemo a descriverne i monumenti con quell'esattezza, che sapremo migliore.

Tav. III, IV, V, VI, VII ed VIII.

Il tempio ci si presenta il primo. Sorge esso in sul dorso di un colle poco elevato all'occidente della città, da cui è discosto circa a 350 canne (16). Ne formano il peristilio 36 colonne doriche senza scanalature, disposte in modo che sei stanno su' lati minori, e 14, comprese le angolari, sulle ale; appartenendo così a quel genere che i Greci denominarono *exastilo-periptero*.

Un parallelogrammo lungo pal. 237, 3, e largo pal. 102, 8

ne forma la base, i cui lati più brevi, giusta l'uso geratico, son volti all'oriente ed all'occaso, e quindi è che mostra il suo prospetto a coloro che vengono dalla città.

Son le colonne innalzate sopra un basamento diviso in 4 gradini dei quali l'inferiore è meno elevato, e il superiore vedesi soltanto compito verso settentrione, mancando negli altri tre lati delle pietre intermedie, si che quelle su cui poggiano le colonne, appariscono come tanti dadi isolati.

Il diametro delle colonne è di palmi 7, 3, 9, e la loro altezza compreso il capitello risponde a poco meno di cinque diametri; la trabeazione a 2/5 o poco men della lunghezza delle colonne, e l'intera altezza del prospetto a 7/10 della sua maggior larghezza.

Gl'intercolunnï, che superano alquanto il diametro delle colonne, sono larghi pal. 9, 7, ma più angusti trovansi quelli, che agli angoli si avvicinano; pratica costantemente osservata da' Greci, onde ottenere con tale industria, e con la varia larghezza delle metope, la giusta misura per la distribuzione de' triglifi, i quali mentre cadono a piombo sul centro delle colonne intermedie, trovansi parimenti rispondere agli esterni del fregio (17).

Da dieci sino a dodici pezzi di tufo calcare formano i fusti delle colonne, rastremate di 1/6 e tutto all'intorno coperte di una specie di rivestimento sporgente circa due once dall' imo e dal sommo scapo.

Corre su di queste l'architrave con le sue gocciole, coronato da un listello, sul quale posa il fregio, ornato di triglifi e di metope piane, e quindi la cornice, che per l'aggetto de' modiglioni, e la semplicità delle modanature, ond'è con ammirevole parsimonia proffilata, aggiunge al carattere semplice e maschio dell'edificio, e di bellissime ombre colorisce l'intera fabbrica.

Due frontoni poco elevati dan compimento al tempio, ed impongono col grave loro aspetto maggior carattere di robustezza al grandioso monumento.

Il sig. Denon fu il primo ad avvisare, che questo tempio a suo credere non fosse stato mai compiuto. E quanto al ver si apponesse quell'uomo valentissimo, chiaramente ricavasi dalle cose che saremo per esporre. Primieramente le bugne rustiche, che aggettano in mezzo alle masse parallelepipede di che son formati i gra-

dini (tav. VIII) mostrano per la loro forma trascurata e irregolare, che non servissero di alcuno ornamento, e che anzi pareggiar si dovessero nell' ultima pulitura alla fronte di essi. Nè fa ostacolo a questa nostra opinione l'esempio delle bugne sporgenti, che osservansi nei gradini sottoposti alle colonne del portico di Torico, le quali sembra servissero ad ornamento, perchè nel nostro tempio veggonsi queste in alcuni luoghi già tolte in parte, e del tutto nel gradino inferiore (tav. V, e VI). E che le bugne delle quali è parola non servissero di ornamento, chiaramente ricavasi dal vederle adoperate nella parte interna dei frontoni, ove dalla tettoja restar doveano coperte (tav. V, fig. 2).

Conferma il nostro assunto la mancanza delle pietre intermedie fra i dadi che sostengono le colonne, le quali come si vede nel lato settentrionale, a queste congiunte, formar doveano il gradino superiore (tav. VI). Donde risulta esser privo il nostro edifizio della base su cui innalzar si dovea la cella, parte essenziale del tempio, e della quale non iscorgesi alcun vestigio; non potendosi per tali riguardare quelle pietre, che nella tavola IV, abbiamo segnate colla lettera *A*, perchè non designano il sito, che ne' peripteri attribuivasi a questa parte del tempio, e d' altronde, dal vedersi ornate di un listello, ricavasi che non era stata destinata a formar parte delle fondamenta.

A vieppiù confortare il nostro assunto, aggiungeremo come quella specie di rivestimento sporgente, che gira intorno alle colonne, palesa colla sua ruvida ed ineguale superficie, che dovea togliersi dallo scarpello, perchè le colonne pria di praticarvisi le scanalature venissero ridotte alla dimensione immaginata dall'architetto, indicata probabilmente da listelli rientranti dell' imo e del sommo-scapo, i quali veggonsi già condotti con finitissima pulitura. E benchè non ci sia ignoto di vedersi in quel tempio di Delos che vuolsi dedicato ad Apollo (18), e nelle colonne del portico di Torico, e in quelle del tempio di Nemesi nell'antico borgo di Ramnunte nell'Attica ed in quelle del tempio di Cerere in Eleusi, una particolarità molto simile a quanto osserviamo nel tempio egestano, quella cioè di colonne circondate da un rivestimento, pure non sembra a noi che per tali pochi esempi resti indebolito il nostro argomento: imperciocchè sebbene ne' monu-

menti sopraccennati sian le colonne coperte di un rivestimento simile a quello osservato in Egesta, pure le due fascette rientranti dall'imo e dal sommo scapo vi si veggono ornate di scanalature; per la qual cosa vedesi apertamente che l' architetto comunque abbia, non si sa per qual motivo, tralasciato di scanalar le colonne nell'intera loro lunghezza, non volle ciò non pertanto tralasciare di accennar l'uso di questo ornamento caratteristico dell'ordine dorico-greco: del che il tempio egestano trovasi del tutto sfornito.

Aggiungeremo finalmente un' ultima ed incontrastabile prova, onde sempre più consolidare il nostro argomento, quella che desumesi dal non vedersi nel nostro edificio alcuna traccia de' buchi, che dovevano accogliere le travi del sugrundio e della tettoja; di che certamente non poteva mancare un tempio che fosse compiuto, essendo omai fuor di dubbio, che tal genere di edifizï, sinanco gl' *ipetri* eran sempre o in tutto o in parte da una copertura difesi (19).

Per le quali cose, sembrandoci provato abbastanza di non esser mai stato il tempio egestano dell'intutto finito, ci faremo ad esporre talune congetture, per le quali possa argomentarsi l'epoca alla quale se ne debba riferire la costruzione. La storia ci fà conoscere come ricca, e prosperosa sia stata Egesta ne' primi secoli della sua esistenza, e finchè la sempre crescente potenza di Selinunte, sua antica rivale, non avesse ridotti gli Egestani a cercare la loro salute nel soccorso di Atene. Difatti il tempio ed il teatro insieme, che tuttavia esistono, ne mostrano quanto in essa fiorenti sieno state le arti.

L'infelice guerra di Nicia, ch'ebbe termine colla sanguinosa battaglia dell'Asinaro, ed il giogo Cartaginese, al quale per sottrarsi alla vendetta de' loro prepotenti nemici, gli Egestani volontariamente si sottomisero, segnano l'epoca sventurata in che tramontò la gloria e la prosperità della nostra città. Imperciocchè ne' secoli posteriori serva de' Cartaginesi, distrutta da Agatocle, e poscia soggetta a' Romani, infelicissima divenne la sua condizione sotto il governo dei primi, ed oscura nel dominio di quest'ultimi.

Sorge quindi spontaneamente l'idea, che ne' periodi della loro prosperità e non mai in quelli della loro decadenza abbiano gli

Egestani dato opera alla costruzione di un tempio di tanta mole, e di tanto dispendio. E siccome fu per noi dimostrato non esser egli del tutto compiuto, così sembra assai verisimile che abbiano essi atteso a fabricarlo pria degli anni 413 o 409 avanti l'era cristiana, ma che sopraffatti da tante sventure, e caduti dal posto luminoso, nel quale eransi per tanti secoli mantenuti non avendo più i mezzi di recare a termine l'intrapreso lavoro, lasciato lo abbiano incompiuto, siccome avvenne del tempio rinomatissimo di Giove Olimpico in Agrigento (20), e forse ancora dell'altro non meno stupendo, che alla medesima divinità dovevasi probabilmente in Selinunte consacrare. La qual congettura viene maggiormente confortata dal carattere semplice, maestoso, e robusto del nostro monumento, che lo palesa evidentemente lavoro de' tempi più avventurosi dell'arte greca e di molto anteriore all'epoca dei Romani, nella quale l'architettura, particolarmente nell'ordine dorico, assunse un carattere dell'intutto diverso, e per la proporzione delle colonne, e per lo sporto dei capitelli, e per le modanature della cornice, e per la sveltezza dell'insieme, sicchè dalla sua antica natura decadde.

Non crediamo poi convenevole il perderci in congetture, che non avendo alcun fondamento posson esser tutte fallaci, intorno al nume, cui doveva esser il nostro tempio destinato; solo però ci limiteremo a dimostrare, quanto priva di sostegno sia l'opinione di coloro che lo vorrebbero dedicato a Diana, appoggiandosi ad un passo di Cicerone nel quale affermasi, che gli Egestani onorassero questa Dea con antichissima religione: *fuit apud Segestanos ex aere simulacrum Dianae, cum summa, atque antiquissima praeditum religione, tum singulari opere, artificioque perfectum.* Ma le parole medesime del romano oratore contraddicono apertamente sì fatta sentenza; imperciocchè egli parla soltanto di un simulacro e non mai di un tempio di Diana; ed ove ancora volesse questo supporsi, bisognerebbe crederlo antico come il simulacro a cui era destinato, e non mai tuttavia incompiuto siccome il nostro. Daltronde, che il simulacro di che è parola in Cicerone fosse entro la città, e non già fuori delle sue mura, ricavasi dalle susseguenti parole, *quid hoc tota Sicilia est clarius, quam omnes Segestanas matronas, et virgines convenisse, cum Diana exportaretur ex oppido* (21).

Or siccome il tempio, che abbiamo descritto, sorge sopra un colle isolato, circa 350 canne lontano dalle mura di Egesta, così vedesi apertamente non potervisi in alcun modo riferire quanto del simulacro di Diana dall'oratore romano ci vien rapportato. Arrogi, che ove Verre avesse tolto da un tempio il simulacro, di che è parola, sarebbe stata questa una circostanza, che aggravandone il delitto non poteva esser taciuta dal valentissimo oratore, siccome e' non la tacque, trattando dell'involamento della statua di Ercole in Agrigento, del simulacro del fiume Crisa in Assoro, e di tanti altri furti consimili da Verre commessi.

Ci resta adesso a parlar del teatro; ma pria d'imprenderne la descrizione sarà pregio dell'opera intertenerci alcun poco sull'origine degli spettacoli scenici, sul luogo destinato alle loro rappresentazioni, e sugli usi diversi a cui i Greci ed i Romani dedicarono alcune delle sue parti, onde desumere qualche argomento che porger ne possa lume intorno all'epoca, in che il teatro Egestano venne innalzato.

Innanzichè la poesia drammatica avesse avuto incominciamento, solean gli abitanti di Sicione rappresentare con cori le avventure di Adrasto, uno dei loro antichi Sovrani (22), e gli Egineti usavan certi cori di donne, che presso due statue di legno, tolte agli Epidaurï, cantavano alcuni componimenti, che alle commedie di molto somigliavano (23). Però le feste Dionisiache, nell'allegria delle quali avea luogo il canto de' cori, furon quelle che principalmente diedero origine alle sceniche rappresentazioni.

Sì fatti cori facean parte in Atene delle feste di Bacco (24), e quivi più tardi coloro, che dirigevanli, avvisaronsi d'interromperne di tempo in tempo il canto, con la rappresentazione grottesca di una scena o di un' azione, che addimandarono δρᾶμα, ἐπεισόδιον, e benanche τραγῳδία, imperciocchè poscia avvenne che la tragedia, la commedia e la satira formassero tre generi di rappresentazioni distinte, e ritenessero ciascuna un nome particolare.

Qualche anno dopo Susarione e Tespi, nati entrambi in piccol villaggio dell'Attica appellato Icaria, comparvero accompagnati da una truppa di attori, l'uno sopra una carretta, l'altro su di un palco di legno (26). Il primo attaccando i vizï ed i viziosi del suo tempo, formava le delizie della campagna e dava prin-

cipio alla commedia attica: il secondo, prendendo a trattare soggetti più nobili, cavati dalla favola e dalla storia, gittava le fondamenta della tragedia.

Di allora in poi Bacco e le sue gesta non formaron più il subietto esclusivo di sì fatti trattenimenti popolari; ed è assai probabile, che a cagione delle innovazioni introdotte da Tespi, sorgesse fra gli spettatori quel detto, che poscia divenne proverbiale Ουδεν πρὸς τον Διονυσον, *questo non ha nulla di comune con Bacco*, esclamazione che quindi diede origine nell' idioma greco al nuovo vocabolo Απροσδιονυσον, *male a proposito*.

Tal sorta di rappresertazioni, ove le antiche tradizioni venivano sfigurate dalle finzioni del poeta, spiacquero all' austerità di Solone, che perciò proibille. Ma il gusto sen' era talmente divulgato, che i suoi sforzi tornavano inutili, e venticinque anni dopo al tempo di Pisistrato, Tespi, ricomparve in Atene maggiormente applaudito, e poscia Frinico e Cherillo ne seguiron le orme(27). Era però serbato ad Eschilo il dare a simili componimenti una forma regolare; e quindi fu ch'ei venne riguardato come il padre della tragedia, che più tardi per opera di Sofocle e di Euripide divenne una composizione perfetta.

Il luogo destinato alla rappresentazione de' drammi, ebbesi nome θεατρον, voce derivata dal verbo θεαομαι, che vale *riguardare, contemplare;* e la sua forma fondamentale ugualmente dovè, sin dalla sua origine, ricavarsi dall'uso cui veniva addetto. E siccome è naturale, che ove si tratti di vedere, gli spettatori si raccolgono in semicerchio innanzi all' oggetto cui sono i loro sguardi rivolti , onde l'uno non sia d'ostacolo all'altro, così, ne consegue, che la forma primordiale del teatro dovè somigliare ad un semicerchio.

La cavità di un vallone declive ch' è naturalmente circolare , offerì probabilmente a questi primitivi spettacoli un sito campestre e senz'arte; ed ove vollesi rappresentare qualche cosa somiglievole ad una scena, s' introdusse una specie di capanna o di tavolato che ne faceva le veci(28): quindi l'istessa cavità del monte trasformossi in sedili per maggior comodo degli spettatori.

Allorquando gli spettacoli scenici s'introdussero nella città, alcuni informi palchi di legno dovettero rimpiazzare quei naturali teatri, ma dalla stessa natura delle cose deriva, ch'essendo desti-

nati all' oggetto medesimo, eglino conservassero la primitiva lor forma. Se non chè, acquistando le sceniche rappresentazioni una estensione ed un perfezionamento maggiore, divennero i teatri mano mano più comodi e più regolari, avanzandosi sempre verso quella perfezione, che poscia servì di tipo nella costruzione di quelli di pietra.

Però i teatri di Atene continuarono per lunga pezza ad esser costruiti di legno: dice Esichio *Tabulata lignea in quibus spectabant Athenis, priusquam Dionysi theatrum exstructum esset.* E perchè la scena apparisse più decorata, s' introdusse il costume di covrirne la travatura con tele dipinte καταβλημα; in prova di che riferisce Vitruvio, che Agatarco avea dipinta, per un dramma d' Eschilo, una scena ammirevolissima (29), e molti ricordi trovansi negli antichi scrittori di tele dipinte per uso di teatro (30).

E' fu soltanto verso la LXX. Ol., e mentre rappresentavansi alcuni componimenti di Pratina, contemporaneo d' Eschilo, che il teatro di legno di Atene crollò, mentre eranvi gli spettatori (31). Lo che mosse gli Ateniesi a costruirne uno in pietra per essere più sicuro e più solido, il quale intrapreso al tempo di Temistocle venne a Bacco dedicato (32). Però dal vedersi elevato su quel pendio della collina dell'Acropoli, volta al monte Imetto, e nella rupe medesima tagliati i sedili (33), si scorge apertamente come nel costruirlo abbiansi voluto serbare le pratiche consuete de' primitivi teatri.

Or come che la mancanza delle notizie storiche, e de' monumenti, non ci autorizzi ad affermare con sicurezza, che il teatro di Bacco in Atene sia stato il primo che i Greci avessero in pietra edificato, pure considerando come agli Ateniesi debbasi il vanto di avere inventato il dramma e l' azione scenica regolare, sembrerà molto probabile ch'eglino siano stati i primi ugualmente a ridurre il luogo, ove eseguivansi simili rappresentazioni, più stabile, e ad adattarvi forme e distribuzioni analoghe all'uso cui era destinato: difatti un edificio, che come il teatro di Bacco fu lungamente riguardato fra i primi che sorgessero nella Grecia, non poteva non esser eseguito sopra norme anteriormente stabilite e consacrate dall'uso ne' teatri di legno.

Affinchè però si possa più facilmente concepire la forma, e la

distribuzione del teatro greco, non che le cagioni donde derivano, è mestieri volger la mente all'origine primitiva delle sceniche rappresentazioni.

Il dramma, siccome abbiamo osservato, non fu da principio se non un coro destinato a cantare alcuni ditirambi in onore di Dioniso senza veruna declamazione (34). Posteriormente vi si aggiunsero uno o più interlocutori, i quali negl'intermezzi declamavano alcune avventure tratte dalla mitologia, sinchè, coll'andar del tempo, divenne il coro da principale accessorio all'azione, che vollesi rappresentare.

La scena, o il luogo della rappresentazione, fu dunque disposta da principio in modo, che potesse contenere molte persone di che componevasi il coro (35), e quindi era mestieri, che si stendesse maggiormente in larghezza che in profondità; e siccome gli spettatori le stavan seduti di rincontro in un semicerchio, così il diametro di questo servì a determinare la larghezza della scena.

Oltre i cori di musica avevano i greci quelli di danza, ed ecco quindi il bisogno di un luogo adatto a sì fatte rappresentazioni, e la cagione per cui derivogliene il nome ορχήστρα, da ὄρχησις, *danza*, al cui uso venne destinato quello spazio compreso tra l'inferiore sedile, e la linea del proscenio. Finalmente bisognava il luogo destinato agli spettatori, a cui, secondo la genuina derivazione della parola, puossi attribuire esattamente il nome di θεατρον, *da vedere*, nel quale per maggior comodo degli spettatori eran praticati i sedili.

Dalle quali cose ricavasi come il teatro greco consistesse in un piano da un lato semicircolare, dall'altro rettangolare, che conteneva nel mezzo uno spazio destinato all'orchestra (36).

Dividevasi l'edificio in tre parti diverse: 1° la scena, ossia il luogo dove agivano gli attori: 2° l'orchestra per la danza, e pei mimi; 3° il semicerchio destinato agli spettatori.

La Σκηνή aveasi tre porte (37), ed era suddivisa in tre parti, cioè la prima che propriamente addimandavasi *scena* (38) e dava il suo nome alle altre parti subalterne, rappresentava il prospetto di un grande edificio. La seconda, che indistintamente appellavasi Προσκηνιον, ο λογεῖον era un vasto spazio avanti la scena, ove agivano gli attori (39) ai cui lati stavano i triangoli, per le mutazio-

ni, appellati περίακτοι (40), imperciocchè stimavasi necessario che le decorazioni fossero in rapporto con l'azione, che volevasi rappresentare. Epperò dice Ovidio:

Sic ubi tolluntur festis aulaea theatris
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus.
Caetera paulatim placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.

La terza finalmente era uno spazio oblungo dietro la scena, detto Παρασκήνιον, dove abbigliavansi gli attori, e si apparecchiavano le macchine, che i greci addimandavano ἀναπιέσματα.

Il semicerchio destinato agli spettatori, κοῖλον, era diviso dalla scena per due corridori detti εἴσοδοι (41). Esso era guarnito da molte fila di sedili, ἑδώλια (42), che salivano gradatamente dalle scalee in triangoli, che appellavansi κερκίδες (43). E nella loro continuazione vedevansi interrotte da una o due fasce concentriche, addimandate da' greci Διαζώματα, ed anche ζῶναι (44), le quali dividevano gli ordini de' sedili in due o tre porzioni, di cui l'inferiore appellavasi προτονξυλον *il primo o l'anteriore di legno*, forse a riguardo dell'antico nome che aveasi, quando il teatro era formato di questa materia (45). In tal guisa il luogo destinato agli spettatori restava diviso in parti distinte, nelle quali eglino sedevano, secondochè comportava la diversa loro condizione. Imperciocchè presso i Greci, i magistrati avevano nel teatro un luogo particolare che addimandavasi βουλευτικος; quello destinato ai giovani dicevasi εφηβικος, le donne occupavano i sedili superiori (46), ed eranvi eziandio alcuni posti particolari, che tramandavansi per eredità, i quali nominavansi προεδρίαι, e rispondevano alla parte più vicina all'orchestra.

L'orchestra, in fine, era lo spazio compreso fra il gradino inferiore, e la linea del proscenio. Anch'essa vedeasi divisa in tre parti. La prima, delle altre più vasta, addimandavasi propriamente ορχήστρα, ed era assegnata, come dalla stessa parola deriva, a' danzatori, ed ai mimi che agivano negl'intervalli. La seconda si appellava Θυμέλη perchè era quadrata ed in forma di altare. E la terza, posta ai lati del *timele*, era destinata alla sinfonia, e addimandavasi υποσκηνιον, perchè posta a piè della scena, o meglio del proscenio restando per tal guisa vicina agli spettatori, a' mimi, a' cori ed agli attori (48).

L'orchestra poi formava come lo schema fondamentale, dal quale derivavano le parti tutte del teatro. Esigendo la sua figura un cerchio, era questo per una metà circondato dalle fila de' sedili e dall'altro circoscritto dalla scena, per determinare la quale usavan i greci architetti d'iscrivere in questo cerchio tre quadrati, e dove cadeva il lato di essi parallelo, e più vicino alla scena vi segnavano il limite del proscenio: quindi tirando una linea a questo parallela e tangente al circolo v'innalzavano il prospetto della scena. Gli angoli poi di questi quadrati servivano a determinare il sito delle porte della scena, ed anche le scalee della divisione inferiore, impercioccchè non sempre questi scendevano come raggi continuati dall'alto in giù, ma di sovente le scalee degli ordini superiori vedeansi rispondere nel mezzo de' cunei inferiori.

Roma, sin da' primi tempi della sua fondazione, aveva adottati moltissimi usi degli Etruschi, e siccome non è a dubitare che antichissimi rapporti esistessero tra la Grecia e l'Etruria, così ne consegue che i Romani, pria che stabilissero relazioni dirette coi Greci, avessero per mezzo di quella ricevute non poche costumanze.

L'Etruria aveva al par della Grecia tre maniere di rappresentazioni sceniche, la tragedia cioè, la commedia e la satira, ossia il dramma campestre. E con tal nome esse venivano designate in Atella capitale degli Oschi, ove ebbero origine. Però vedendo sino al tempo di Vitruvio i teatri di Roma costrutti in legno, è assai probabile, come opportunamente osserva il dotto Quatremere de Quincy, che anche questo costume, insieme all'uso de' drammi, le sia stato tramandato dall'Etruria, ove l'uso di costruire in legno ci vien contestato dallo stesso Vitruvio.

I teatri di Roma d'altronde, comechè di grandissima magnificenza, pure non eran che temporanei (49), ed ei non fu prima dell'anno 195 avanti l'era cristiana, che videsi, per opera de' censori Valerio Messala e Cassio Longino, il primo teatro permanente. Ma questo medesimo venne da lì a non guari distrutto per rispetto a' buoni costumi con un decreto del senato, provocato dal console Scipione Nasica (50), col quale fu ben anche statuito che in Roma e ad un miglio all'intorno non fosse ad alcuno permesso di sedere negli spettacoli (51).

Pompeo fu quegli, com'è noto ad ognuno, che 55 anni avanti G. C., essendo tornato dalla guerra contro Mitridate, eresse in

Roma il primo teatro di pietra: al che arrogiamo, siccome ricavasi da Plutarco, che quel potente romano volle imitare il teatro di Mitilene, avvegnachè più vaste ne facesse le proporzioni (52). Quindi 42 anni dopo, Cornelio Balbo consacrò in Roma un teatro di pietra sotto il suo nome. Inoltre a quest'epoca medesima deesi riferire l'altro, similmente di pietra, del quale Giulio Cesare avea 35 anni prima gittate le fondamenta, e che Augusto, recatolo a compimento, dedicò a Marcello figliuolo di Ottavia.

Non è a dubitare che i teatri de' Romani sì di legno come di pietra somigliassero moltissimo a quelli de' Greci. Dai due che Curione, celebrando i funerali del padre, fe costruire in legno, e che girando su due gran perni insieme agli spettatori formarono nella loro congiunzione un anfiteatro (53), comprendesi bene, come esser doveano di forma semicircolare, ed Isidoro dice » Po» stea ex medio amphitheatro, theatrum factum est (54) ». Daltronde il teatro di Marcello del pari che tanti altri tuttavia esistenti mostrano apertamente come il teatro romano in pochissime parti differisca dal greco. Imperciocchè sì l'uno che l'altro erano semicircolari e con sedili da un lato, rettangolare dall'altro, e nello spazio compreso nel mezzo stavasi in ambo l'orchestra, conformandosi in ciò i Romani all'uso de' Greci, anche pria del decreto senatorio, il quale ne' tempi di Augusto stabilì perentoriamente ne' teatri e negli anfiteatri (55) di collocare in parti distinte i diversi ordini de' magistrati e de' cittadini (56), come ricavasi da Tito Livio (57), da Tacito (58), da Svetonio (59), da Plinio (60), da Dione (61) e da Giovenale (62).

Vitruvio, di cui gran parte del libro V è dedicato alla descrizione de' teatri Greci e Romani, ed al modo di costruirli, rileva per ventura le differenze fra loro esistenti, ricavandone l'origine dell'uso diverso, a cui talune delle loro parti venivano destinate. Quindi egli dice, che l'orchestra, la quale presso i Greci serviva alla danza de' cori, riguardavasi da' Romani come il posto migliore, e perciò vi eran collocati i sedili pe' senatori, usando presso costoro i ballerini di eseguire le loro danze sulla scena o, per meglio dire, sul proscenio.

Da queste disposizioni sorgevan quindi tre differenze fondamentali tra l'uno e l'altro teatro, 1° che l'orchestra formando presso i

Greci parte del sito, ove eseguivasi lo spettacolo, esser dovea più spaziosa che non presso i Romani, i quali la destinavano a' senatori, e ad altre persone distinte, 2° che il proscenio *o pulpitum* esser doveva presso questi men alto di quanto usavano i Greci per non intercettare la visuale a coloro che sedevano nell'orchestra, quindi mentre i Greci solevan farlo alto 10 piedi, vedevasi presso i Romani soltanto di cinque; 3° finalmente, ch'essendo il proscenio destinato presso i Romani non solamente alla rappresentazione de' drammi, ma benanche della danza, esser doveva più vasto. Per ottenere le quali cose ci mostra Vitruvio i precetti che guidavano gli architetti nella costruzione de' teatri, affermando che i Greci, formato il circolo dell'orchestra, vi descrivevano tre quadrati, segnando in quel lato di essi ch'era più vicino alla scena, la linea del proscenio, e poscia tirando un altra linea a questa parallela e tangente al circolo, v'innalzavan la scena, mentre i Romani usavano d'inscrivervi quattro triangoli, segnando la linea del proscenio sul lato di quello ch'era più vicino alla scena, che al par de' Greci ergevano sulla linea tangente al circolo e parallela al proscenio. Per la quale operazione ne risultava, che presso i Greci l'orchestra riusciva più vasta ed il proscenio più ristretto, e viceversa presso i Romani (63).

A queste sole restringonsi dunque le differenze fra i teatri greci, e i romani. Noi però procureremo, se pur mal non ci apponghiamo, di rilevarne qualche altra, la quale, come che non possa riguardarsi qual segno univoco, tuttavia ne sembra che in concorrenza degli altri caratteri di sopra osservati, possa guidarci con maggior sicurezza a distinguere i teatri greci da quelli che i Romani innalzarono.

Primieramente osserveremo che i teatri della Grecia, benchè edificati entro il recinto delle città, veggonsi tutti secondo l'uso primordiale elevati indistintamente sul pendio di una rupe. Così il teatro di Bacco e l'Odeo in Atene (64), e così pure il teatro di Sparta (65). I tre teatri di Nemea, di Larissa e di Epidauro, osservati dal nostro ch. amico Sir W. Gell, erano altresì fabbricati sul pendio di una collina (66); e tali sono ugualmente quelli di Stratonica, di Laodicea, di Tarso, di Patara e dell'isola di Cistene, del pari chi l'altro posto all'estremità del seno Glauco nella

Licia (67). Perciò le Roy osserva opportunamente, che i Greci solevan fabbricare i loro teatri sul declive di un monte, e Giovanni Malala afferma nella sua cronica, che *appena trovasi un esempio, in più di venti teatri di marmo che sono stati osservati, in cui l'area circolare, che contiene i sedili, non sia stata eretta contro il pendio di una collina, la parete della scena soltanto vedendosi costruita dalle fondamenta* (68).

Non per questo però noi vogliamo inferirne, che dal vedersi un teatro appoggiato alla rupe possa indubitatamente dedursi ch'esso sia anteriore all'epoca del dominio de' Romani, imperciocchè ci è noto, che sebbene eglino avessero per costume di costruire i loro teatri isolati ergendoli dalle fondamenta (69); pure usaron talvolta, sebbene di rado, di appoggiare qualche teatro ad una rupe, come per esempio veggonsi quelli di Sagunto, di Orange, e di Lillebona, che all'epoca romana indubitatamente appartengono (70). Ma non per questo sarà men vero, che una tal circostanza, ove da altre sia rafforzata, possa guidarci con sicurezza nel discerner gli uni dagli altri.

Un altro fatto, che in questa ricerca possa porgerci lume, sembra a noi potersi ricavare dalla loro esposizione; imperciocchè i teatri de' Greci eran sempre così collocati, che dal fianco, ove sorgeva la scena, offerivasi una bellissima prospettiva onde ricrear maggiormente l'occhio degli spettatori, mentre i Romani, trascurando questa circostanza, miravan soltanto alla salubrità del sito, siccome da' precetti dello stesso Vitruvio può ricavarsi (71).

Finalmente l'esistenza di un portico superiore, e sovratutto quando questo è arcuato, sembra a noi che voglia indubitatamente indicare un teatro costruito da' Romani, a menochè non si debba riguardare come un'aggiunzione ch'eglino fatta avessero ad un teatro preesistente; non essendosi mai rinvenuto, per quanto ci è noto, alcun teatro dell'intutto Greco, che di simili portici ci apprestasse l'esempio (72).

Esposte le quali cose discenderemo ora ad esaminare in ogni sua parte l'egestano teatro, onde stabilire primieramente, se ai Greci o a' Romani debbasene riferire la costruzione.

Tavola IX e X.

Sorgon gli avanzi del nostro teatro al confine settentrionale della città, e precisamente nella parte più elevata del monte. Rimasero questi avanzi negletti, e quasi da niuno osservati per tempi lunghissimi: lo stesso Denon, descrivendo la città di Egesta, dice di non trovarvisi, che poche pietre, alcune cisterne e gl' informi resti di un teatro, i quali potevano appena discernersi (73).

Ora il primo, per quanto ci è noto, che abbia prestata una particolare attenzione a questo monumento, fu il signor Hovel, il quale giunse ad immaginarne la pianta, che vedesi inserita fra i suoi disegni. Ma la terra e le maccrie ond' era di quei tempi coperto, non gli permisero di studiarlo e descriverlo esattamente (74). Recatici, nell' anno 1822 ad osservare le antichità di Egesta, ci venne in pensiero di tentare colà uno scavo, e fummo tanto felici da scoprirvi sin d'allora la precinzione, sedici gradini e gran parte di otto sedili (Ved. la vignetta alla pag. 109.)

Diverse circostanze non ci permisero allora di continuare le nostre ricerche, che riservammo a miglior tempo. Ora in questo stato lo trovarono i valenti architetti Hittorf e Zanth, i quali giovandosi di quanto pel nostro travaglio erasi reso visibile, ne redassero con tanto accorgimento la pianta, che parve non molto dal vero si dilungassero.

Finalmente questa Commessione di antichità volse le sue premure ad isgombrarlo interamente, ond'è che per opera di lei vediamo risorto questo monumento pregevolissimo, che oggi apparisce per la prima volta alla luce nella vera e genuina sua forma.

Tavole XI, XII e XIII.

È il teatro egestano, nella parte posteriore, appoggiato per quasi metà della sua altezza al pendio di una rupe, cosa di già osservata in quasi tutti i teatri dell'antica Grecia. Ritiene la forma di un semicerchio i cui lati estremi prolungansi palmi dodici parallelamente fra loro. Ma questa figura, che vedesi esattamente

seguita nelle linee che determinano i sedili e la precinzione, è poi nella esterna periferia spezzata in tanti piccoli lati rettilinei ineguali, tangenti al semicerchio, sì che presenta una figura poligona (tav. XI, fig. 1).

Il diametro dell' intero teatro è palmi 244, di cui 64 sono destinati alla larghezza dell' orchestra, e 90 per ognuno de' lati, ai sedili.

La cavea è partita da sei scalee in sette cunei (D. D.) gli estremi de' quali veggonsi degli altri meno spaziosi, ed una sola precinzione (E) larga palmi 9, 9, la divide in due parti; l' inferiore che quasi interamente vedesi conservata contiene 20 sedili, il superiore de' quali, che confina colla precinzione, è fornito di una spalliera (I), circostanza singolarissima di cui l' antichità non offre altri esempî, se non che nel teatro di Stratonicea (75), ed in quello precisamente di Epidauro(76) fabbricato da Policleto, e secondo Pausania il più bello della Grecia. La parte superiore, meno conservata, poggia sopra un muretto elevato sulla precinzione poco più di sei palmi, onde conservare la linea visuale, ed era ugualmente compartita in sedili divisi dalla prolungazione delle scalee, di che fan certa prova alcuni gradini e pochi sedili tuttavia esistenti che abbiamo segnati colle lettere G. ed H.

Due vomitorî (FF) interrompono i cunei superiori, l'uno più lontano e l' altro meno dall'asse del teatro, e disposti verisimilmente in sì fatta guisa, che a rispondere venissero alle strade della città (tav. XIII, etc.) affinchè avessero potuto gli spettatori per le scalee praticate ne' vomitorî introdursi sino alla precinzione, e da quivi spandersi ne' cunei.

La costruzione di quella parte del teatro, che non ha per base la rupe, consiste in piloni d'opera incerta con calce condotti a raggi (tav. XI, fig. 1 L e fig. 2) e nella loro lunghezza affortificati con muretti traversi, sì che mostra quel modo di fabricare da Vitruvio appellato *emplecton*. Sopra di questi poggiano i sedili e le scalee, i primi di tufo calcare, e le seconde di una pietra più dura e compatta consimile al travertino di Roma.

Il muro che ricinge il κοῖλον ossia il teatro propriamente detto è formato di grosse pietre d'ineguale lunghezza, ma tutte squadrate, e riunite con calce in linee orizontali.

Distanti palmi 23, 3 del prospetto della cavea, sorgon gli avanzi del basamento (C) su cui ergeasi la scena, i lati salienti della quale si avanzano verso l'orchestra pal. 13, 6 lasciando così uno spazio di pal. 9, 9 pe' passaggi laterali detti da' latini *itinera versurarum*, e da' Greci εισοδοι. La sua intera larghezza è di palmi 107 compartita in modo, che la parte rientrante, su cui ergeasi il prospetto della scena ne ha palmi 68, 6 e li restanti palmi 38, 6 sono divisi tra le due testate sporgenti che fiancheggiavano il proscenio, sì che ognuna di esse è lunga pal. 19, 3.

Nello spazio intermedio fra la scena e l'orchestra, trovansi disposte simmetricamente a livello del terreno quattro pietre squadrate (M. M.) ove forse adattavasi il pulpito di legno, ed anche più vicino al centro dell'orchestra, vedesene un altra (N) che ha nel mezzo un forame quadrato, ed indica probabilmente il sito del θυμελη.

L'intera altezza del teatro è di palmi 49, i sedili sporgono palmi 2, 11 e sono alti palmi 1, 5, 4. I gradini così in lunghezza come in altezza rispondono a metà de' sedili: la spalliera dell'ultimo sedile della parte inferiore del teatro è alta palmi 2, 4 (tav. XI, fig. 3 e XIV, fig. 8).

Non si scorge alcun vestigio di portico superiore, nè tampoco vedesi lo spazio bisognevole, onde locarvisi; per lo chè può conchiudersi ch'esso non abbia mai esistito nel nostro teatro.

Rimangono per intero le fondamenta della scena, e qualche parte di quelle del *post scenicum*; ma il suo prospetto è andato dell' intutto perduto, conservandosi appena parte del basamento sul quale era innalzata.

Tavola XIV.

Vedesi questo conservato in alcune parti, e propriamente ne' lati, sporgenti, negli angoli interni de' quali sono scolpiti due satiri che nella metà inferiore tuttavia si conservano (tav. XIV, fig. 1, 2, e 6.)

Esistono benanche molti pezzi di una fascia alta quasi un palmo, ornata di listelli e di gole (fig. 4 e 7) che parci destinata a coronar lo stilobate, il quale, secondochè ne sembra, era for-

mato dall'intera altezza del satiro, su cui a modo di cornice correva la fascia. Difatti aggiungendo alla metà del satiro tuttavia esistente l'altra metà superiore, e sovrapponendovi la fascia anzidetta. (Vedi la vignetta alla pag. 137) ne risulta un altezza di circa 9 palmi, di poco inferiore ai 10 piedi che i Greci solevano accordare ne' loro teatri al basamento della scena (77).

In un pezzo di questa fascia, leggèsi una iscrizione greca (fig.7) la quale in ciò, che rimane, annunzia una persona, di cui non si è conservato il nome, alla quale il popolo d'Egesta innalzò questo monumento in grazia della sua virtù, e della sua benevolenza (78).

Tavola XV.

Benchè il prospetto della scena sia interamente distrutto rimangono tutt'ora di essa non pochi avanzi, come talune parti di cornice e di fregio dorico (tav. XV, fig. 2), alcuni tronchi di colonne, aderenti per una metà al muro nel quale è scolpito lo stipite di uno degli archi della scena (fig. 4) ed altre isolate, ma del medesimo diametro, alcune scanalate, ed altre solamente faccettate, sì che mostrano non esser ancora dell'intutto compiute.

Abbiamo trovato ugualmente una intera trabeazione ionica con modanature scolpite, dentelli (tav. XV, fig. 1) ed altri pezzi di colonne scanalate, di un diametro inferiore alle doriche di sopra osservate, parimente isolate o incastrate per metà nelle mura (tav. XV, fig. 3), varî cunei degli archi (tav. XVI, fig. 9), e finalmente alcuni pezzi di frontispicî di mezzana proporzione (tav. XVI, fig. 6) uno de' quali vedesi dentellato (fig. 5).

Tutti questi avanzi della scena annunziano il fare de' Romani, nè devesi tralasciar di osservare, che mentre alcuni di essi sono interamente finiti, altri appariscono evidentemente imperfetti.

Il teatro egestano presenta nella sua costruzione medesima tutti i caratteri di un monumento antichissimo, siccome può desumersi dalla struttura delle sue mura, che perfettamente simigliano a quelle osservate ne' teatri di Cistene, e di Telmesso (79) e particolarmente dalla sua esterna periferia, la quale per esser formata di tante piccole linee rette ineguali, anzichè di una curva, mostra una tal quale imperizia, o almeno una mancanza di per-

fezione nell' architetto e negli artisti che lo innalzarono. Basterebbe dunque questa sola osservazione, a porgerci qualche indizio intorno alla sua costruzione, la quale debbe riferirsi ad un tempo di molto anteriore al dominio de' Romani. Ma le osservazioni, che andremo facendo sulla sua forma, e sulla sua situazione, pare a noi dovessero bastare a volgere in certezza questa prima supposizione.

Trattando primieramente della pianta è da notare com' essa sia formata col mezzo de' 3 quadrati indicati da Vitruvio pe' teatri greci (tav. XI, fig. 1, A) ad un lato de' quali risponde esattamente la linea del proscenio, a differenza di quelli di Roma, ove abbisognandosi di un' orchestra meno spaziosa, e di un luogo più ampio per le rappresentazioni, gli artisti si dovevano avvalere di quattro triangoli, perchè il proscenio risultasse più vasto accostandosi maggiormente all' orchestra(80). Le scalee ugualmente veggonsi nel nostro teatro di numero pari, com' era costume de' Greci, e non già dispari alla maniera de' Romani, presso i quali, quella che rispondeva al centro dall' orchestra, era indicata dall' angolo superiore del triangolo medio; onde più facile riuscisse l'accesso alle persone privilegiate, che quivi avevano i loro posti (81). Per lo contrario, sedendo, presso i Greci, i magistrati, e le persone ragguardevoli nel primo cuneo centrale, era mestieri che questo si conservasse intero, e non interrotto dalle scalee. Nulladimeno ci è forza convenire che questa seconda circostanza, comecchè vaglia ad indicare un teatro greco più presto che romano, non è a riguardarsi come un contrassegno sicuro di ciò che asseriamo; imperciocchè videsi talvolta praticata da' Romani, come, a cagion d'esempio, nel teatro di Pompei. Ma ecco un' altra particolarità che viene a rafforzare il nostro argomento.

Riferisce Vitruvio che, sendo presso i Greci l'orchestra destinata a' danzatori, il *logeion* o *pulpito* soleva farsi alto 10 piedi, mentre presso i Romani, standovi a sedere i Senatori e i patrizî più illustri, era mestieri che fosse meno alto d' una metà, per non impedire la visuale a coloro che occupavano l' orchestra.

Or se all' altezza di palmi 4, a cui arriva la metà inferiore del satiro che tuttavia esiste, si unisca l'altra metà superiore, e vi si

aggiunga un altro palmo, altezza della fascia scorniciata, che coronava il basamento della scena, si vedrà agevolmente come il pulpito del nostro teatro risponda quasi all' altezza di 10 piedi, ch' è quella indicata da Vitruvio pe' teatri greci, ed al doppio di quanto usavasi da' Romani (82).

Non giovan meno a confortare il nostro assunto l' esposizione del teatro egestano, che dal lato della scena, secondo il costume de' Greci, offre una vaghissima prospettiva, ed il vedersi appoggiato alla rupe, circostanza certo di grave pondo nell'attuale disamina.

Finalmente il nostro argomento vien sempre più rafforzato dal vedersi il teatro, di che ragioniamo, privo del tutto di un portico superiore, del pari che i teatri tutti della Grecia sino ad ora scoperti, al contrario de' Romani, i quali sempre ne andarono decorati.

Se dunque il modo ond'è costrutto il nostro teatro annunzia un' epoca antichissima; se la sua pianta, l'altezza del suo pulpito, la sua esposizione, l'essere addossato alla rupe, ed il vedersi spoglio del portico superiore, palesano da pertutto il fare de' Greci, sembra a noi non potersi dubitare, la sua costruzione doversi riferire ad un epoca anteriore al dominio de' Romani, ed anche pria dell'anno 409 innanzi l'era volgare, in che, venuta meno la libertà d'Egesta, e soggetta al servaggio degli Affricani, ella perdè ogni sorta di floridezza, e di splendore.

Però gli avanzi delle scena, tutti spiranti la maniera romana, e l' essere alcuni di loro non ancora compiuti, addimostrano come nell' età de' Romani attendessero gli Egestani a ricostruire o ristaurare questa parte del loro teatro. Ed in vero essendo la scena eretta dalle fondamenta, e non appoggiata ad una base solida, come la rupe sulla quale poggiavano i sedili, è assai verisimile che coll'andar del tempo, e per le sventure cui soggiacque la nostra città, sia andata o in tutto, o in parte perduta (83). Per la qual cosa, venuti gli Egestani in miglior condizione, per la protezione loro accordata dal Senato Romano, cominciarono ad attendere al ristauramento di questa parte del loro teatro, il quale poscia per talune circostanze di cui non ci è stata tramandata memoria rimase imperfetto, secondochè apertamente dimostrano i ruderi esistenti.

Tavola XVI.

Oltre ai due monumenti che abbiamo descritti, pochissimi avanzi rimangono di Egesta, e comechè il terreno, su' cui sorgeva veggasi cosperso dalle macerie de' suoi antichi edificï, pure non vi si rinviene cosa che meriti una particolare attenzione, se ne togli i pochi frammenti che noi riportiamo nella presente tavola.

Quello segnato di n. 1 è un pezzo di cornice dorica alla maniera romana, sculta con gran diligenza, ritrovato verso la parte declive di essa, volta al mezzo giorno.

Il n. 2 palesa un piedistallo di pietra giacente in un luogo quasi centrale della città, che accenna le vestigia di una grande abitazione.

Gli altri poi segnati de' numeri 3 e 4 sono una delle basi attiche, ed uno dei capitelli ionici con volute angolari, che in maggior numero rinvengonsi nel sito ove forse esisteva un tempio, del quale però, malgrado le più diligenti ricerche, non ci è venuto fatto di scuoprire più oltre.

Non taceremo però di tre iscrizioni greche, che oggi trovansi incastrate nelle mura della casa dell' arciprete di Calatafimi D. Francesco Avila.

La prima fu rinvenuta poco prima dell' anno 1810 fra le rovine d'Egesta.

ΙΕΡΟΜΝΑΜΟΝΕΩΝ
ΤΙΤΤΕΛΟΣ ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΣ
ΤΑΝ ΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝ ΕΠΟΙΗΣΑ
ΤΩΝ ΕΡΓΩΝ ΤΟΥ ΑΝΔΡΕΩΝΟΣ
ΚΑΙ ΤΑΣ ΠΡΟΕΔΡΑΣ ΜΕΤΑΤ
ΙΕΡΟΦΥΛΑΚΩΝ

(EGO) HIEROMNEMON
TITTELUS ARTEMIDORI F.
CURAM HABUI
OPERUM ANDREONIS
ET PROEDRAE (PRIMI SUBSELLII) CUM
SACRORUM CUSTODIBUS

Da questa iscrizione ricavasi come in Egesta esistesse un *Andreone* ove radunavansi le persone incaricate della pubblica am-

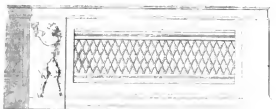
ministrazione, e come il capo di esse si appellasse *Geromnemone*, del pari che in Agragante Jerotita, ed in Gela Jerapulo, denominavansi coloro, che della medesima carica erano rivestiti (84).

Le altre due, che qui appresso trascriviamo, furono ugualmente rinvenute in Egesta (85), ma non offrono alcun interesse, perchè la prima si riferisce ad uno straniero, e la seconda trovandosi monca, non presenta un senso determinato, che possa apprestarci alcun lume sulle cose di Egesta.

ΔΙΟΔΩΤΟΣ ΤΙΤΙΕΛΟΥ ΑΠΠΕΙΡΑΙΟΣ
ΤΑΝ ΑΔΕΛΦΑΝ ΑΥΤΟΥ ΤΑ
ΜΙΝΥΡΑΝ ΑΡΤΕΜΩΝΟΣ ΙΕΡΟΤΟΥΣΑΝ
ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ ΟΥΡΑΝΙΑΙ

DIODOTUS TITIELI F. APPINAEUS
SOROREM SUAM TA
MINYRAM ARTEMONIS F. SACERDOTEM
VENERI URANIAE (DICAT)

= ΟΥ ΤΕΟΝΤΟΣ ΦΑΩΝΟΣ
= ΦΩΝΟΣ ΣΩΠΟΛΙΑΝΟΥ
= ΝΟΜΕΟΝΤΟΣ ΞΕΝΑΡΧΟΥ
= ΤΑΝ ΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝ
= ΥΣΑΜΕΝΟΥ ΤΩΝ ΕΡΓΩΝ
= ΤΟΥ Α ΚΑΤΕΣΚΕΥΑΣΘΗ

— TEONTIS PHAONIS F.
— PHONIS SOPOLIANI F.
— NOMEONTIS XENARCHI F.
— CURAM
— COGNOSCENTIS OPERUM
— ILLIS QUAE FACTA SUNT.

NOTE.

NOTE

PER LA PARTE PRIMA

(1) Pomponio Festo (v. *Segesta*) asserisce che i Romani furon quelli, che per evitare il cattivo significato della parola *Egesta*, vi anteposero la *S.*, e tale è pure l'opinione di Servio (lib, 1° *Æneid*). Però le medaglie anteriori a' sopracennati scrittori mostrano apertamente che anche pria dell' arrivo de' Romani, la nostra città non solo Egesta, ma benanche Segesta denominavasi.

L'ab. Eckel (*Doctrin. Numm. veter.* tom. 1, pag. 235) rapporta una moneta antichissima colla scrizione ΣΕΓΕΣΤΑ la quale, per la forma delle lettere, egli giudica anteriore almeno di quattro secoli all'era cristiana. Ma perchè la nostra dottrina prenda forza maggiore, ci è mestieri osservare altre monete che vieppiù comprovino il nostro assunto.

Presso il Torremuzza (*Sicil. vet. Num.* tav. LXIII, n.° 3) abbiamo una moneta di argento che porta al rovescio l'iscrizione ΣΕCΕΣΤΑ, ed in quella del dritto mancando la lettera Ω ΕΓΕΣΤΑΙΟΝ, apparisce anteriore a Simonide.

Una iscrizione consimile si osserva in un altra moneta publicata dal dotto mio amico il marchese Forcella (*Num. aliqu. Sicul* tav. II, n.1), ed ancor meglio decide la questione quell' altra da lui inserita nella tav. II, n. 1 perchè si legge ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΝ, la quale iscrizione venne benanche riferita dall'ab. Sestini (*Class. Gener.* pag. 24) dal Gesner (tav. 59, n.° 24) e dal Gusseman (VI pag. 128 n.° 1.)

Per le quali cose possiamo conchiudere, che non solo pria dell' arrivo de' Romani davasi a questa città il nome di Segesta, ma che ancora Egesta e Segesta solevasi promiscuamente denominare.

(2) Cluver. *Sicil. ant.* lib. II.

(3) Lycophron *in Alexand.* vers. 950 et seq.

(4) Pomponio Sabino commentando questi versi dice:

Neptunus, Trojanis iratus, misit monstrum; quod sibi poscebat per sortem dare cibum humanum. Hippotes, nobilis trojanus, cum filia Egesta aufugit, et Siciliam navigavit. Ex hac puella, et Crimiso fluvio natus est Ace-

ates; qui insula imperavit: a quo Acestani populi dicti.

(5) Dionys. Halycar. lib. I.

(6) *In Verr.* IV, 33.

(7) Lib. I. c. l.

(8) Festo v. *Segesta.*

(9) Virg. *Aeneid.* V. v. 755.

(10) Thucyd. VI, c. 2.

(11) Torremuzza *Sic. Vet. num.* tab. LXII, LXIII e LXIV.

(12) Ricavasi dalla storia ch'Egesta ebbe sempre un governo repubblicano; o benchè si conosca da' Paralleli di Plutarco (pag. 315) che un certo Emilio Censorino ne sia stato tiranno, pure e il nome di lui e quello di Arunzio Patercolo che gli fè dono di un cavallo di bronzo per tormentare gli uomini, e l'essere stato costui gittato insieme al cavallo dalla rupe Tarpea, dimostrano che questo fatto, ove fosse realmente avvenuto, dovrebbesi riferire all'epoca in che i Romani imperavano sulla Sicilia.

(13) L'intera nazione avea da Elimo preso il nome d'Elima (Thycid. VI, c. 2).

(14) Diod. lib. V, c. 9.
Pausania (lib. X, c. 2) riferisce il medesimo avvenimento in modo diverso.

(15) Herod. lib. V, c. 46 e 48 e lib. VII c.205. Era Dorieo fratello di Cleomene e del famoso Leonida, che perì gloriosamente alle Termopoli.

(16) Herod. VII, c. 158.
Pausan. lib. III, c. 3 a capo 15.

(17) Diod. lib. XI, c. 86.

(18) Diod. lib. XII, c. 82.

(19) Plutar. *in Nic.* p. 533.

(20) Diod. lib. XIII, c. 43.

(21) Orosio *Hist.* lib. IV, c. 6.
Justin. lib. XVIII, c. 7.

(22) Diod XIII dal c. 4 a 50.

(23) Diod, XIV, c. 48.

(24) Diod. XX, c. 71.

(25) Diod. XVI, c. 82.

(26) Diod. *in Ecl.* ex lib. XXII, c. 14.

(27) Cicer. *in Verr.* IV, n.° 33.

(28) Diod. *in Ecl.* ex lib. XXIII, c. 4.
Polyb. I. c. II, c. 12.

(29) Questo famoso simulacro, che Scipione dopo di avere espugnata Cartagine, restituì agli Egestani, fu poscia loro involato da Verre (Cicer. *Verr.* IV, 34 e 35).

(30) Polyb. I. c. 17.
Diod. *in Eclog.* ex lib. XXIII, c. 7.

(31) Plin. lib. III, c. 8.

(32) Cicer. *in Verr.* V, c. 47.

(33) Cicer. *in Verr.* V, I. c.

(34)
ΤΗΙΙΙΙΤΑΝΙΙΙΑΛΕΥΚΙΟΥΚΑΙΚΙΛΙΟΥ
ΛΕΥΚΙΟΥ ΥΙΟΥ ΜΕΤΕΛΛΟΥ
ΠΑΣΙΩΝ ΛΕΥΚΙΟΥΣΥΡΙ........
...ΕΓΕΣΤΑΙΟΣ ΧΙΛΙΑΡΧΗΣΑΣ

CHOORTI LUCII CAECILII
FILII LUCII METELLI
PASION F. LUCII.........
SEGESTANUS TRIBUNUS MILITUM

Il nostro ch. ab. Maggiore publicò questa inscrizione nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia* tom. 46, p. 56.

(35) Amico *Lex top. Sic.* v. *Segesta.* Antonini *Itin.* n.° 1.

(36) Cajetani *Vit. SS. Sicul. in frag. ex hist. Petri Diaconi.* pag. 182.

(37) Herod. V, c. 47.

NOTE

PER LA PARTE SECONDA

(1) Non ci dilungheremo a dimostrare esser questo il sito dell' antica città di Egesta. Il nostro Fazello (*Decad.* I, lib. VII, cap. 4) fu il primo a riconoscerlo, e Cluverio convieoe nella di lui sentenza (*Sicil. ant.* lib. II, c. 2).

A confortarla maggiormente ricorderemo primieramente la autorità di Tolomeo (*Geog.* III, c. 4), e di Plinio (H. N. III, c. 8,) che annoverano la nostra città fra le mediterranee; quella di Strabone (lib. VI) il quale chiama *Segestane* le acque termali, che là presso scaturiscono; l' altra di Solino (cap. 2) per cui si conosce che uno di quei fonti, appellato *Erbeso*, scaturisca da lato a questa città; l'altra di Plinio (lib. XXXI, c. 6) che asserisce trovarsi in Egesta acqua minerali di un'attività mirabile; finalmente le iscrizioni, o le medaglie che si son quivi trovate, e che tutte la medesima opinione convalidano.

(2) *Decad.* I, lib. VII, c. 3.

(3) Dionys. Halicar. lib. I, c. 42.

(4) Lycophron. vers. 956.

(5) *Sicil. antiqu.* pag. 266.

(6) Diod. XVI, c. 16 traduzione.

(7) Diod. XVI, c. 15 traduzione.

(8) Diod. XX.

(9) Strab. lib. XIII.

(10) Solin. cap. II.

(11) Antigon. *Mirab. Narr.* n.° 148.

(12) Diod. lib. IV, c. 23.

(13) Solin. cap. II.

(14) Elian. lib. II, c. 22.

(15) Rocc. Pirri tom. II, p. 500.

(16) Ogni canna siciliana si compone di pal. 8 ciascuno de' quali sta al piede francese come 1, 26 sta ad uno.

(17) Misure del tempio

Lunghezza compresi i gradini.	pal.	237	3	5
Larghezza come sopra.	»	102	»	8
Lunghezza dell'esterno delle colonne	»	225	1	5
Larghezza come sopra.	»	89	10	8
Diametro delle colonne	»	7	3	9
Sommo-scapo.	»	6	1	»
Intercolunnio.	»	9	7	»

N.B. Alcuni degl'intercolunnî variano particolarmente verso gli angoli.

Altezza totale de' 4 gradini .	pal.	8	7	»
Altezza della colonna compreso il capitello	»	35	11	»
Capitello	»	3	10	3
Fronte dell'abaco.	»	9	1	6
Sporto del capitello.	»	1	6	3
Altezza dell' intera trabeazione .	»	13	9	6
Architrave	»	5	7	»
Fregio	»	5	8	6
Cornice	»	2	6	»
Sporto della cornice	»	3	1	6
Larghezza de' triglifi	»	3	4	»
Altezza del frontone	»	11	11	6

N.B. Vedesi intorno alle colonne una specie di rivestimento che sporge onze due dal listello rientrante dell'imo e sommoscapo, sul quale sono state regolate le nostre misure.

(18) Stuart *Antiqu. of Athens* tom. I.

(19) Vitruv. lib. III, cap. I.

(20) Diod. lib. XIII, cap. 82.

(21) Cicer. *in Verr.* act. II, lib. IV, c. 34 e 35.

(22) Herodot. lib. V, c. 67.
Perciò Suidas (v. θέσεις) del pari che Apostolio e Fozio (*exempl. prover.* ὀυδὲν πρὸς Διόνυσον) nominano Epigene da Sicione autore della tragedia; e Temistio (*Orat.* XIX, p. 487) dice espressamente ch'ella sia stata inventata in Sicione, e perfezionata in Atene.

(23) Herod. lib. V, c. 83.

(24) Gli Ateniesi avean tre Dionisi. Il più antico era loro venuto dall'Oriente per la Tracia, ed oppellavasi *Nysaïos*. Il tempio di questo divinità, che era il Bacco indiano, vedevasi situato nel quartiere Limnoe; esso oprivasi una volta all'anno correndo il mese *Anthesterion,* che rispondeva tra febraro e marzo, e vi si celebravano tre giorni di feste denominate *Anthestere*.
Il secondo era il Bacco Eleutero, così detto perchè eravne venuto il culto da Eleutera città della Beozia. Le sue feste cadevano nel mese *Elephebolion* marzo, e denominavansi τὰ ἐν ἄστει, le *Dionisiache della città*.
Il terzo era il Bacco Leneo, figliuolo di Semele, il quale essendo stato cacciato da Penteo dalla Beozia, erasi ricovrato presso Pandione che regnava nell'Attica. Quindi gli fu dedicato un tempio nella compagna, forse vicino ad Icaria, equivi nel mese *Posideon* dicembre, celebravansi le feste Lenee, ossia le *Dionisiache della campagna*.
Ruhnken (*Auct. ad Hesych.* v. Διονύσια, e Barthelemy vol. XXXIX. pag, 172. *Mem. de l' Academ. des Insc. et Bell. lett.*) ammettono ugualmente tre diverse feste di Bacco, ma vogliono che in tutto o tre siano eseguite rappresentazioni drammatiche. Il Kangiesser però (*Alte Kom. Bühne in Athen.*) confutando in questa parte Ruhnken, crede che le rappresentazioni drammatiche avessero luogo solamente nelle Dionisiache della città e della campagna, o non mai nelle *Antestere*, che erano feste più gravi; nella quale opinione concordano Boeckh e Schoell (*Hist. de la Litter. Graec.* tom. II, p. 7.

(25) Aristotile dice che la parola τραγῳδία, era anticamente comune così alla tragedia che alla commedia.

(26) Horat. *De Art. Poet.* v. 279.

(27) Plutarco, nel trattato. *Se gli Ateniesi erano più celebri nelle lettere o nelle armi,* dice ch'eglino spesero somme maggiori per rappresentare alcune tragedie, che per far la guerra ai barbari.

(28) Kanngiesser cap. II, pag. 147.

(29) Vitruv. *in Proaem.* lib. VII.

(30) Lo stesso *Agatarco* aveo composto un trattato pell'arte di dipinger le scene, come pure dopo lui fatto avevan lo stesso Democrito, ed Anassagora, e raccontasi che un certo Apaturio di Alabando, avendo dipinto per gli Abderitani una scena piena di capricci, che il popolo avea molto applaudita, il filosofo Licinio, ne fece conoscere la irregolarità, sì che Apaturio la tolse e ne fece un'altra.
Vitruv. in *Proaem.* ad lib. VII.

(31) Suidas *in Pratina*.

(32) Pausania (lib. I, c. 29) fa ricordo di questo teatro e quanto ancor ne rimane può vedersi in Le Roy (*Mon. de la Grece* pl. III, p. 13) ed in Stuart (*Antiq. of Athen.* vol. II. c. 3. Il medesimo storico l. c., e Plutarco (*In Vit. 10. Orator.*) dicono ch'esso sia stato compiuto dall'Oratore Licurgo, il quale visse intorno all'Ol. CV. Non è però da credere che un edificio di simil sorta sia rimasto per tanti anni imperfetto, come dalla anzidetta autorità potrebbe desumersi, ma più presto devesi pensare che Licurgo abbia fatto nel teatro di Bacco qualche perfezionamento o riparo, non essendo possibile che gli Ateniesi, vani per loro natura, avidissimi di rappresentazioni sceniche, e tanto generosi nella costruzione de' pubblici edifici, avessero lasciato per sì lungo tempo imperfetto il loro teatro.

(33) Vedi Stuart *Antiqu. of Athen.* vol. II, c. 3.

(34) Polluc. lib. IV, c. 19.

(35) Era così numeroso il coro, che fu mestieri limitarlo a soli 15 attori. (Poll. lib. IV, c. 15).

(36) Vedi sul teatro degli antichi la dotta dissert. de M. Boindin *Accad. des Inscript.* tom. I, pag. 136. E gli articoli corrispondenti dell'*Encyclop. Method.*, per Quatremere de Quincy.

(37) Vitruv. (lib. VI, cap. 6,) chiama queste tre porte, *Reale* quella di mezzo, e *Forestolia* le due laterali. V. Polluc. Lib. IV, c. 19. segm. 124.

(38) Questa parola denota un luogo coperto, ed anche in questo senso corrisponde esattamente all'idea.

(39) Isid. lib. 18.

(40) Pollux lib. IV.
Vitruv. lib. V, c. 7.
Nel susseguente capitolo 8, dice poi, che le scene erano tre. La tragica ornata di colonne; la comica con cose private, e la satirica con alberi, monti etc.

(41) Pollux lib. IV, segm. 108.

(42) I Romani, siccome riferisce Vitr. lib. V, li chiamavanu *Ordo*.

(43) Per la ragione medesima presso i latini denominavansi *Cunei*.

(44) Vitruvio l. c. le denomina *Praecinctiones*.

(45) Pollox lib. IV, c. 19.

(46) *Anacharsis* XI, p. 170, tom. II.

(47) Pollux. lib. IV, c. 19.

(48) Boindin *Sur la forme, et la construct. du theatre des anciens*. Accadem. des Inscript. tom. I, p. 136.

(49) Vitruv. (lib. V, c. 5) dice che in ogni anno si facevano in Roma molti teatri di legno.

(50) Patercol. lib. I, c. 15,

(51) Valer. Max. lib. I, c. 15.

(52) Plutarco, *in Pompeo*.
Vedesi qualche vestigio di questo teatro nella scuderia di un palazzo in Campo di fiore.

(53) Plin. lib. XXXVI, c. 16.

(54) Isidoro *De re Militar. et ludis* lib. 19, c. 43.

(55) Sueton. *in Octav.* c. 44.

(56) Eranvi ancora presso i romani posti di proprietà particolare che addimandavansi, *Subsellia*.

(57) Tit. Liv. lib. XXXIV, c. 54.
Epitom. lib. XCIX.

(58) Tacit. *Annal.* I.

(59) *In Neron* c. 12.
Plin. *Panegyric ad Trajan.*

(61) Lib. XXXVI.

(62) *Satyr.* III.

(63) Vitruv. lib. V, c. 6.

(64) Le Roy, *Monum. de la Grece* pag. 13, pl. III — pag. 22, pl. XII. Stuart *Antiqu. of Athens*, cap. III, pl. I, et II.

(65) Le Roy l. c. cap. VIII, pag. 51, pl. I.

(66) The *Itinerar. of Greece* by W. Gell. pag. 22, 69 e 108.

(67) *Antiquities of Jonio*. Part. the second. p. 28, 32, 34 e 35, pl. 36, 37, 38, 49, 50, 51, 55, 56, 57, 58 e 59.

(68) *Cronic.* pag. 303.

Il dotto architetto Canina, nella sua bellissima opera, *l'architettura de' principali popoli antichi*, sez. II, c. VII, afferma il fatto medesimo; ed il Leake osserva che nell'intera Grecia non siasi sinora osservato veruno esempio di teatri isolati e sostenuti da mura, se n'eccettui i soli di Mantinea e di Megalopoli *(Journal of a tour in Asia minor)*.

(69) Vedi Hans Christian.
Genelli. *Das Theater zu Athen. etc.*

(70) E qui è di bene avvertire che nell'epoca romana, si vidoro benanche teatri costruiti, interamente alla maniera attica, siccome quel di Corinto descritto da Apulejo (*Metamor.* l. X) e l'altro di Pompeo, che fu edificato sul modello di quello di Mitilene.

(71) Vitruv. lib. V, c. 3.

(72) Non lasceremo di osservare che nel teatro di Torico, in cui mancava l'appoggio della rupe, vi si supplì con un muro semplicissimo adatto a reggere i sedili, e senza alcun portico (Dodwel *Travels in Greece* Tom. I, c. 15), e l'osservazione medesima in alcuni teatri dell'Asia minore vedesi riportata dal ch. Leake *loc. cit.*

(73) Saint-Non, *Voyag. Pitt. du Royam. de Naples* Vol. IV, pag. 163.

(74) Houel. *Voyag. Pitt. de la Sicile etc.* tom. I, p. 12, pl. VII et VIII.

(75) *Antiq. of Jonia* part. II, pag. 28, pl. XXXVI.

(76) V. *On the theatre in the grove of Aesculapius near Epidaurus* pl. II, p. 45 nel *Supplement to the antiquities of Athens etc.* London 1830.

(77) Misure del teatro d' Egesta

Diametro	pal.	244	»	»
Semi-diametro	»	122	»	»
Prolungazione de' lati . . .	pal.	12	»	»
Diametro dell' orchestra	»	64	»	»
Sedili inferiori n.° 20	»	47	»	»
Precinzione	»	9	9	»
Spazio de' sedili superiori. . . .	»	30	»	»
Grossezza del muro.	»	»	5	»
Sporto de' sedili.	»	2	11	»
Larghezza totale della scena . .	»	107	»	»
Larghezza della parte rientrante di essa	»	68	6	»
Fronto de' lati sporgenti	»	38	6	»
Sporto di essi	»	13	6	»
Altezza totale del teatro	»	49	»	»
Altezza de' sedili	»	1	5	4
Altezza de' gradioi	»	»	8	8
Altezza del muretto dopo la precinsione	»	6	»	»

(78)
οδαμοστανεγεσταιωνοβλα.σαπολισφαλαι.ευαυτουταματερα
ιοδωρουευφυσσιοναρεταsενε αυφαλ ισυεινοιασινονα

(79) *Antiq. of Jonia* par. II, p. 34 e 35, pl. LVIII e LIX.

(80) Vitruv. lib. V, c. 6.

(81) loc. cit.

(82) Vitruv. lib. V, c. 6 ed 8.

(83) Da ciò deriva probabilmente che in tanti teatri greci sinora scoperti, non se ne sia trovato neppur uno, che presenti la scena bastantemente conservata, onde poterne osservare la disposizione. Se pur non si voglia eccettuare quello di Tchifdler, l'antica Azani ricordata da Strabone nel lib. XII, p. 657, osservato ultimamente da M. Ch. Texier (*Bullett. dell' Inst. di Corris. Archeolog.* n.° XII, 6 di dicembre 1834, p. 238.

(84) Torremuzza *Collect. vet inscript.* p. 73, 76 e 78.

(85) Cajetani *Isagog.* c. 13, n.° 5.
Gualtieri *Sicil. antiqu.* tab n.° 321.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME I.

INDICE

DELLE TAVOLE

Tav. XI. Fig. 1. Pianta del teatro di Egesta.

A. Orchestra.

B. Lato interiore del quadrato medio ove segnavasi il proscenio.

C. Base della scena.

D. Cunei co' sedili.

E. Precinzione.

F. Vomitorî

G. Gradini esistenti nella parte superiore della cavea.

H. Sedile esistente nella parte superiore della cavea.

I. Sedile con spalliera.

L. Mura della sostruzione.

M. Pietre squadrate a livello dell' orchestra.

N. Pietra con buco quadrato nel sito del *Timelio*.

Fig. 2. Gradini e sostruzione.

Fig. 3. Gradino con la spalliera.

— XII. Prospetto geometrico del teatro di Egesta.

— XIII. Spaccato sulla linea A, B, del teatro di Egesta. A, Piano della città.

— XIV. Dettagli della scena del teatro di Egesta.

Fig. 1 e 2. Pianta ed alzato di uno de' lati sporgenti della scena.

Fig. 3 e 5. Pezzo di parapetto con ornamento e rombi simili a quelli trovati in Solunto.

Fig. 4 e 7. Fascia che coronava il basamento della scena.

Fig. 6. Parte del satiro esistente con scala maggiore.

Fig. 8. Profilo del sedile con la spalliera.

Fig. 9. Cuneo degli archi della scena.

— XV. Dettagli della scena del teatro di Egesta.

Fig. 1. Trabeazione ionica.

Fig. 2. Fregio e cornice dorica.

Fig. 3. Colonne scanalate aderenti al muro, ed isolate.

Fig. 4. Colonne in parte faccettate aderenti al muro nel quale vedesi lo stipite dell' arco, ed isolate.

— XVI. Altri dettagli di Egesta.

Fig. 1. Cornice dorica trovata nella città.

Fig. 2. Piedistallo di pietra trovato nella città.

Fig. 3 e 4. Base attica, e capitello ionico con volute angolari, trovato nella città.

Fig. 5. Pezzo di frontispicio scolpito con dentelli.

Fig. 6. Frontispicio più piccolo senza sculture.

INSULAE
Lipara I.
Vulcania I.
TAUROMENIUM
NAXUS
CATANA
MARE SICULUM

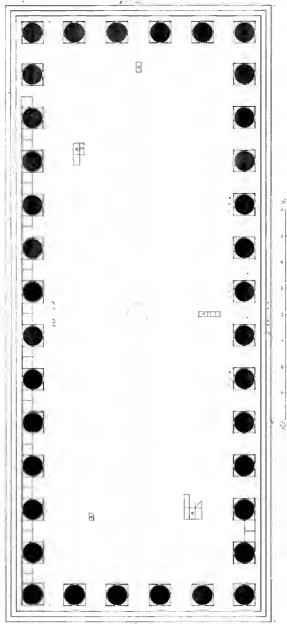
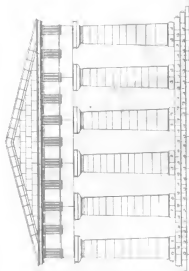
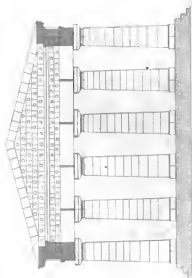
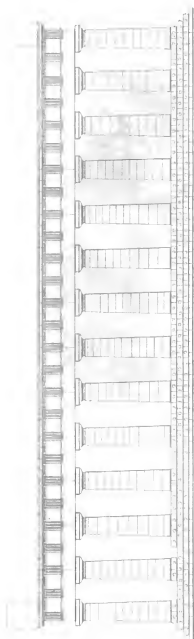
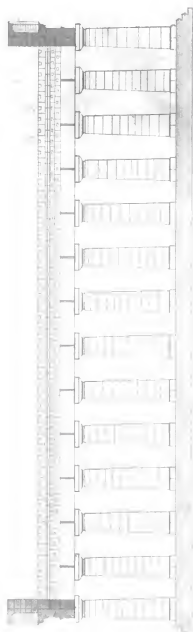
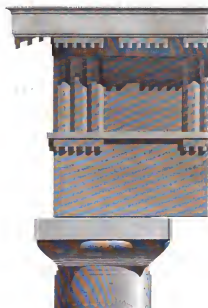
T. II.

Serradifalco dir. — Sav. Cavallari dis. — Wenzel dis. su lit. — Napoli R. Lit. Militare 1834

VEDUTA DEL TEMPIO DI SEGESTA

Tav. IX.

VEDUTA DEL TEATRO DI SEGESTA

Tav. X.

VEDUTA II DEL TEATRO DI SEGESTA

ΟΔΑΜΟΣΤΩΝΕΓΕΣΤΑΙΩΝΦΑΛΑ ΣΩΠΟΛΙΣ ΦΑΛΑ ΑΝΑΥΤΟΥΤΑΜΑΤΕΡΑ
ΙΟΔΣ ΡΟΥΕΡΥΣΣΙΩΝΑΡΕΤΑΣΕΝΕ ΑΝΦΑ ΠΑΝΕΥΝΟΙΑΣΕΝΕΚΑ

d.p.Restauro s.a.c.

Intervento di restauro, segnatura 2-29

- collazione
- pulizia a secco
- rammendo alla piega e imbrachettatura (velina giapponese Vang 25502 e 25508)
- integrazione lacune, strappi e brachette di prolung (carta giapponese Vang 25502 e 25523 e Japico 632660)
- spianamento a umido
- cucitura intrecciata su 5 nastri di lino (filo in cotone)
- fogli di guardia struttura F (carta Vang 20231)
- prima indorsatura (carta Vang 25517)
- capitelli mozzati (lino naturale anima in pergamena e cuoio)
- seconda indorsatura lino e cuoio
- piatti (cartone fibrato tipo Avana)
- compensazioni in cartoncino durevole per la Conservazione Fabriano
- coperta in quarto di pelle e tela buckram (capra a concia vegetale e punte cieche in pergamena)
- doratura diretta
- collanti per operazioni di rattoppo, imbrachettatura e indorsatura Tylose MH300P al 4% e 6%
- collanti per la legatura Tylose MH300P al 6% (80%) e Plextol B500 (20%)